



L' ODISSEA D' OMERO

DI

GIUSEPPE BOZZOLI.

TOMO TERZO.



VENEZIA MDCCXCIV.
PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.
Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

D'Achille irato, e de l'errante Ulisse

Io cantai le vicende, Omero scrisse.

Filippo in bocca d'Apolline:
traduzione del Cesarotti.

A Snel aivz

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Cerca di piacere, e avrai vinto, *disse Algarotti. Due parole, cortesi amici, sullo spirito delle traduzioni. Una fedeltà estrema è un' estrema infedeltà. Il traduttore avveduto studia il carattere delle due lingue. Quando l' indole d' entrambe s' accosta; egli è fedele; quando si allontanano, egli riempie l' intervallo con un equivalente. Se la parola nella lingua, in che si traduce, non può render la vera imagine dell' autore, vi si supplisca con altra, ma sia armonica nel tempo stesso, che dee produrre nello spirito lo stesso effetto. Tre cose, dice il de la Motte, si considerino in una traduzione. 1. L' idea dell' autore. 2. Il pensiero come sta espresso. 3. Il carattere dell' espressione. Ogni lingua ha le bellezze sue proprie. E' impossibile il trasferirle in un' altra. Non perciò la traduzione servile, benchè esatta, sarà da preporsi all' altre. Chi può leggere il Salvini, non gusta nè lo spirito della poesia, ne le bellezze d' Omero. Amate dunque*

una Bella, benchè talvolta infedele. Ripeto quanto altrove ho già detto: traduzione perfetta non si darà mai. Vi son degli uomini nati a tradurre, come altri nati a creare, nella guisa che vi furono pittori celebri nelle copie, mediocrissimi negli originali. I poeti grandi per lor natura non posson abbassarsi a pensar traducendo per mesi ed anni coi pensieri altrui. Se l'Ariosto avesse avuto la pazzia di tradurre, nessuno avrebbe avuto quella di leggere versi non suoi. Ma convien esser discreti. E' lecito d' abbajare, ma non di mordere. Chi sa a quest' ora quante accuse son preparate ai miei Traduttori? Sarà cosa utile, se alcuno le scrive. Io suggerisco anzi una maniera piacevole di farlo. Ricorrete ai Dialoghi de' vivi e de' morti. *Fate parlare insieme l' Autore ed il Traduttore. Che il primo si lagni o dell' ignoranza o dell' infedeltà del secondo, e che questi faccia le sue apologie. Più bella operetta forse vista non fu. L' ultimo Dialogo si faccia tra il Rubbi, e l' Ombre di tutti i morti poeti in un gruppo. Egli morrà allora oppresso da tante grida, e divenuto ombra com' essi troverà quella pietà tra i suoi simili* morti, *che non ha saputo meritarsi dai suoi simili* vivi. *Profittate, cortesi amici, del vantaggioso consiglio. E mi vi raccomando.*

CANTO

DECIMOSETTIMO.

Argomento.

Narra del suo cammin, giunto al palagio
Telemaco, a la madre ogni successo.
Ulisse è offeso dal caprar malvagio,
Mentre ne viene: è il buon Eumèo con esso.
Un can da gli anni oppresso e dal disagio
Conosce il suo signor, come l'ha appresso,
Entra fra' proci Ulisse, e qui rimane:
E chi l'oltraggia, e chi gli dà del pane.

Ma come dal balcon mostrò la faccia,
E tinse il ciel di bianco e di vermiglio
L'aurora, i bei calzari a' piè s'allaccia
Del buono Ulisse il generoso figlio,
Perchè di gir soggiorno più non faccia
A la cittade, e a un'asta diè di piglio;
A un'asta, che ben quadragli a la mano;
Ma parlò prima al suo fedel guardiano:

Di gir a la cittade io m'apparecchio;
Ed a la madre mia, ch'io temo assai,
Benchè giunta le sia nuova a l'orecchio;
Se non mi vede, non s'accheti mai.
Ma che tu l'oste tuo conduca, o vecchio;
Dentro la terra mi par tempo omai,
Che quivi accatti, e che così provvegga,
E a la sua fame e sete, e che si regga.

Io non posso patir nè mi par dritto,
Che qual uom sia, che a questo loco giunga,
Viva a mie spese, e mi consumi il vitto;
E così al duol che porto il danno aggiunga;
E se costui n'avrà sdegno e despitto,
Per se stesso farà, che il mal più punga:
Nè gli dispiascia, perchè piano io parlo,
Siccome io sento, il ver, nè so celarlo.

Ulisse rispondendo, io non ti chieggio
Gli disse, in questo loco esser tenuto;
Che fuor de la città più pate e peggio
Trova un mendico a' suoi bisogni ajuto:
E stando qui a le stalle io già mi veggio
Di forze e di vigor sì diminuto,
Che non troppo durar per gli anni miei
Ne gl'imposti servigj io ci potrei.

Or vanne, amico, ch'io ti verrò appresso:
E questi nel cammin mi fia compagno;
Ma non sdegnar, se alquanto ancor con esso,
Per riscaldarmi, al foco io mi rimagno.
Che dubito restar dal freddo oppresso,
Se a quest'ora mi muovo, e se mi bagno
Con questi stracci indosso a la rugiada
De la mattina per sì lunga strada.

Com' ebbe questo udito, il dosso volta,
E si parte Telemaco a gran fretta;
E camminando tuttavia rivolta
Avea la mente a' proci, e a la vendetta.
Giunto al palagio, l' asta, che avea tolta,
Ripose a una colonna quivi eretta,
E poscia sopra il limitar di pietra
Passando, dentro il giovane penetra.

La nutrice Euriclea fu la primiera,
Quand' egli v' arrivò, che se n' accorse,
Che i seggi allor copria, com' usat' era,
Di pelli, e intorno piangendo gli corse:
E quindi d' altre femmine una schiera
Venne, nè gli sapean d' appresso torse:
L' abbraccian tutte con letizia e festa,
E le spalle gli baciano e la testa.

Del superbo cenacolo giù scese,
Che parea in vista Venere, o Diana,
Come il primo romor di questo intese
La madre, che non troppo era lontana.
Le braccia al collo con amor gli stese,
E fe' d' ogni occhio uscire una fontana:
Al petto se lo serra, e mille baci
Figge nel capo, e ne gli occhj vivaci:

E tuttavia gran lagrime versando,
Tornasti pur, gli disse, o dolce figlio:
Già mi credei più non vederti, quando
Seppi con gran dolore il tuo consiglio
Di lasciar questa terra, e navigando
A Pilo gir con tanto tuo periglio.
Ma entra, e non negar, quando qui sei,
Di mirarti a lor senno a gli occhj miei.

Non mi turbare, o madre, or che sì grave
Rischio scampai, le disse il giovanetto;
Ma quanto prima puoi, fa che ti lave,
E quindi in un vestir candido e schietto,
Montata che tu sii con le tue schiave,
Ch' hai sempre a lato, al solito ricetto,
Prometti l' ecatombe a tutti i Dei,
Se fia propizio Giove a' voti miei.

Forz' è ch' io vada, e trovi un peregrino
In piazza, ch' appo me ricerca asilo,
E che mi fu compagno nel cammino
Nel legno mio tornandomi io di Pilo.
Innanzi io lo mandai, mentr' io declino
Un poco, e quando da me dipartilo,
A Pirèo il commendai, che l' onorassi
Com' oste in casa sua finch' io tornassi.

Così le disse, e non rimase questa
Parola del figliuol da lei negletta,
Ella tutta lavossi, ed una vesta
Indosso si recò candida e schietta;
E secondando la domanda onesta
Del figlio, non mancò che non prometta
A tutti i Dei dar l' ecatombe, poi
Che esauditi abbia Giove i voti suoi.

Infin di quelle case il giovin esce
Con l' asta in mano, e con due cani al fianco;
La cui rara beltà Minerva accresce
Intanto che d' un Dio non parea manco.
Tutto il popol l' ammira, e benchè incresce
A' proci, che potè ritornar anco,
E gli traman la morte, tutti intorno
Gli furo, e s' allegrar' del suo ritorno.

Non troppo attende a quell'iniqua schiera
Il giovanetto, che con lor si stessi:
E vien dove Aliterse ed Antifo era;
E 'l buon vecchio Mentòr sedea con essi,
De la cui fede ed amicizia vera
Con se e col padre avea più segni espressi.
Quivi tra lor que' savj lo adagiaro,
E poi de l' esser suo lo domandaro.

In questo entrò Pirèo fra la brigata,
Che per la terra seco si traeva
Quel peregrino argivo, di cui data
La cura il buon Telemaco gli aveva:
Come in viso il garzon l' oste suo guata,
Cortese in atto incontro se gli leva;
E parlato gli avria, ma lo distolse
Pirèo, che parlò prima, e a se lo volse.

Senza più differir fa le tue donne
A l' ostel mio passar, disse Pirèo,
Che l' oro ti riportino e le gonne,
E gli altri doni del figliuol d' Atrèo.
Ben non comprendo ancora il fin che puonne
Apparecchiare il fato o buono, o reo,
(Rispose il giovanetto), e se costoro
Avran di me vittoria, o io di loro.

Se per questa rea turba avvien ch' io muoja,
E i miei paterni ben' fra se partisca,
Tu te gli avrai; che mi sarìa più noja
Che alcun di quest' ingrati ne fruisca.
Ma in casa gli torrò con più mia gioja,
Se porgli a degna morte mi sortisca.
E questo detto, l' oste suo novello
Raccolse, e lo condusse entro l' ostello.

Su' letti e sedie, come fu qui giunto
L' uno e l' altro, il vestir posò da canto:
E in un pulito bagno entrò, che in punto
Era di tutto, e dimorovvi tanto,
Che da le donne fu lavato, ed unto:
E rivestir' di poi la gonna, e il manto.
E come uscir' del bagno, si tornaro,
E sopra i seggi lor si riposaro.

A dar l' acqua a le man' portò un' ancella
La mesciroba in mano, ed il bacino:
Questo d' argento assai fornito, e quella
Formata in vaga guisa era d' or fino:
E una mensa spiegò pulita e bella,
E portò il pan la dispensiera, e'l vino,
Con altre assai vivande al gusto grate,
Che tenea pe' bisogni apparecchiate.

In quella entra Penelope, e sì porta
Il fuso in mano, e la conocchia a lato;
E assisa incontro a lor presso la porta
Venìa traendo lane al modo usato.
Ciascun, stesa la man, si riconforta
Di cibo e vin soave e delicato.
Ella come li vide ambo satolli,
Voltossi al figlio, e a dire incominciolli:

Telemaco, tu vuoi ch' al mio ricetto
Rimonti, e che mi giaccia ivi a riposo;
Anzi d' amaro pianto io bagni il letto,
Che senza Ulisse omai m' è fatto odioso,
Che tu del ritornar non m' abbi detto,
Se nuova udita n' hai, del caro sposo.
Ma or mi narra, che n' hai tutto l' agio,
Prima che i proci tornino al palagio.

Rispose adunque: quanto mi soccorre
Ti dirò, o cara madre, in tutto il vero.
A Pilo navigammo, e al re Nestorre,
Che n' alloggiò nel suo palagio altero
In guisa tal, che non potea raccorre
Con più benigno affetto e più sincero
Un suo figliuol, che dopo lunga assenza
Gli tornasse di nuovo a la presenza.

Ma domandandol io del padre Ulisse,
Se a sorte alcun romor n' avesse udito,
Esser del tutto indotto egli mi disse,
Se fosse o sì o no di vita uscito.
Quindi al re Menelao volle che io gisse,
E di carro e destrier' m' ebbe fornito.
Così a quel regno con la compagnia
D' un suo degno figliuol presi la via.

Elena *quivi ebbi* a veder, per cui
S' accese l' alta e sanguinosa guerra,
E i *Divi*, come puoi saper, de' dui
Popoli armati assai mandar' sotterra.
Quel re mi chiese la cagion che a lui
M' avea mosso a venire, e a la sua terra:
E come esposto gli ebbi il mio desire,
Così in risposta mi cominciò a dire:

Oh di sì forte cavaliero il letto
Questi vili occuparo! egli rispose:
Ma come cerva, che trovò il ricetto
Di leon fiero, e i figli suoi vi pose,
Che mentre intorno va senza sospetto
Pascendo per colline e piagge erbose,
Torna la fera a l' antro, e ne fa scempio;
Tai fien costoro, e d' un medesmo esempio.

Così fortuna in tempo a casa il guide,
Vostra mercè, Giove, Minerva, Apollo,
Qual in Lesbo col fier Filomelide
Venne a le braccia, e gli fe' dare un crollo:
E diede al popol tutto che lo vide,
Gran gioja allor che il vinse, ed atterrollo:
Abbi pur certo, che farebbe a tutti
Tornar le nozze liete in tristi lutti.

Ora tutto udirai, se daimi orecchio,
Quel ch'a cercar venisti a queste prode;
Che dir senz' alcun velo io m'apparecchio
Il vero in tutto, e non temer di frode,
Come detto mi fu dal marin vecchio,
Di cui bocca menzogna unqua non s' ode:
Quel che quel Dio narrommi un giorno, e sculto
M'è in mente ancor, non vo'ch'a te sia occulto.

Dicea, che assai doglioso in uno speco
Visto l'avea d' un'isola selvaggia;
E che Calipso qui lo tenea seco:
Ma non ch'egli l'apprezzi, o ch'amor l'aggia:
Ch'egli vorrìa tornarsi a viver teco,
Ma che non si può tor di quella spiaggia:
Che naviglio non ha, nè genti, donde
Mettere in mar si possa, e solcar l'onde.

Tanto mi disse Atride de la sorte
Del mio buon padre Ulisse, ch'avea udita.
Io come questo udj, di quella corte
Ben presto apparecchiaimi a la partita:
E mi feron gli Dei far le vie corte
Col vento, onde mi fu la vela empita.
Quivi si tacque, e al dir del giovanetto
Restò la madre tocca in mezzo il petto.

Confortando la donna poi soggiunse
Colui che d'*Argo* avea lasciato il regno:
O donna, *le dicea*, che 'l ciel congiunse
Con *giogal* nodo a cavalier sì degno,
Il re di Sparta al vero non aggiunse,
E n'ho da questa istoria un chiaro segno.
Attendi al mio giudizio, che profeta
Ti sarò certo, e ben ti può far lieta.

I Numi eterni, e'l sir de l'alta corte,
L'ospital mensa, e i Dei penati appello
Di quel signor sì saggio, inclito, e forte,
Del quale or peregrin giungo a l'ostello.
Comechè sconosciuto il tuo consorte
Qui con noi vive, e sta, mentr'io favello,
Tessendo trame a chi tenta la moglie
Disporgli a nuove nozze, e'l suo gli toglie.

Per un augurio un tal giudizio io fei
Stando in nave del mare a la riviera:
E già non tenni allora i pensier' miei
Ascosi al tuo figliuol, ch' appresso m' era.
Disse la donna: deh faccian gli Dei,
Che l' effetto ne sia prova più vera.
Tanti doni ne avrai sì ricchi e belli,
Che beato a ragione ognun t' appelli.

Mentre così la donna si conforta,
Stanno quegli amator' superbi e vani
Del palagio real fuor de la porta,
Là dove far solean mill' atti strani:
E chi al disco, e chi a l' arco si diporta.
Poi con agnelle e pecore i villani
Da varie parti v' arrivar', che appunto
Era del lor cenare il tempo giunto.

Medon subito a' proci ne fe' motto,
Medon fra gli scudier' il più aggradito,
E che a la mensa lor venìa introdotto,
Dove altro servo non avrian patito.
Gli è tempo, disse, ogni gioco interrotto,
Ritrarvi dentro, e attendere al convito;
Che già l' ora n' è giunta, e torre a tempo
La cena vi convien, nè perder tempo.

Di Medonte a l'invito i proci tutti
Subitamente entrar' ne' regj tetti;
E i manti si spogliar' che prima indutti
S'aveano, e gli posar' su' seggi e letti.
Un bue d'armento, e i ciacchi che condutti
Eran di poco, e capre e agnelli eletti
Ucciser tosto; e le primizie foro
A' Divi offerte, e 'l resto al ventre loro.

In questo mezzo s'appatecchia Ulisse
Di gire a la città col suo pastore.
Oste, *poichè gir brami*, Eumèo gli *disse*,
È tempo omai *che* qui più non dimore:
E molto più che dianzi t'interdisse
Più soggiornar qui meco il mio signore.
Altramente qui meco ti terrei,
E a guardia de le stalle io ti porrei.

Ma per rispetto preterir non posso
Teco venir di chi mi diè l'impresa,
E più, che poi con gran minacce addosso
Ei mi verria, che tanto a' servi pesa.
Ma moviti oggimai, che assai promosso
Veder mi pare il sol ne la via presa:
E ver la sera l'aer freddo, e greve,
Se ancor si tarda, più nojar ti deve.

Rispose Ulisse allor: già non accade
Più stimolar, che teco io mi convegno;
E quando trar mi vogli a la cittade
Io son già presto, e più non ti ritegno.
Ma trovami un baston, che ne le strade
Aspre, come tu di', mi sia sostegno.
Ciò detto, addosso ponsi una bisaccia
Lacera e sporca, e d'una fune allaccia.

Un baston sodo Eumèo gli pose in mano,
E quindi ambedue uscir'da quell'albergo,
Che non resta però senza guardiano,
Che rimaser pastori e cani a tergo:
Così sotto sembiante orrido e strano
Di vecchio e di mendico, il petto e il tergo
D'uno straccio coperto, in compagnìa
D'un servo a la città quel re ne gìa;

E la lor via continuando, tanto
N'andar'per malagevoli cammini,
Che d'una fonte si trovaro accanto
Limpida e amena, e a la città vicini.
Quindi solean de la chiara acqua, quanto
Fosse lor uopo, torre i cittadini.
Itaco e Politòr con vago e bello
Lavor la fero, e Nerito il fratello.

Cinta è la bella fonte, e centro pare
D' un bel cerchio di pioppi intorno chiuso,
Sempre irrigato d' acque fresche e chiare,
Che d' un sasso cadeano al prato giuso.
Non lungi al bosco un ben locato altare
Sacro a le ninfe si vedea più suso.
Quindi non è persona, che mai passe,
E alcun tributo a quelle Dee non lasse.

Quivi un capraro a caso riscontrolli,
Che Melanzio nòmar', di Dolio nato,
E traea capre elette a far satolli
I proci, da due altri accompagnato.
Non si tenne costui, come mirolli,
Non gli beffar, benchè non provocato;
E fece quasi (tante lor ne disse)
La pazienza perdere ad Ulisse.

O questo sì ch' è un rio da un rio condotto:
Iddio gli face, e gli accompagna poi.
Ma dove, Eumèo, costui sì tristo e ghiotto
Di mense struggitor menar tu vuoi?
Che a molte porte è per lograre, e sotto
Più poste i panni, anzi gli omeri suoi,
Qualche avanzo cercando a sua mercede
Di mensa, e non già schiava, nè treppiede.

Se a me lo dessi a guardia de le stalle,
E a portar fronde a li cavretti miei,
E a purgarmi la corte; e coscie e spalle,
Pascendo il siero, accrescer gli farei.
Ma d'ozio è vago, e da lo stil non falle
De gli altri vagabondi inerti e rei:
Meglio amerà accattando pel paese
Empire il ventre ingordo a l'altrui spese.

Ma ben t'annunzio, e ne vedrai l'effetto,
E teco lo vedrà sì nobil oste:
Se ne la terra entrando al real tetto
Di Penelope mai teco s'accoste,
Vedrai più d'un scabello e per lo petto,
E pel capo volargli, e per le coste.
In questo dir, fellon più che mai fosse,
La coscia d'un gran calcio gli percosse.

Fu grave il colpo, non però di sorte
Che Ulisse ne sia pur di loco mosso:
Ma rivolvendo sta, se gli dia morte
Col suo baston scagliandosegli addosso:
O lo levasse sì col braccio forte,
Che poi gli fosse il capo al suol percosso.
Ma infin frenar lo sdegno che l'accese,
E tacersi, e patir partito prese.

Sgridollo Eumèo, come così trattarse
Vide il compagno, e l'ira lo trafisse,
Che crudo troppo e iniquo atto gli parse,
E levò al ciel ambe le palme, e disse:
Belle ninfe de' fonti, se mai v' arse
Cosce di grasso involte il buono Ulisse
D'agnelle e capre, udite ora i miei preghi
Per quel meschino, e infin pietà vi pieghi.

Deh fate voi, che infin faccia ritorno
Con felice ventura al patrio impero.
Così senz'alcun fallo a tuo gran scorno
Abbassar ti farìa l'animo altiero:
Nè più n'andresti per la terra intorno
Nojando e questo e quel, crudele e fiero;
Mentre, senza temer chi gli correggia,
Garzoni ignavi e rei perdon la greggia.

Oh oh, Melanzio disse, assai scaltrito
Questo can sozzo parmi e assai saccente:
Ma vo' mandarlo in qualche estranio lito,
Che mercatando l'aver mio augumente;
Che son ben certo omai ch'ha già fornito
Ulisse il viver suo: così egualmente
Lo fornisse il figliuol da' prochi ucciso,
O da le frezze pur del Dio d' Anfriso.

Da lor, così dicendo, si divise
Con celer passo, e giunto al real tetto,
Fra' proci incontro Eurimaco s'assise,
Che fra tutti color l'avea più accetto.
La dispensiera innanzi il pan gli mise:
E in un tratto medesimo un valletto
Tanta carne gli diede, che bastollo
A contentare in tutto, e a far satollo.

Il buono Ulisse col compagno intanto
Presso al real palagio si ridusse:
E mentre quivi si ritenne alquanto,
Di cetra un suon l'orecchie gli percusse,
Che Femio incominciato avea il suo canto:
E siccome avvisò quel che ciò fusse,
Preso per mano Eumèo, questo, gli disse,
Per certo esser devrìa l'ostel d'Ulisse.

Senz'altro avviso, chi lo veggia a sorte,
Discerner lo potrìa fra cento e cento
A' più palchi ch'egli have, e de la corte
Al muro, a gli alti merli, a l'ornamento.
E al mio parer sì salde e doppie porte
Non vi son di minor pregio o momento:
E chi abbatterle mai togliesse impresa,
Vi sarìa in vano ogni fatica spesa.

Ma credo ben che splendido e solenne
Convito d'assai gente or qui si trove:
L'odor de le vivande, che mi venne
Al naso, me ne dà non dubbie prove;
Oltre che il suon di cetera l'accenne,
Senza che il cibo sol non par che giove.
Disse il pastore: un uom così prudente
Ben dovea il ver conoscer facilmente.

Ma qui prendiamo, amico, alcun partito,
O che primier fra' proci entrar tu voglia,
Ed io fuor de la sala e del convito
Qui sol mi resterò presso la soglia;
O che prima v'entri io: ma sie avvertito,
Per vietare ogni caso che ti doglia,
Seguirmi appresso, e tosto: che trovarti
Potrìa qui alcuno, e batterti, o cacciarti.

Rispose Ulisse: il tuo buon cor ben veggio
Nel tuo parlare, e la pietosa cura;
Ma vanne tu, ch'io qui temer non deggio
Qual mi possa avvenire aspra ventura.
Tanti insulti e percosse, e se v'è peggio,
In terra e in mar patii per mia sciagura,
Che quando qui restando, or m'accada anco
Quel che tu di', sarà nè più nè manco.

E poi ben sai che il ventre, ove la fame
Solleciti, affrenar non è concesso;
Che il ventre, per saziar l' ingorde brame,
Più d'un meschino in lutto e in doglie ha messo:
Pel ventre, d'una terra, o d'un reame
Il popol s'arma, e con sue navi spesso
Con onte, con rapine e orrende guerre
Di qua di là trascorre a l'altrui terre.

Mentre parla così, giacersi a lato
Si vede un cane, e alzare orecchie e testa,
Ch'ei già nutrito, ed Argo avea nomato,
E l'avea avvezzo al bosco e a la foresta.
Ma poco frutto n'ebbe, che vietato
Gli fu da quella guerra aspra e funesta,
Quando con genti armate e suo navilio
Ad espugnar passò la terra d'Ilio.

Quel che a le lepri andar prima solea,
A' capri, a' cervi, e assai n'avea già colto,
Negletto, e pien di zecche or si giacea,
Or che gli avea l'etade il vigor tolto,
Di muli e buoi sul fimo, che n'avea
Assai presso a la porta ivi raccolto;
Onde i famigli a tai servigj usati
Letaminar solean campagne e prati.

Quel can fedel conobbe ben chi fosse,
Sì tosto che lo vide avvicinarse:
Drizzò gli orecchj, e sì la coda mosse,
Che gli parea far festa, e rallegrarse;
E a lui tentò venir, ma poi restosse
Nel covo suo, che mal potea levarse.
Ne pianse Ulisse per pietà, ma torse
Il viso sì, che Eumèo non se n' accorse:

E disse, poichè il pianto ebbe rasciutto,
Pur domandando il buono Eumèo di quello,
Deh perchè questo cane ora è ridutto
Sul letame a giacer fuor de l' ostello?
Egli è ben fatto in ver del corpo tutto;
Ma forse non sarà sì lieve e snello,
Come i cani da mensa, in cui bellezza
Di forma vuolsi, e nulla altro s' apprezza.

Questo can, che tu vedi, è d' un signore,
Poichè di questo domandar mi vuoi,
Rispose il buono Eumèo, che perì fuore
Del proprio regno, e assai lungi da' suoi:
S' oggi tal fosse d' opra e di vigore,
Qual fu, quando passonne Ulisse a' Troi,
O a la prestezza, o a la forza si mire,
Ch' avea in quel tempo, ti farìa stupire.

Non fu mai fera, a cui desse la caccia,
O che adocchiata avesse di lontano,
La qual fuggendo, uscir da la sua traccia,
Giù per le selve, non tentasse in vano.
Ora oppresso da guai forz' è che giaccia;
Che 'l suo signor perì in paese estrano:
E di nutrirlo più non han le fanti
Quella cura che aver soleano innanti.

Ogni uom che serve, quando la persona
Del suo signor non si ritrova appresso,
O istando pure a l' opra non lo sprona,
Poco cura l' officio a se commesso:
E se era in lui virtude, o cosa buona,
Ridotto in servitù non par più desso;
Che Giove il dì che di sua libertade
Lo priva, gli ne scema la metade.

Poi ch' ebbe detto ciò, più non dimora
Del palazzo il guardiano entrar le porte;
E ne va dritto dritto dove allora
De' proci altieri unita era la corte.
In questo mezzo giunto a l' ultim' ora
Argo trovossi per subita morte:
Dopo vent' anni un picciolo momento
Vedere Ulisse il fe' morir contento.

Telemaco primier fu che il guardiano,
Quand' egli entrò fra quella turba, scorse,
E lo chiamò, accennandogli con mano,
Che tosto appresso a lui venisse a porse.
Eumèo d' un seggio voto, e non lontano,
Voltando il guardo qua e là, s' accorse,
Dove prima colui sedea, che a farne
Le parti altrui tagliar solea la carne.

Con quel ne va a la mensa, ove gli disse
Telemaco, e rimpetto a lui si tenne:
E intanto non mancò chi lo servisse
Di pane e carne quanto gli convenne.
Quindi appoggiato al suo bastone Ulisse,
Simile a vecchiarel mendico venne,
Con quell' abito indosso che v' ho detto,
Da attristar ogni vista al primo aspetto.

Come ne la gran sala egli è introdotto
In così strana e sì spiacevol forma,
Sul suol di legno s'adagiò di botto,
Senza troppo avanzarsi fra la torma,
E a lo stallo appoggiossi che avea dotto
Maestro assai ben liscio e dritto a norma.
Come qui vide il padre che tant' ama,
Telemaco, a se tosto Eumèo richiama.

D'un bel canestro poi, ch'ebbe a la mano,
Un pan ne tolse, e gli diè tanta carne,
Quanta capir può l'una e l'altra mano;
E comanda al mendico il pranzo farne.
Poi disse: a' proci tutti, a mano a mano,
Dì che s'accosti senz'uno lasciarne:
E gli rammenta poi, che non bisogna,
Vivendo a l'altrui spese, aver vergogna.

Così disse egli, e subito il guardiano,
Al peregrin portando e pane e carne,
Di questo, disse, empiendogli la mano,
Telemaco ti volle il pranzo farne:
E a questi proci tutti a mano a mano
Vuol che t'accosti, senz'uno lasciarne;
E ti rammenta, che non ti bisogna
Vivendo a macco, aver troppa vergogna.

Con molto riferir di grazie prese
Il dono Ulisse, e volto al giovinetto,
Così sempre ti sia, signor cortese,
Il ciel propizio, disse, in ogni effetto,
Che ti succeda ognor senza contese
Quanto fornire in core abbi concetto:
E quella carne, e'l pan, poichè rispose,
Su la sua ignobil tasca a' piè si pose:

E datosi a mangiar, non finì pria,
Che non lasciasse Femio i suoni e i canti.
Dopo de' proci un gran romor s'udìa:
E allor Minerva se gli fece innanti,
E 'l confortò, per ben saper chi sia
O buono, o reo, che a' proci tutti quanti
Chiedesse il pan, quantunque ad ogni modo
Di non salvarne alcun fisso era il chiodo.

Ulisse d'ubbidir già non contende,
E s'appresenta a tutta la famiglia:
E chiede e prega, e sì le mani stende,
Che un ver mendico in tutto rassimiglia:
Ognun gli dona, e ognun pietà ne prende,
Nè pon vederlo senza maraviglia:
E domandan fra lor, se alcun chi sia
Costui sapesse, e donde allor venìa.

Melanzio (ch'ivi era Melanzio ancora)
Io posso dar notizia di costui,
Ch'io l'ho visto, dicea, non è lung'ora,
Fuor de la terra, ed era Eumèo con lui,
Come sua guida, e son ben certo ch'ora
Eumèo sì nobil oste ha tratto a nui.
Ma di che regíon si sia condotto,
E di che razza, io son del tutto indotto.

Antinoo contra Eumèo con un mal viso
Disse: perchè costui qui ne traesti?
Forse ne la città non t'era avviso
Che n'avessimo assai di simil' pesti,
Che a' conviti, purchè n'abbiano avviso,
Trovansi ognor spiacevoli e molesti?
Forse qui lo chiamasti acciò divore
Con tanti altri l'aver del tuo signore?

Ben so, rispose Eumèo, che cavaliero
Tu sei di senno ornato e di costumi;
Benchè lo mostri male, a dire il vero,
Quando sì poco accorto or mi presumi.
E chi mai fu che andasse uno straniero
A cercar, che l'aver suo gli consumi?
Se pur non fosse che talor si chiami
Artefice, di cui l'opra si brami.

Un medico perito, un legnajuolo
Da questo e quel chiamar veggo sovente,
Un indovin, che contemplando il polo,
Dotta de l'avvenir può far la gente:
E un poeta non men, che spesso il duolo
Cantando acqueta, e asserena la mente.
Ma ben ti converrebbe esser nemico
Di te medesmo a chiamare un mendico.

Ma in tanti cavalieri il più molesto
Sempre a' servi d' Ulisse esser tu vuoi;
E in dar travaglio a me più acceso e presto
Che ad altri mai con atti e detti tuoi:
Ma tanto voglio ti sia manifesto,
Che perciò spaventar tu non mi puoi.
Penelope, e'l figliuol mi fa sicuro
Infinchè vive; e'l tuo garrir non curo.

Deh lassa le contese e le parole,
Disse ad Eumèo Telemaco: non sai
Che noi tutti oltraggiar Antinoo suole,
E che in mal dir non sa stancarsi mai,
E sollecita altrui, come le sole
Onte ch' egli può dir, non sieno assai?
Indi volto il sermone a lo scortese
Cavaliero, in tal guisa a dir gli prese:

Ben veggio, Antinoo, quanto amor mi porte,
Che padre più non puote al proprio seme;
Quando l'oste cacciar fuor de le porte
Tenti con motti, tanto al cor ti preme.
Ma cessi il sommo Dio, ch' io mai comporte,
Che qui con noi non si rimanga insieme:
Anzi dàgli tu ancora, e sii pur certo
Che non mi gravi, anzi te n'avrò merto.

Nè creder già ch'a la mia madre spiaccia,
Che qui trovi quel misero alcun agio,
O che nemico mai per ciò ti faccia
O servo alcuno, o donna del palagio.
Ma tu non guardi già che a noi compiaccia,
Se ben comprendo il tuo desir malvagio.
Tu nieghi dar ristoro a l'altrui fame,
Per vie più satollar tue ingorde brame.

A quel parlar commosso il cavaliero,
Con voce irata, e col viso de l'arme:
Dunque così villano, e così altiero,
Telemaco, gli disse, osi parlarme?
S'ogni altro gli darà quel, ch'io, mi spero
Che per tre mesi non verrà a turbarme:
E mostrò in questo uno sgabel, ch'avea
Sotto la mensa, e i piè su vi tenea.

Da questo e quello intanto, a chi domanda,
Accatta e carne e pan senza gran pena;
Sì che in poco intervallo di vivanda
Ulisse si trovò la tasca piena:
E già pensava, trattosi da banda
Dove prima era, incominciar la cena.
Ma pure in fin, come a lato si vede
Antinoo, gli ragiona, e a lui ne chiede.

Deh dammi amico, disse, e fa che il core
Al tuo aspetto gentil ben si confaccia:
Che un re mi sembri, e la sceltezza e 'l fiore
De' cavalier', quando ti miro in faccia.
E per questo rispetto con maggiore
Copia di pan convien che mi compiaccia:
Io poi prometto in tutto il mondo farti
Onor, secondo il merto, e ognor lodarti.

Tempo già fu, signor, che con grand' agio
Ne la mia terra, e in gran ricchezza io vissi,
E ad ogni estranio, o buon fosse, o malvagio,
Quel che volle io donai, che a me venissi:
Nè mi mancò ne l'alto mio palagio
Un numeroso stuol che mi servissi:
Ed ogni cosa avea, che l'uom più brame,
Onde felice, e beato si chiame.

Ma poscia (ahi lasso) in tristo il lieto stato
Tornar mi fece il gran figliuol di Rea;
Nè so per qual mio merto, o mio peccato:
Ma sol che mesto e afflitto ei mi volea.
Navigare in Egitto, accompagnato,
Mi fece, d' una torma iniqua e rea.
Con costor andai tanto, che mi vidi
Dopo lungo cammin giunto a quei lidi.

Giunti che fummo in quella gran riviera,
Fermar vi feci il bel naviglio tutto,
E comandai smontare a la mia schiera,
E tutti i legni lor trarre a l'asciutto;
E per meglio saper la region ch'era,
Là dove con li miei m'avea ridutto,
Una parte di quei giovani eletta,
Di qua di là mandaila a la veletta.

Ma quegl'iniqui, forsennati e stolti,
Seguendo di lor mente un desir cieco,
A saccheggiar si diero i pingui colti,
E più donne rapiro, e menar'seco.
De'teneri lor figli uccisero molti,
Altri serbaro a più d'un atto bieco.
Di tanti danni, e di sì orrenda clade
Ben tosto andò il romore a la cittade.

Appena il dì spuntò, che quelle valli,
Quelle campagne, d'onde il grido viene,
Di gente armata a piedi, e di cavalli,
Che contro i miei venian, tosto fur piene.
Giove nemico a' miei compagni, falli
Cedere a'terrazzani, e dar le schiene;
D'opporre il petto alcun non è sì forte,
Che certa d'ogni parte avean la morte.

De' nostri uccisi molti in quel conflitto ,
Altri vivi restar' , ma lor mal grado :
Che condannolli il popolo d' Egitto
A questo e quel lavor , ch' ebbe più a grado :
E me diero a Dmettorre ; il figlio invitto
D' Iaso , ch' avea in Cipro il primo grado ,
Anzi n' avea corona : e da quel regno
Afflitto e stanco a questo vostro or vegno :

Il figliuol d' Eupitèo ; come l' udìo ,
Con onte al modo usato se gli volse :
Qual peste venne ! e quale avverso Dio
La festa lieta disturbar ne volse !
Statti in costà di lungi al desco mio ;
Che se prima veder tanto ti dolse
Egitto e Cipro , tosto or ritornarti
Farò con tuo più duolo in quelle parti :

Che mai non fu il più audace, e'l più importuno
Di quanti vagabondi intorno vanno :
Che tutti vai tentando ad uno ad uno ;
E molti pane e carne assai ti danno ,
Che facilmente far si può ciascuno
Cortese e liberal con altrui danno ;
E de la mensa piena in abbondanza ,
Dopo aver dato molto , ancor gli avanza .

Ulisse al ragionar de l'uom bestiale,
Fattosi indietro alquanto, or ben m'avviso,
Rispose, che non è l'animo tale,
Che corrisponda a la persona e al viso.
In casa tua pur non daresti il sale,
Quando al presente a l'altrui mensa assiso,
E in tanta copia di vivande, a'prieghi
D'un povero mendico il pan tu nieghi.

Antinoo acceso a quel parlar mordace,
E con guardo crudel più che mai fusse,
Poichè non vuoi, rispose, uscirne in pace,
Or n'uscirai, ben credo, a suon di busse;
Quando uno stolto orgoglio così audace
Ti fece, e ad oltraggiarmi ti condusse:
E in questo getta lo sgabel, nè falla,
Che non lo colga al sommo de la spalla.

Ulisse al colpo rio si scosse, quanto
Uno scoglio farebbe a l'onde o al vento.
Tacito il capo crolla, e pensa intanto
Come vendicar possa il suo tormento.
Dopo alcun spazio trattosi da canto,
Di nuovo s'adagiò sul pavimento:
Posò la tasca in terra, come empiella
Di cibo, e a'proci poi così favella:

O cavalier' de l' inclita regina
Amanti, udite quel ch' io vi vo' dire.
A declinar lor ultima ruina
Gli uomini spesso, e molto hanno a patire,
Ch' altri per violenza e per rapina
De' greggi e beni lor venga a fruire:
E se per questo, come avvenir suole,
Restin percossi, alcun non se ne duole.

Ma da questo crudel percosso io sono,
Solo perchè gli porsi i prieghi miei
Per appagar la fame, che l' uom prono
Fa pur sovente ad atti iniqui e rei.
Ma s' egli è ver, siccome odo, che sono
Per li mendici ancora e furie e Dei;
Deh faccian, che un mal fin lo colga prima
De le bramate nozze, e che l' opprima.

Rispose Antinoo, e non senza gran sdegno,
Deh mangia, e taci, o cerca altro soggiorno:
O per le mani e i piè, come se' degno,
Tratto ne sarai fuor con pena e scorno:
Che così parli audace, e passi il segno
De la ragione, e così levi il corno.
Così disse egli: ma a' compagni spiacque,
E alcun di lor dicea, come ei si tacque:

C 4

Deh perchè sì gran colpo a quel meschino;
Che forse è un Dio, benchè saper nol puoi,
Che deposto l'aspetto suo divino,
Povero e vile assembra a gli occhj tuoi?
Che in sembianti apparir di peregrino
Per veder quel ch' è buono, e reo fra noi,
Soglion gli Dei: ma, come un gioco fosse,
Antinoo a quel parlar nulla si mosse.

Con gran dolor Telemaco d'Ulisse
Vide l' oltraggio, e pure il pianto tenne,
Ma crolla il capo, benchè nulla disse,
Pensa vendicar l'onta che sostenne.
Penelope del caso anco s'afflisse,
Come prima la nuova a lei ne venne,
Dicendo, così avvenga esser percosso
Nel cor da Apollo a chi ferilli il dosso.

Qui fra le ancelle sue la dispensiera
Eurinome (che molte n' avea intorno)
Se il mio desir s'empisse e la preghiera,
Costor non vedrian, disse, il nuovo giorno.
Disse Penelopea, tutta la schiera
Io sempre odiai, che mi fa danno e scorno;
Pur in essermi odioso, a tutti quanti
Antinoo di gran lunga io metto innanti.

Un peregrin mendico entro il mio ostello,
Come il sospinse il suo bisogno grande,
Venìa accattando, e tanto questo e quello
Gli diè; ch'empì la tasca di vivande;
Ma costui lo ferì d'uno sgabello
Ne l'omer destro, irato a le domande.
Mentr'ella così parla, e ne sta in pena,
Stavasi Ulisse intento a la sua cena.

La donna il buono Eumèo fece chiamarse;
E poichè venne a lei, così gli disse:
Non lasciar quel mendico allontanarse,
Che prima avanti a me non comparisse:
Io vo' saper da lui, se mai scontrarse,
O se gli avvenne almanco udir d'Ulisse;
Che, per quanto mi par, l'hanno i suoi guai
Fatto aggirar per terre e regni assai.

Rispose Eumèo, se costui parli teco,
E che tacciano i proci, io son ben certo
Che ti fia, donna, gran conforto seco
D'Ulisse conferir, ch'io l'ho già esperto.
Tre dì e tre notti intere io l'ebbi meco,
Che ricovrò da prima al mio coperto:
E mi narrò le sue fortune avverse:
Ma dirmi non finì quel che sofferse.

E come spesso udir fa la sua voce
Vago cantor da' Dei medesmi istrutto,
Ch' ognun l' ascolta cupido, e sol nuoce,
Che si trove sì presto al fin ridutto;
Così narrando il suo destino atroce,
Mi dilettò costui nel mio ridutto.
Del regno di Minosse, e d' un' antica
Progenie fassi, e al tuo consorte amica:

E mi narrò, com' egli ora venisse
Di Creta supplicante in questa terra;
E liete nuove arreca, e tai d' Ulisse,
Che vive ancor, se 'l suo parlar non erra.
Averlo udito vivo egli mi disse
Presso a' Tesproti, e dopo l' aspra guerra
Tornare, e dopo sì lungo cammino,
Di gran tesori carco al suo domino.

Deh chiamal dunque, che del mio consorte
Render conto mi possa a faccia a faccia,
E questa turba rea fuore a le porte,
O dentro pur si stia, come le piaccia,
E già satolla, e lieta si diporte:
E bene (oimè) convien che così faccia,
Quando non teme, che 'l suo aver da altrui
Sia tolto a la famiglia, e a' servi sui:

Dov' essa tutto il dì senza ritegno
E pane e vino e agnelle e capre e buoi
Va consumando a macco, che sostegno
Del vivere a ragion sariano a noi,
Perch' Ulisse non c' è, che stare al segno
La faccia sì, che sgombri, e non ci annoi:
Che se vi fosse, col suo figlio solo
Ne potrìa fracassar tutto lo stuolo.

Mentr' ella parla, il figlio uno starnuto
Mise, che rimbombar fe' l' alto tetto.
Rise Penelopea, che 'l suon venuto
Lassù ne fosse insino al suo ricetto:
E più che buono augurio l' ha creduto;
E disse al servo: chiama al mio cospetto
Il peregrin: del figlio mio non sei
Accorto, che starnuta a' detti miei?

Per questo segno il mio palagio spero
Veder da costor libero, e di corto:
E che del merto avranno il premio intero,
Senza camparne un sol che non sia morto.
Se 'l peregrin farà, che dirmi il vero,
Narrando del mio Ulisse, io l' abbia scorto;
E manto e gonna fargli a le mie spese
Prometto, e in tutto metterlo in arnese.

Il fedel servo andò, lasciando quella,
Al peregrin, siccome a lui fu imposto:
E disse: la regina a se ti appella,
Che monti a le sue stanze, e che sia tosto:
E vuol che le ragioni, e s'hai novella
D' Ulisse, non le tegna il ver nascosto.
La pena ch' ha per lui, la fa sì attenta
D' investigar se alcun romor ne senta:

E ti promette, quand' avrà palese
Che il vero narri, e dolo non le facci,
Gonnella e manto, e metterti in arnese
In tutto, e trarti fuor di questi stracci;
Indi lieve ti fia, che nel paese
Girando in volta, il vitto ti procacci.
Fra popol tanto, s' a' tuoi preghi alcuno
Fia duro, avrai cortese anco più d' uno.

Rispose Ulisse: non temer che sotto
Spezie di ver parole io l' abbia a dare:
D' Ulisse io sono appieno istrutto e dotto,
Ch' una fortuna corsi, e un fato pare:
Ma non potrei venir così di botto,
Che de' proci il timor mi fa tardare,
Di cui la violenza insino a l' etra,
E l' orgoglio sfrenato omai penetra.

Arroge ancor, che quando fui percosso
Senza mia colpa, e non senza mio duolo,
Nè Telemaco allor, nè vidi mosso
De' suoi compagni a mio soccorso un solo:
Per questo le dirai, che s' or non posso
A lei venire, e s' or non la consolo,
M' attenda, e tempri la sua fretta un poco,
Finchè dia il sole a la sorella loco:

E domandarmi allor potrà a grand' agio
De l' amato suo *Ulisse*, e suo *ritorno*:
Ma per temprare *il freddo* aspro e malvagio
Seder seco mi faccia al foco intorno:
Ben sai quanto di panni abbia disagio
Tu, che pria m' accogliesti al tuo soggiorno.
Com' ebbe Ulisse il suo parlar conchiuso,
Eumèo voltògli il dosso, e tornò suso.

Al primo entrare a la regina occorse,
Che non vedendo il peregrin con lui,
Quasi stupita disse: or che gli occorse,
Perchè teco venir nieghi costui?
Forse che teme nuovi oltraggi? o forse
D' apparir si vergogna innanzi a nui?
Ma poco a un vagabondo la vergogna
Convien, che de l' altrui reggersi agogna.

Non vo', rispose Eumèo, che lo riprenda;
Che ragiona com' uom prudente e saggio:
Teme, se di presente a te si renda,
De' proci altieri un qualche nuovo oltraggio:
E per questo vorria che tu l'attenda
Ne l' ora che sia ascoso il febeo raggio:
E meglio anco a te fia, se spento il giorno,
Gli parlerai senza tant' occhj intorno.

La donna, a cui la scusa non dispiacque
Del peregrin, che ancor non sa chi sia;
Non senza causa, disse, il timor nacque,
Nè io per me riprender lo sapria,
Se tosto di venir non mi compiacque,
Sì che gli amanti miei n' abbiano spia,
Di cui per tutto il mondo i più ribaldi
Mal troverebbe, e ad ogni mal più caldi.

Eumèo, poichè la donna questo disse,
E ch' altro a riferir più non gli resta,
Uscì là dove il buon figliuol d' Ulisse
Stavasi con la turba aspra e molesta:
E per parlargli, ch' altri non l' udisse,
Molto a l'orecchio gli accostò la testa,
Dicendo: omai convien ch' io qui ti lassi,
E ch' al tugurio mio rivolga i passi:

Per prender quivi al gregge a me commesso,
Ed al tuo vitto e mio debita cura.
Ma tu prendi per Dio guardia a te stesso,
Che non ti colga trista e rea ventura:
Quando più d'un, che qui ti siede appresso,
A morte t'odia, e contro te congiura:
Così il gran Giove pur gli perda prima,
Che la lor crudeltà tutti ci opprima.

E così fia, rispose il giovanetto,
O vecchio onesto, come mi conforti:
Ma prima non uscir da questo tetto,
Che a cena qui con noi non ti conforti.
Domani al mattutin che torni aspetto,
E grasse e belle vittime ne porti;
E spero che ne' rischj e casi miei
De la mia vita avran cura gli Dei.

Ciò detto, in una scranna si rassetta,
E il ventre ristorò con lieta cena,
Che poi fornita, altro più non aspetta,
Ma tosto per tornar diede la schiena:
E così andando a la sua greggia in fretta,
Di giovani lasciò la sala piena,
Di canti e suoni e di diletto, ch'era
Dopo il merigge, e 'l sol giva a la sera.

Fine del decimo settimo canto.

CANTO

DECIMO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Al cavaliero il loco Iro contende,
Ch' egli solo occupare avea lungo uso.
Vien con esso a la pugna, e lo distende
Ulisse al suolo, ond' è per sempre escluso.
Penelope da' proci i doni prende,
E rampogna il figliuolo, e torna suso.
Sgrida le donne, e ad un che lo trafisse
Di motti, ben risponde il buono Ulisse,

MEntre così costor gioco e solazzo
Prendean, seguendo pur lor uso antico,
A la sala affacciossi del palazzo
Un uom, che de la terra era mendico,
De la feccia più vil del popolazzo,
E del digiuno capital nimico;
De la persona corpulento e grasso,
Ma pressochè di forze in tutto casso.

Arnèo fu detto già, che quando nacque
La madre sua gli avea tal nome messo;
Ma poscia Iro chiamarlo al popol piacque,
Perchè serviva a' giovani di messo.
Costui, vedendo Ulisse, assai gli spiacque,
Ch' un altro ad accattar qui sia intromesso;
E con mal viso (che cacciar lo volse),
E con onte ed oltraggi se gli volse.

Deh torna, vecchio, fuor di queste porte,
Che per li piedi poi non ne sia tratto.
Non vedi come accenne, e mi conforte
Ciascun, che senz' indugio io venga al fatto?
Ma la tua condizion vuol che ti porte
Rispetto, e uscir ti faccia a miglior patto;
Or sorgi, e vanne omai senza contese;
O che verrem fra noi tosto a le prese.

Ulisse con un guardo acceso e torto,
Di che t'offesi, disse, in fatto, o in detto?
Cerca tu ancor, che invidia io non ti porto,
Nè per me il cibo tuo ti fia intercetto.
Ambi mendici siamo: e fora a torto
Se m' invidiassi; e ben per due ricetto
Fia questa soglia: e ne daran gli Dei
Atto sussidio a' tuoi bisogni, e a' miei.

Ma se sfidarmi pur non ti rimani,
Che a prova quel ch' io son veder tu voglia,
Guarda, infelice, che da queste mani
Squarciato il viso, o 'l petto non ti doglia:
Così poi ritornar potrei domani
Libero d'ogni impaccio a questa soglia:
Che senza fallo alcun, s' ora mi fai
Combatter teco, qui non tornerai.

Iro rispose, a cui lo sdegno crebbe,
Deh com' have il ghiotton la lingua sciolta!
Una vecchia con lui la perderebbe,
Qual che fosse più garrula e più stolta.
Ma un colpo ad ambe man' ben gli farebbe
Tutti cascare i denti in una volta,
Come ad un ciacco si farìa, che colto
In un campo a guastar fosse il ricolto.

Ma vieni, e a la battaglia omai t' accingi,
Che me giovin domar tu vecchio speri:
Spogliati i panni tosto, e ti succingi;
E mostra avanti a questi cavalieri
Se con vana jattanza il valor fingi,
O se son le parole, e i vanti veri.
Mentre in questo si stanno, Antinoo scorse
Con l' occhio, e de' litigj lor s' accorse:

E con piacevol viso ne fe' motto
A gli altri cavalier' ch'eran con lui.
O qual nuovo sollazzo Iddio condotto
In questo giorno ha qui davanti a nui!
Iro ha contese con quest' altro ghiotto,
E di porsi minacciano ambedui
Le mani addosso: ma per nostro gioco
Vie più attizziam di lor discordia il foco.

Tutti ridendo, e senza far risposta,
Di veder novità volonterosi,
Intorno il cerchio fanno, e ognun s'accosta
A' duo mendichi squallidi e cenciosi.
Antinoo, per compir la sua proposta,
E per dar festa a quei ptochi famosi,
Disse: quel ch' ho pensato, udite amici,
Per azzuffare insieme i due mendici.

De' due ventri di capre, che per cena,
Di sangue e grasso pien', lasciammo al foco,
Uno a suo grado avrà, quel che più lena
Mostri ne la tenzone, e vinca il gioco;
E sempre in avvenir, quando si cena,
In questa sala anch' esso abbia il suo loco;
Nè possa più, secondo l'uso antico,
Venirci ad accattare altro mendico.

Ciascun mostrò di quel ch' Antinoo disse,
Come di buon partito, esser contento.
Poi sorse, e ragionò l' astuto Ulisse,
Astuto, e sempre a' suoi vantaggi attento:
Con più giovin venire a simil risse
Un grave d' anni, fia pazzo talento;
Ma da lo stimol reo del ventre spinto,
Forz' è ch' io venga ove rimanga vinto.

Ma ben vi prego, o cavalier', che almanco
Su la sua fede ognun di voi mi giuri
Non molestarmi, sì ch' io possa manco,
E l' avversario mio si rassicuri.
Con tal svantaggio, come un vecchio stanco
Sperar potrìa, che ne la pugna duri?
Qui tutti gli giurar', come a lor chiese;
E Telemaco allor così a dir prese:

Se d' affrontarlo il cor ti dà baldanza,
Caccialo a terra, e non temer di noi;
Che chi volesse batterti, non sanza
Liti sarebbe de' compagni suoi;
E a me, che t' ho raccolto a la mia stanza,
Non men gravi sarian gli oltraggi tuoi:
E 'l saggio Antinoo, e Eurimaco cortese
Non sarian manco pronti a tue difese.

Poichè si tacque in fine il giovinetto,
E che tutti assentir' che si compiaccia;
Spogliossi Ulisse in men ch' io non l' ho detto,
Ma non più che a vergogna si confaccia;
E mostrò le gran cosce, e 'l largo petto,
Le spalle quadre, e le robuste braccia:
Palla, ch' era presente, e cura n' ebbe,
I membri oltre l' usato anco gli accrebbe.

Guardarsi in faccia i proci, e ne stupiro,
Che tal non lo stimaro a prima giunta,
E già faceano il duolo al miser Iro,
Che avea con lui la mala impresa assunta:
E alcun dicea: non più ambasciate in giro
Portar potrà; che la sua ora è giunta.
Al rimirar quelle nervose cosce,
Non posso presagirgli altro che angosce.

Iro da l' altra parte assai turbato
Vorrebbe de l' impresa esser digiuno:
Ma i servi a forza l' han tutto spogliato,
Se non quanto celarsi era opportuno;
E tratto avanti al suo nimico irato,
Che fatta già paura avea a più d' uno;
Ogni audacia deposta, per la tema
Stassi il miser confuso, e tutto trema.

Antinoo lo sgridò, come codardo,
E disse: ora ben sei di vita indegno,
Se dopo i vanti altier' ti fa sì tardo
A la pugna il timor, come dai segno:
Che un uom come costui sì mal gagliardo
Per anni e guai, ti faccia stare al segno.
Ma odi, se mai vince il tuo nemico
Questa battaglia, quel ch'io ti predico.

Sopra un legno in Epiro io vo' mandarte
Ad Echeto crudel, che farà poi
Orecchie e naso a' servi suoi tagliarte,
E dare a' cani i genitali tuoi.
Crebbe a questo il tremor, che in quella parte
Andar, se perdè, assai par che l'annoi.
Ma infin condotti in mezzo, ambedue in alto
Levar' le mani, e cominciar' l' assalto.

Ulisse alquanto si restò sospeso,
Come s' avesse a tor da quell' impaccio;
O si contenti averlo in terra steso,
O in un tratto gli dia l'ultimo spaccio;
Infin come miglior partito ha preso
Temprare il colpo, e ritenere il braccio
Per tema, che, se contro lui facesse
Tutto il poter, sospetto altrui non desse.

Cominciata la mischia, Iro primiero
L'avversario al destr'omero ha percosso;
Ma poi sotto l'orecchio il cavaliero
Lo ferì al collo sì, che ruppe l'osso.
Versa di bocca il sangue al colpo fiero,
E fa in terra un ruscel tepido e rosso.
Cade il meschin, ché venne il vigor manco,
E con li denti stride, e batte il fianco.

Le mani allor la turba, che lo vede,
Leva ridendo quanto può più forte;
Ma fuora del vestibol per un piede
Il vincitor lo trasse ne la corte:
E fa che'l miser quivi in terra siede
Di quel loggiato presso a l'alte porte:
Ed un baston per schermo, che lì presso
Avea trovato a caso, in man gli ha messo.

Poi disse: siedi, e i ciacchi e i cani caccia,
Ed a'tuoi pari più legge non porre,
Che'l tuo superbo ardir poi non ti faccia,
Codardo, o simil sorte, o peggio corre.
Ciò detto ripigliò la sua bisaccia,
Che prima per la pugna ebbe a deporre:
E torna dopo così bella impresa
A la porta, che più non gli è contesa.

Tutti ridendo entraro i proci rei
Intorno Ulisse, e con parole grate
Dicean: facciati Giove, e gli altri Dei
Tutte così l'imprese avventurate:
Che ad un'ora, che vendico ti sei,
Questo ghiottone hai tolto a la cittate.
Noi lo faremo navigar ben presto
Ad Echeto in Epiro, ond'abbia il resto.

A queste voci, più ch'altri non volle
S'allegrò Ulisse, e buono augurio l'ebbe.
Antinoo il ventre allor col grasso molle,
E col sangue arrecò, come gli debbe:
E di due pani Anfinomo, che tolle
D'un bel canestro, il guiderdon gli accrebbe,
Ed una coppa d'or tenendo in mano,
Così gli ragionò cortese e umano:

O padre, o peregrin (così gli disse)
La tua buona fortuna, e il ciel provveggia,
Se in affanni, e in miseria già ti afflisse,
Che ricco e lieto ancor veder ti deggia:
Tu parli, amico, gli rispose Ulisse,
Come uom prudente, e a quel ch'ora ne veggia,
Ritratto fai del padre, onde sovente
Le glorie e 'l merto udj fra la mia gente.

Che Niso di Dulichio ho sempre udito
Di ricco commendar, facondo e saggio,
Onde tu sei, com'odo, al mondo uscito,
Nè già punto traligni al tuo lignaggio.
Per questo a ragionar ti sarò ardito
Quel ch'altramente non avrei coraggio.
Tu fa, signor, ch'al mio pensiero attendi,
E 'l mio giusto consiglio in grado prendi.

Di quanto in terra spira, e ci si muove,
Non è de l'uom più gramo e più infelice,
Che, finchè forte e valido si trove,
Si spera la fortuna ognor fautrice;
Ma quando il lieto stato il sommo Giove
In tristo volge, a cui pugnar non lice;
Sopporta pene e guai, benchè gli doglia:
Ma ciò che manda il ciel, forz'è che toglia;

Che sempre è l'uom o vile, o altier, secondo
La sorte che lo guida o buona, o ria.
Anch'io farmi potea felice al mondo,
E lieto e ricco, quanto altri ne sia;
Ma scorrer mi lasciai (non lo nascondo)
Ad opre ingiuste, ed uscj fuor di via,
Fidato di mie forze, e mia possanza;
E 'l padre, e i frati ancor mi dier baldanza.

Per quest' esempio mio ciascuno apprenda
Non passar mai de la giustizia il segno:
Ma li doni del cielo umil si prenda,
Allor che i Divi alcun ne faccian degno.
Nè, come i proci qui fanno, s' estenda
A distrugger l' altrui senza ritegno,
A tramar morti inique, e la consorte
Inonorar d' un cavalier sì forte.

D' un cavalier sì forte, che ben tosto
Farà ritorno, e già vicin si trova.
Ma faccia Dio, che tu quinci discosto
Ne le tue case a udir n' abbi la nuova:
Che come avrà in suo regno il piè riposto,
Farà lo sdegno suo vedere a prova
Non senza molto sangue, e molte stragi
De' proci di sua moglie empj e malvagi.

Così dicendo Ulisse il vino al suolo,
A' Dei libando, versa, e 'l resto beve:
E senza differir fa che il figliuolo
Di Niso il vaso voto ne riceve.
Quel va turbato, e mostra in faccia il duolo,
E ben parea che il cuor assai gli aggreve:
Di qua di là scuotendo va la testa,
Come gli annunzj il cor sorte funesta:

Ma non per questo il misero si tolse,
Come dovea, del gran periglio istante;
Ne la procella Pallade l'avvolse,
Benchè prevista già l'avesse innante;
E la gloria a Telemaco dar volse
Di farselo cader freddo davante.
In questa guisa Anfinomo tornosse
Sul seggio a riposarsi onde si mosse.

A la figlia d'Icario mise in core
Mostrarsi a' proci suoi l'attica Diva,
Per più prenderne e l'animo e l'amore,
E a farne ognor vie più la fiamma viva:
Ed appo il figlio, e Ulisse ancò più onore
N'avria di prima, se frà lor veniva.
Essa chiamò un'ancella con un riso
A forza mosso, e mal conforme al viso.

Odi Eurinome, disse, il mio consiglio:
Io voglio or or mostrarmi a'proci miei;
Nè a questo già per loro amor m'appiglio,
Ch'ogni modo son tutti ingrati e rei;
Ma perchè forse ragionando al figlio
Dal troppo a lor fidarsi io lo torrei:
Che di parole pasto ognor gli danno,
E dietro il dosso poi guerra gli fanno.

Vanne, e provvedi pur, disse la schiava,
Al figlio, come il tuo desìo t'alletta.
Ma il corpo tutto in prima ungiti e lava,
Nè volere apparir così negletta,
E con tal viso, a cui la doglia prava,
E 'l lungo pianto ha la beltà intercetta:
Che il sempre lagrimare e giorno e notte
Le più rare bellezze avrìa corrotte.

A tuo conforto, donna, omai ti basti;
E perchè più non pianga, e non t'affanni,
Che il figlio, come i Dei tanto pregasti,
Omai giunto ti vedi al fior de gli anni.
Disse la donna: or bene in van parlasti,
Se mi credi perciò cessar gli affanni:
O se ti pensi per tal guisa trarmi
A pormi unguenti addosso, ed a lavarmi.

Ogni bellezza i Divi, ogni disegno
Di più bella parer m'han tolto allora,
Ch' Ulisse navigò fuor del suo regno.
Ma Ippodamia mi chiama, e Autonoe or ora;
Con queste giuso a'proci andrò, che degno
A costoro apparir sola non fora.
Senz' altro replicar la vecchiarella
Subito parte, e le due donne appella.

Minerva allor, che dare a' proci volle
Di sua beltà stupore, e maraviglia,
A la donna gentile un sonno molle
Ne' membri lassi infonder si consiglia.
Poichè sopita l' ebbe, e che levòlle
Ogni sentire, e le serrò le ciglia,
Tanta beltà le diede, e vezzi tali,
Che a pena immortal Dea gli avrebbe eguali.

D' un liscio le pulì la faccia bella
Benchè sparuta allora, ond' have usanza
Il viso colorir Vener, quand' ella
Con le grazie s' accinge ire a la danza:
Di statura l'accrebbe ancora, e fella
Candida sì, ch' avorio non l' avanza.
La Dea, fornito questo, ivi la lassa
Addormentata e sola, e al ciel ne passa.

In questo ecco le fanti alto parlando,
Che non sapean che quivi ella dormisse.
Sveglioss a quel romor la donna, e quando
Fu desta, stropicciò le gote, e disse:
Il dolce sonno diede un breve bando
Al mio lungo dolor, che sì m' afflisse:
Così da Trivia mi fosse rapita
Con morte somigliante oggi la vita.

Così non mi terrian le brame accese
Del mio consorte ognora in duolo e in pianto,
Che in esser forte, amabile e cortese
Ebbe per Grecia tutta il primo vanto.
Con questo ragionar le scale scese
Con le due donne che venianle a canto.
A le terrene stanze giù si cala,
Sicchè ben tosto si trovò a la sala.

Fra' proci non entrò la donna mesta,
Mesta quanto mai femmina esser puote:
Fra le due ancelle tiensi, ed ha la testa
D'un bel velo coperta, e fronte e gote.
I proci, al rimirar la faccia onesta,
Tutti egualmente amor fiede e percuote,
E cresce in lor la fiamma e l'appetito
Di viver seco, e farsele marito.

Penelope al figliuol con qualche sdegno:
Ben veggo che non hai più senno in petto,
E che via più solerzia, e via più ingegno
Fanciul mostravi, che d'età perfetto.
Di gran signor la tua statura degno
Figliuol ti mostra, e'l tuo giocondo aspetto;
Ma per quel ch'a me par, sotto un bel viso
Nascondi un cuor di nullo, o poco avviso.

E con che grave eccesso e scellerato
Dianzi patisti sotto gli occhj tuoi,
Che fosse il peregrino ingiuriato,
Che dianzi a riparar si venne a noi?
Non sai tu, in nostra casa ove è alloggiato
Qual oste sia, se avvien ch'altri l'annoi,
Che de l'altrui mal'opra e crudeltade
Tutto sopra te stesso il biasmo cade?

Il giovanetto con parlare accorto
Disse: già non mi duol, che mi condanni:
Ma sappi, ch'io conosco il dritto e 'l torto,
Quel che non feci ne' più teneri anni:
Ma non è già mia colpa, se sopporto
Ne la mia casa simil' onte e danni.
E che potrei contro un sì grosso stuolo
Di perversi e maligni oprar io solo?

Ma l'oste ne la pugna, a che sfidollo
Iro, sì forte si mostrò, che poco
I proci s'allegrar', perchè gettollo
Subito a terra, e fe' cedersi il loco.
Così il gran Giove, Pallade, ed Apollo
Facesse ora a' tuoi proci un simil gioco:
E così o fuore, o dentro a queste case
Restassin tutti, come Iro rimase.

A l'uscio de la corte il miser siede,
Che di reggersi in piè non ha balìa;
E crolla, come a l'ebbro far si vede,
La testa pien d'affanno, e d'angonìa,
Che quindi ritornar non gli concede
Dentro la casa, come già solìa:
Che non ha quel meschin nerbo, nè osso,
Che non sia da la pugna o rotto, o smosso.

Così detto, e risposto, ecco levossi
Eurimaco, e si volse a la regina:
Donna gentil, così dicea, se fossi
Veduta in Argo tua beltà divina,
La tua casa verrian, dal tuo amor mossi,
Più proci a frequentar sera e mattina:
Che quante oggi ne sono, o furo innanzi
Donne gentil', di senno e viso avanzi.

D'ogni virtù e beltade ignuda e cassa,
Disse la donna, allora i Dei lasciarme,
Che partì Ulisse, e abbandonommi (ahi lassa!)
Accompagnando a Troja il popol d'arme.
Se a regger la mia vita ancor ripassa,
Più lieta puote e gloriosa farme:
Ma la mia sorte or vuol, che, senza mai
Dar tregua al duolo, io viva in lutto e in guai.

Prima del suo partir da questi porti,
Giungendo mano a man così mi disse:
Donna, in vano sarìa ch' io mi conforti,
Ch' ogni uom ch' a Troja passa, anco redisse:
Temer mi fanno i Troi pugnaci e forti,
Se d' essi il ver la fama ne descrisse:
E buoni a l' arco, e a maneggiar destrieri,
E in-terminar battaglie accesi e fieri.

In un periglio tal chi m' assicura,
Che ti tolga ogni dubbio, e ch' io t' accerte,
Che dopo il guerreggiar, la mia ventura
Mi conceda, o mi tolga anco il vederte?
Intanto io parto, e lascio a la tua cura
Anticlèa la mia madre, e 'l buon Laerte,
Che come prima, e più ne la mia absenza
Con grand' amor li tratti, e con clemenza.

Come a la piena età si trovi giunto
Il fanciul nostro, un nuovo sposo eleggi;
Ma ben con patto, che col tuo congiunto
In queste case più viver non deggi.
Così mi disse: ed ora eccomi al punto,
Se contraddir non voglio a le sue leggi,
Di maritarmi; e omai mi veggio mozze
Tutte l' indugie a le future nozze.

Ma notte più d' ogni altra oscura e fosca
Fia quell' ora per me, non dì sereno.
Come a suo senno ancor non mi conosca,
Giove infelice e sconsolata appieno;
E quel che più mi pesa, e più mi attosca,
Una turba indiscreta e senza freno
Aspira a le mie nozze, e per tal modo,
Che, fuor che meco, al mondo usar non odo.

Chi nobil donna e ricca avere intende,
Per avanzarsi fra' rivali suoi,
In far conviti ognor si studia, e spende
A gli amici di quella agnelli e buoi;
E in farle doni un con l' altro contende,
Per così guadagnar la sposa poi.
Ma non fu mai sì avaro e discortese,
Che volesse nutrirsi a l'altrui spese.

Mentre così Penelope a costoro
Dicea, s' allegrò Ulisse, che l' udìa;
Credendo, ch' accattar molto tesoro
Da' suoi proci potea per quella via.
Nè le spiacque veder, come la loro
Spene con quel parlar pascendo gìa:
Sapea ben egli, che diverso il core
In tutto avea da quel che appar di fuore.

Antinoo a quel parlar levò la faccia,
E disse: o donna, i doni avrai ben presto:
A te starà di poi, che non ne faccia
D'alcun rifiuto, che non fora onesto.
Ma se parli così, perchè ti spiaccia
D'averne ognora in casa, io ti protesto,
Che non ne partirem fin ch'a tua voglia
Uno t'elegghi, e per marito il toglia.

Di quel che disse Antinoo gli altri ancora,
Ch'avea d'intorno, assai parver contenti.
Dunque tutti mandaro allora allora
Per gli doni commessi i lor sergenti.
Quel d'Antinoo portò senza dimora
Un ricco manto, e vario d'ornamenti:
Dodici fibbie avea tutte d'or fatte
Con ardiglion' ben flessi, acconce, ed atte.

Quel ch'ubbidiva Eurimaco, un monile
Contesto d'ambra e d'or gli recò innante,
Che di beltà e di luce al sol simile
Parea a vederlo splendido e raggiante.
Con due pendenti di lavor sottile
Poi giunser duo scudier' d'Euridamante,
Fatti a tre gocce, o vuogli, a tre pupille,
E par che luce e grazia ne sfaville.

Il re Pisandro fece a' suoi donzelli
Portarsi un prezioso e nobil vezzo;
Ed altri assai presenti, e tutti belli
Gli altri tutti arrecaro, e di gran prezzo.
La donna, onde calò, lasciando quelli
Proci superbi, rimontò da sezzo,
Nè punto s'indugiar'con doni tanti
Appresso a quella a rimontar le fanti.

Partita ch'ella fu, tutti si dierono
Al solito lor canto, al ballo, al gioco:
E così sollazzandosi si sterono
Tanto, ch'a la sorella il sol diè loco.
Posti allor tre bracieri, arder vi ferono
Legne assai, che spezzate eran di poco,
Ma di gran tempo secche, onde cacciaro
Le tenebre, e vi fenno intorno chiaro:

E perchè lor più lume anco risplenda,
Più torchj aveano accesi, e più facelle:
E di far lume la cura a vicenda
Del travaglioso Ulisse avean l'ancelle.
Ulisse, perchè lor grato si renda,
Con onesto parlar si volse a quelle:
Che molte ne vedea quivi sederse,
E se medesmo a tal servigio offerse.

Ite, dicea, nè resti senza voi,
Serve d'Ulisse, la regina suso;
E s'apprenda ciascuna a' lavor' suoi
Carminando le lane, e oprando il fuso:
E avendo compagnìa manco l'annoi
Nel travagliato petto il dolor chiuso.
Io cura prenderò, che lume faccia
A questi cavalier' fin che lor piaccia:

E se indugiar la mente hanno disposta,
Finchè del ciel le stelle il sol rimova,
Restinsi pure, e indugino a lor posta,
Ch'io son paziente e forte a tutta prova.
Riser tutte le donne a la proposta,
Che parve lor assai distrana, e nuova:
E, poi che tutte si guardaro in fronte,
Una rispose con oltraggi ed onte.

Di Dolio costei nacque, a maraviglia
Piacevole a veder, detta Melanto:
Ma quanto bella di viso e di ciglia,
Di costumi perversa anco altrettanto:
Penelope nutrilla come figlia:
Ma costei di vederla in doglia e in pianto
Poco curando, e di sua sorte cruda,
D'Eurimaco si fece amante e druda.

Miser, gli disse, or ben m' avveggio ch'hai
Di cervel sano in tutto il capo asciutto;
Che a l'officina ancor non ti ritrai
Di qualche fabbro, o in simile ridutto;
E baldanzoso, e intrepido ti stai
Fra tanti cavalier' sì lordo e brutto.
O forse è il troppo vino, che ti face
Oltre ogni modo garrulo ed audace?

Forse aver vinto quel vile e codardo
D'Iro, farìa, che in tanto orgoglio saglia?
Ma guardati, che alcun prode e gagliardo
Non ti si volti incontro, e non t' assaglia.
Sì, che ti penta poi, ma troppo tardo,
D'esser con quello entrato a la battaglia,
E di casa ti faccia uscir di botto
Coi membri tutti pesti, e 'l capo rotto.

Ulisse a quella rea con faccia oscura
Or or, disse, a Telemaco fia piano
Come mi tratti da villana e dura,
Acciò tutta ti stracci a brano a brano.
Le donne udito questo, per paura
Tutte fuggir' di qualche caso strano:
E ben senza alcun fallo temer denno,
Se, come esse credean, parli da senno.

Di Laerte il figliuol presso le faci
Volta guatando a questo e a quel la fronte;
E venìa meditando imprese audaci
Che ben tosto a l'effetto vi fian conte.
Minerva il core a quegli empj e rapaci
Viene attizzando a nuovi oltraggi ed onte,
Perchè più offeso Ulisse, più s' accenda
Di farne a suo poter vendetta orrenda.

Eurimaco fra lor parlò primiero,
Per dar sollazzo a quella schiera amica:
Udite, o cavalieri, un mio pensiero,
Che in cor mi nacque, e forz' è ch' io lo dica:
Credo ch' un Dio a costui drizzò il sentiero
Ver questa casa a far la notte aprìca;
Che 'l capo senza un pelo, a quel ch' io scernà,
Manda gran luce, e sembra una lanterna.

Indi rivolto a lui con finti detti
Per più straziarlo, e prenderne più gioco,
Vuoi, disse, ch' al servigio mio t' accetti,
E che in villa ti mandi ad un mio loco?
Qui converratti, che a piantar ti metti
Arbori intorno, e tutte a poco a poco
Purghi le siepi; ed io mercede degna
Ti darò poi, che a l'opra si convegna.

Quivi nutrir di pane, e a le mie spese
Vestir dal capo a piedi io ti farei:
Ma credo ben, che il travagliar ti pese,
Poichè così al mal far dato ti sei:
E vuoi più tosto errando pel paese,
Siccome i vagabondi inerti e rei,
Di qua e di là accattar tanto, che il sacco
Possi de l'altrui cibo empire a macco.

Se tu volessi meco a prova porte,
Rispose Ulisse al cavalier villano,
Per travagliar nel tempo che più corte
Corron le notti con la falce in mano,
E senza cibo alcun che ne conforte
Finchè ceda a la luna il suo germano,
In un gran prato e d'erbe folto e pieno,
Potrei mostrarti il mio vigore appieno:

E similmente, se guidar mi fessi
Due buoi satolli, e giovani egualmente,
Grandi di membra, e d'animo indefessi,
Portare insieme il giogo usi sovente;
E se quattro bifolche anco mi dessi
Da arar dal mattutino al sol cadente;
Vedresti allora, al par d'ogni bifolco,
Come farei profondo e dritto il solco.

Così eccitando incontro a questa terra
Il sommo Giove fiero assalto e crudo,
Se due lance e l' acciar che 'l capo serrà
Alcun mi desse allora, ed uno scudo,
Vedresti, se fra' primi io fessi guerra,
O inerte fossi, o di valore ignudo.
Vergognar ti farei con villan motto
Avermi improverato il ventre ghiotto.

Ma così ragionasti, perchè avvezzo
A dire oltraggi e villanìe tu sei,
Ed esser pur ti credi uom d' alcun prezzo;
Perch' usi ognor con pochi e vili e rei.
Ma se 'l guerrier tornasse, che gran pezzo
Passò da questa terra a' liti idei,
Per fuggir le sue mani e la vendetta,
Questa gran porta ancor ti parrìa stretta.

Eurimaco al parlare acre e mordace
Acceso di grand' ira al petto e al volto,
Non voglio, disse, del parlare audace,
Senza pagarmi il fio, che vadi assolto:
Benchè così sicuro e sì loquace
Ti rende il troppo vino, e ti fa stolto,
Se pur per aver vinto quel ribaldo
D' Iro, non fussi così ardito e baldo.

Con questo a uno sgabel dato di piglio,
Di tutta la sua forza lo disserra:
Ma Ulisse per timor, di Niso al figlio
Tutto si stringe, e fa ch' Eurimaco erra,
E la man destra fuor di suo consiglio
Ferì al coppiere, e fe' cadergli in terra
Il vaso ch' avea in mano, e appresso a quello
Piangendo per dolor cadde il donzello.

Fra' proci allora un gran romor levosse,
E guardandosi l'un con l'altro in viso,
Dicean: deh quanto meglio era, che fosse
Costui di qui lontano errando ucciso!
Che a simili contese ora ne mosse,
Dove sol di goder fu nostro avviso.
Del convito il piacer tolto omai veggio,
Quando sempre al miglior prevale il peggio.

Ma d' altra parte il buon figliuol d' Ulisse
Fra quei leva le grida, e gli riprende.
Ah stolti, ecco la crapola, lor disse,
E un qualche avverso Dio così v' accende.
Il meglio or vi sarìa, ch' ognun ne gisse,
Quando altro il ventre omai più non attende,
A le sue case: non però ch' io faccia
Partir alcun, quando restar gli piaccia.

Così dicendo il giovane la rabbia
A color mosse più, ch' io non so dire;
E si mordean per gran dolor le labbia,
Che lor parea troppo sfrenato ardire.
Un sol fra tanti cavalier', com' abbia
Senno miglior per torre ogni piatire,
Anfinomo; dich' io, figliuol di Niso,
A' compagni parlò con saggio avviso.

Amici, disse, non vi paja strano
Quel che n'ha improverato il giovanetto:
Non sia tra voi chi con parlar villano
Pensi redarguire il savio detto:
Nè alcun più gravi (che non fora umano)
Il peregrin che or venne a questo tetto:
Nè de' servi d' Ulisse alcun, che in queste
Case real' si stanno, anco moleste.

A me parrla il miglior, che, come è usanza,
Giri il pincerna con le coppe intorno;
E, libato a gli Dei, ciascuno sanza
Indugio al proprio ostel faccia ritorno.
Telemaco onorar di vitto e stanza
Pensi l' oste che accolse in questo giorno.
Così Anfinomo disse: e poichè tacque,
Mostrar' che 'l suo consiglio a tutti piacque.

Un Mulio di Dulichio, che servia
Anfinomo, levossi, e 'l vaso pieno
In giro a questo e a quel porgendo gìa:
E ognun libando ne tingea il terreno.
E dato il vino a' Dei che lor venìa,
E del rimaso satollati appieno,
Tutti a la fin, chi qua chi là, n' andarò;
E ne le case lor si riposaro.

Fine del decimottavo canto.

CANTO

DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Col figlio Ulisse in più secreto loco
L'arme ripone, e finge a la consorte,
I suoi casi narrando accanto al foco,
Ch'egli è di Creta, e nato in quella corte;
Che quivi Ulisse vide, e tardar poco
Dovrìa, ch'a lei ritorni, e la conforte.
Lavandolo Euriclèa, conobbe a caso
La piaga che un cinghial gli fe' in Parnaso.

PArtiti i proci in fin, ne le sue case
Restando Ulisse, e più che mai contento,
A la strage tenea, che gli suase
L'Attica Dea, tutto il pensiero intento;
E parlò al figlio, che con lui rimase,
E che sapea già prima il suo talento,
Dicendo: omai, figliuol, tempo non parmi,
Che più per noi si tardi a mutar l'armi.

Se alcun vorrà saper, forse ammirando,
La cagion di mutarle, gli dirai:
Ben tempo è, amico, di qui torle, quando
Per anni tanti al fumo le lasciai,
E non sembran più quelle, che fur, quando
A Troja Ulisse andò seguendo i Grai:
Ma in tanto tempo, che son qui rimaste
Tutte me l'ha il vapor del foco guaste:

Ed oltre a ciò mi mosse anco un pensiero,
Un pensier che'l gran Giove al cor mi spira;
Che'l proverbio del volgo è troppo vero,
Ch'a risse ed a contese il ferro tira;
E per questo avvenir può di leggero,
Ch' alcun tra voi dal vin vinto, o da l'ira,
Qualch'arme per ferir di qui si tolga,
E le feste e le nozze in lutto volga.

Così diss'egli: e'l figlio ubbidiente,
Chiamata la nutrice sua Euriclèa,
Fa, le disse, che qui non s'appresente
Alcuna fante, e spazio almen mi dea
Ripor l'armi del padre, lungamente
Neglette da che andossi in terra idea:
Riporle intendo suso in miglior loco,
Ove giunger non può il vapor del foco.

Se ne la prima età fatto non l'aggio,
Or ben convien, ch' a la ragion mi renda.
Disse la vecchiarella: un simil raggio
Di valor sempre, o figlio, in te risplenda;
Che d'ora in ora più avveduto e saggio,
De la tua casa ognor cura ti prenda,
E che la roba a te servar provvede,
Di che il buon padre tuo ti lasciò erede.

Ma dimmi: e chi sarà, che l'aer cieco
Ti discacci d'intorno, e il lume porti,
Quando quaggiù non vuoi le donne teco,
Ora che l'opra lor par che più importi?
Ben lo farà costui, che vedi meco,
Disse il garzon: non creder ch' io comporti;
Che alcun, vivendo a spese mie, la mano
Tenga a la cinta, ancor ch' oste ed estrano.

La vecchia, udito questo, come imposto
Le fu, tutte le donne ebbe serrate.
L'accorto Ulisse allora, e 'l figlio tosto,
Senz' aver chi gli osservi, o chi gli guate,
Come prima tra loro avean proposto,
Dentro portaro scudi, aste e celate.
La Dea d'Atene andando innanzi a loro,
Lume facea con una lampa d'oro.

Qui parlò al padre il giovane confuso
Al lume che spandea l'attica Diva,
Al chiaro lume che vedea diffuso,
Ma non sapea la causa onde deriva:
Io veggio e muri e travi e 'l tetto suso,
E i pilastri raggiar di fiamma viva.
Io giurerei, benchè non sia palese,
Che un Nume qui fra noi dal ciel discese.

Deh per Dio ti rattieni, e non far motto,
Ulisse rispondea: quest'è il costume
De' sommi Dei, se ancor non ne sei dotto,
Schiarando altrui celarsi in mezzo il lume.
Ma qui solo lasciandomi, di botto
Vanne, figliuolo, a ritrovar le piume.
Io vo' restar, perchè le donne squadre,
E appresentarmi appresso a la tua madre:

Da cui molte quistioni io già m'aspetto.
Di me medesmo udir, molti lamenti.
A la sua stanza, al suo fidato letto
Scorto n'andò da assai torchj lucenti
Telemaco, e si giacque ivi a diletto,
In fin che rosso e giallo il ciel diventi.
Giù si rimase Ulisse, e con Minerva
Pensa a punir la turba empia e proterva.

Ecco che intanto uscì la donna bella,
Che parer può Diana e Citerea,
E presso il foco subito un'ancella
Una scanna assai ricca le ponea.
Tutta d'argento e avorio Icmalio fella,
E una panchetta a' piè comoda avea:
Ed una pelle ancor chi la compose,
Per comodo maggior, sopra vi pose.

Quivi assisa la donna, entrar' le fanti,
E le mense che v'erano ne han tolte,
E il pan rimaso, e le coppe che innanti
I proci ingordi asciutte avean più volte:
Quindi i bracier' votaro, e tutti quanti
Tosto gli empir' di nuove legna e molte,
Sì per schiarar la sala, e sì con questo
Vietare il freddo omai crudo e molesto.

Qui Melanto ad Ulisse alzò la faccia,
Perchè d'intorno pur se lo levassi:
Dunque la notte ancor, perchè qui faccia
La spia, ti resti, e osservi i nostri passi?
Deh per Dio albergo altrove ti procaccia;
Non creder, gli dicea, ch'io qui ti lassi:
Se no, con un tizzone a tuo dispetto
Ti farò uscir ben tosto, e mutar tetto.

Ulisse in vista fiero a quell' audace:
Deh perchè mi sarai sempre molesta?
Forse perchè vedermi ti dispiace
Squallido il viso, e sordida la vesta?
E perchè gran necessità mi face
Per Dio accattare in quella casa e in questa?
Ma tai sono i mendici, ed altramente
Viver la povertà non mi consente.

Tempo già fu, quand' io con mio grand' agio
Ne la mia terra, e in gran ricchezza vissi,
E ad ogni estrano, o buon fosse, o malvagio,
Quel che volle io donai, ch' a me venissi;
Nè mi mancò ne l' alto mio palagio
Un numeroso stuol che mi servissi:
Ed ogni cosa avea, che l' uom più brama,
Onde felice e beato si chiama.

Ma in lacrimoso e tristo il lieto stato
Solo per suo voler Giove m' ha volto.
Ma temi, che a te ancor dal cielo irato
Non sia de la bellezza il pregio tolto,
O che appo la tua donna il tuo peccato
Più possa in fin, che l' amoroso volto:
O forse torni Ulisse a queste arene,
Che in tutto morta ancor non è la spene.

E quando lungi da le sue contrade
Fosse quell' infelice errando morto,
Non è il figliuol lontan da la cittade,
Dal Dio di Delo in ogni impresa scortò;
E omai compiuto sì, che per l' etade
Può conoscere a pieno il dritto e il torto,
E non ignora, credi, de le schiave,
Che tiensi in casa, l' opre inique e prave.

Del suo consorte il piato, e le contese
Con quella schiava ad ogni mal sì calda
A caso udì Penelope, e riprese,
Come ben meritò, quella ribalda:
Già m' è, se tu nol sai, tutto palese
Quel che facesti o cagna ardita e balda:
Ma ben ti farò il mal, se più molesta
Ti sentirò, tornar su la tua testa.

Pur ti fu dianzi il mio volere espresso,
Che 'l poverello estrano a me venisse,
E che di conferir chiedea con esso
De l'avventure del mio fido Ulisse:
Se in questa guisa dal mio core oppresso
In qualche parte almen la pena uscisse.
Ciò detto, il parlar volta ad altra ancella
Eurinome nomata, e a se l' appella.

Reca una scranna, Eurinome, e vi getta,
Per farla via più comoda, una pelle:
Voglio, che l' oste mio quivi si metta,
E m' oda, e dica poi le sue novelle.
Ciò detto andò, e tornò la donna in fretta,
E una scranna portò de le più belle,
E senza differir vi gettò suso
Una pelle vellosa atta a quell' uso.

Seduto che fu quivi il cavaliero
Presso la sua consorte a lui sì cara,
Incominciò la donna: a dirmi il vero
Di quel che chieder voglio, or ti prepara:
E cominciando il conto in prima io chero
De la persona tua mi faccia chiara,
Di che regno venisti, e di che genti,
Dov' è la tua cittade, e i tuoi parenti.

Come si tacque, Ulisse le rispose:
Tal è donna il valore, e le tue lode,
Che de l' opre tue belle e gloriose
Per tutto in terra e in cielo il romor s'ode,
Qual di re, ch' assai genti e valorose
Con lo scettro affrenar lieto si gode,
Che i Numi onora, e le virtù esaltando,
Caccia del suo reame i vizj in bando.

È quindi avvien, che grano ed orzo danno
I colti, ovunque il regno suo s'estende,
E de gli arbori curvi a terra vanno
Carchi del frutto i rami, che ne pende:
Partoriscon le gregge, e senza danno:
E pesci il vicin mare in copia rende:
E sotto il buon governo a le virtudi
Tutti i vassalli suoi pongon gli studi.

D' altre question', che farmi abbi desìo,
A mio potere io son per satisfarte;
Ma di mia terra non voler per Dio,
O che di mia progenie abbia a parlarte,
Che saria grave peso al petto mio
Volerti satisfare in questa parte,
E sarìa un rinnovar, s' ora ti voglio
Il tutto divisare, il mio cordoglio.

Nè mi par buon, che a lagrimare io vegna
In casa es●na avanti a gli occhj tui;
Nè il pianger sempre par che si convegna
Per qual martir che sia, nè a me, nè altrui;
Nè creduto sarìa il mio duolo, avvegna
Ch'io lo narrassi, in che sono ora, o fui:
E forse tu diresti, o le tue ancille,
Che 'l vin da gli occhj lagrimando io stille.

Disse la donna: in tutto ignuda, e cassa
D'ogni virtù e bellezza i Dei lasciarmi,
Allor ch' Ulisse abbandonommi (ahi lassa)
Accompagnando a Troja il popol d'armi.
Se a regger la mia vita ancor ripassa,
Più lieta puote e gloriosa farmi:
Ma la mia sorte or vuol, che senza mai
Dar triegua al duolo, io viva in lutto e in guai.

Di quanti sono in Itaca più degni
Per gradi e onor', credendolo già estinto,
E de l'isole prossime, e de' regni
Di Dulichio, di Same, e di Zacinto,
Ciascun con modi scellerati e indegni
L'aver gli strugge, e d'ambizion sospinto,
Cercando me sua sposa aver per moglie,
Del suo palagio mai non se gli toglie:

E per questo veder poco mi faccio
Ne le mie case ad osti e a supplicanti.
Nè più a gli araldi a comandar m'impaccio
De la nostra città, siccome innanti:
Ma tutta di desìo mi struggo e sfaccio
D'Ulisse, senza dar mai tregua ai pianti.
Quelli affrettan le nozze; ed io gli tegno
A bada con astuzia, e con ingegno.

In casa una gran tela lavorando,
Quanto altra mai, che femmina s'ordisse,
Gli confortai, che a le mie nozze istando
Nel suo primo proposto ognun seguisse,
Che tarde non sarian più troppo, quando
Certa in tutto la morte era d'Ulisse;
Ma che indugin, che sia la tela intera,
Perchè le fila e l'opra mia non pera.

E dicea lor, voler ch' indi si faccia
Funereo drappo al suocero Laerte,
Acciò, com' egli esangue e freddo giaccia,
Ne la tomba ne sien l'ossa coperte,
E così de le donne il volgo taccia,
Ch'avrian troppo a dir mal le bocche aperte,
Se un signor così ricco a' giorni suoi,
Negletto, e senza un vel giacesse poi.

Così presi restaro a le parole,
Pure attendendo quel ch'avea promesso;
Ma, per gabbargli, a la luce del sole
Io, come lor dicea, la tela tesso,
E ne l'ora che darsi al sonno suole,
A lume di facelle la distesso.
E trassi in lunga con simile inganno
La loro aspettazion fino al quart' anno.

Venuto l'anno quarto, una mia schiava
Pienamente informata lor rivela
Tutta la fraude mia, che loro ussva,
E'l mio lavoro, che la notte cela.
Così da lor fui colta mentre stava
In atto di scompor l'ordita tela:
E quindi in pochi dì da loro astretta,
Benchè mal grado mio, l'ebbi perfetta.

Or più non ho riparo, nè consiglio
Di tormi a lor preghiere, a lor istanze;
E i miei parenti ancor mi dan consiglio
Di tor marito, e uscir di queste stanze;
E si lagna de' proci, e duolsi il figlio,
Che gli struggon l'avere e le sostanze;
Che a Giove caro, e d'anni omai compiuto,
La casa regger può senz'altro ajuto.

Ma quantunque ti gravi, ad ogni patto
Vo' che di tua nazione ora mi dica;
Che già non sei di pietra, o quercia tratto,
Come d'altri narrò la fama antica.
Qui le ripiglia Ulisse: o donna, il fatto,
Benchè il parlar mi fia noja e fatica,
Io ti dirò, quando in tutto lo vuoi,
Nè potrei contraddire a' desir' tuoi:

E così avviene a chi sì lungamente
Tenersi accada di sua patria in bando:
E che per terra e mar di gente in gente
Va peregrino, e sconosciuto errando,
E spesse fiate il corpo, e più la mente
In varii incontri e strani travagliando.
Ma come questo sia, regina, or lasso
Per ubbidirti, ed a la istoria passo.

Tu dei saper, che un'isola in mar siede
Per nome Creta, grande e ricca e bella,
Di genti popolosa oltre ogni fede,
E di costumi varie, e di favella:
Oltre i veri Cretesi, hanno lor sede
In novanta città, che sono in quella
I Doriesi in tre partiti, e quivi
Pelasgi sono ancor, Sidonj, e Achivi.

Una gran terra è qui, ch'ha nome Gnoso,
Dove regnò Minos l'avolo mio,
Minos, ch'ogni nono anno in antro ascoso
Al suo consiglio ammise il sommo Dio:
Di Deucalion suo figlio il coraggioso
Idomenèo da prima, e poi nacqui io,
Ch'Eton fui detto, e 'l frate con gli Atridi,
Come miglior, passò di Troja ai lidi.

Qui vidi Ulisse, e qui col miglior viso
Lo presentai: che mentre si destina
A Troja gir, vi fu, contr'il suo avviso,
Cacciato dal furor de la marina.
Coi legni ne la foce entrò d'Amniso,
Là dov'è la spelonca di Lucina,
E'l porto periglioso: e non fu poco,
Che potè ripararsi in questo loco.

Quindi salito a la città richiese
Del forte Idomenèo mio maggior frate,
Dicea provato averlo oste cortese,
Ed amico fedele altre fiate:
Ma non potè vederlo allora, e intese
Ch'era ito a Troja con sue navi armate;
E narrato gli fu, ch'undici, o diece
Giorni passar'dappoi che vela fece.

Io lo racoolsi in vece del fratello,
E gli diei buono e grato alloggiamento,
Che tal dovizia dentro del mio ostello
Era da ben poter farlo contento:
E vino e pane ed esso e'l suo drappello
Ebbe da la cittade a suo talento,
E appresso tanti buoi, che pienamente
Si potè satollar tutta la gente.

Dodici giorni meco in quella terra
Un possente Aquilon tutti gli tenne,
Il qual con tanta furia si disserra,
Che porrìa fracassare arbori e antenne,
E credo che alcun Dio lor fesse guerra,
Cui forse il buono Ulisse in odio venne.
Il giorno appresso, poichè il vento fiero
Cessò del tutto, a l' acque i remi diero.

Mentre così ragiona simulando
Il cavalier secondo il suo costume,
La bellissima donna lagrimando
Bagna le guance, e par che si consume,
Siccome neve in alti gioghi, quando
Tutta si strugge, e gonfia il vicin fiume,
Se poi che quivi Zeffir la raccolse,
Con suoi tiepidi fiati Euro la sciolse.

Così piangea colei del suo signore,
Che a lato le sedea, lassa e dolente:
Ma quel, come di ferro avesse il core,
Benchè da pieta intenerir si sente,
Nè una stilla mandò per gli occhj fuore,
Così il suo amor celando astutamente.
La donna, come alquanto gli occhj molli
Ebbe rasciutti, così a dir tornolli.

Or or certo io vedrò, se, come hai detto,
Ti fu veduto in Creta il mio marito,
E se gli desti in casa tua ricetto,
Quand' egli a capitar venne in quel lito.
Dimmi, quando egli entrò sotto il tuo tetto,
Di che sorte di drappi era vestito?
E dimmi le fattezze anco, se puoi,
Di quel meschino, e de' compagni suoi.

Non mi fia sì leggier di queste cose
Risponderti, madonna, a punto a punto;
Come tu chiedi, Ulisse le rispose,
Nè io per me torrei sì duro assunto.
Che venti anni son già che in mar si pose
Ulisse, e che si fu da noi disgiunto.
Ma, se non potrò dire il tutto a pieno,
Di satisfar ti spero in parte almeno.

Indosso avea di porpora un mantello
Con la fibbia a due canne, e tutta d'oro.
Davanti era un ricamo ornato e bello
Fra quanti più gentil' visti mai foro:
Ne' piedi anteriori un cane snello
Vi fece il mastro con sottil lavoro
Tenere un cervio pavido e tremente,
E fitto ne la gola aveagli il dente.

Mirabil fu, che ancor che d'or, parea
L' un voler divorar, l' altro fuggire.
Nè la tunica men stupir ne fea,
Bella e gentil quanto si può più dire:
La pelle in esser liscia a lei cedea
Che la cipolla tien per suo vestire:
Di luce parea un sole, ed ogni donna
Restò stupita a così nobil gonna.

Ma pensa, donna mia, quand' io ti dico
Il suo vestir, che allor gli vidi indosso,
Che fosse quello il suo vestire antico
Non so, nè se con quel di qui sia mosso:
Che forse l' ebbe d' alcun oste, o amico
Nel suo cammin, benchè affermar nol posso;
Ma potria in alcun loco, ov' egli è suto
Spinto dal vento, averlo in dono avuto.

Di questo dubitar mi fa, che assai
Egli ebbe amici in questa terra e in quella,
E pochi pari a lui ne furon mai,
Del cui valore in Grecia si favella.
Anch' io una spada al cavalier donai,
E una gonna talare e ricca e bella:
E dopo averlo a poter mio onorato,
Gli diedi a la partenza in fin commiato.

Uno scudiero Euribate per nome
Avea d'etade alquanto più matura,
E dirò ancor, s'udir ti piace, come
Composto era di forma e di figura:
Le spalle gobbe, e crespe avea le chiome,
Se ben ricordo, e avea la pelle oscura.
Ulisse, pel suo ingegno, avea costui
In pregio sopra quanti eran con lui.

A nuovo pianto la regina mosse
Questo parlar, che il cor le rode e lima;
Ch'ella fuor d'ogni dubbio ricordosse
I segni tutti, come udilli in prima:
E disse, poichè alquanto racchetosse:
Benchè non t'ebbi innanzi in tanta stima;
Or non più come povero e mendico
T'accetto, ma come ospite ed amico.

Le vesti che tu dici, gli donai
Io stessa il giorno ch'egli entrò in cammino:
E quella fibbia d'oro v'appiccai
Per ornamento e fregio a quel meschino,
Che già non spero (oimè lassa) più mai
Vederlo di ritorno al suo domino,
Di Troja infausta, di cu'il nome solo
Mi fa tremare, e m'empie il cor di duolo.

Deh non voler, per Dio, con dolor tanto
Struggerti il core, o donna, e la beltade,
Benchè se t'apponesti al ver, di pianto
Ben degna causa avresti, e di pietade.
Che s'altra donna pianse in negro manto
Morto il marito in giovanile etade,
Piangere a più ragione un uomo tale
Dovresti, di virtudi a' Numi eguale.

Ma caccia il duolo, e al mio parlare attendi,
E credi, donna, pur che non è vano.
Ulisse tuo, per chi cura ti prendi,
Tra' popoli Tesproti è vivo e sano:
E non fia già che guari tu l'attendi,
O che guari egli resti a te lontano.
Di doni carco vien, da questo e quello
Nel viaggio raccolti, al patrio ostello.

Vero è che torna solo, e che si duole
Aver perduti i suoi compagni tutti;
Che ver Sicilia la saturnia prole
Col legno gli annegò ne' salsi flutti;
E ciò per vendicar l'ingiuria al Sole,
Di chi quelli avean prima i buoi distrutti.
Di tal folgore Giove gli percosse,
Che un capo sol fra tanti non salvosse.

Ma il buono Ulisse stretto a la carena
Con ambe man' tenendosi del legno,
Girando incerto, ove fortuna il mena,
In fine emerse de' Feaci al regno,
Che lo raccolser con fronte serena,
Quanto può farsi un cavalier più degno,
Anzi un Dio pure; e di doni onorarlo,
E voller salvo al regno suo scortarlo.

Così già saria giunto, se non fosse,
Ch'un desío d'arricchir l'ha ritenuto.
Girando, gran tesori unir pensosse;
Che in ciò potea giovargli esser sì astuto,
Che qual uom sia, che in questo più stimosse,
D'accorgimento avrebbe a lui ceduto.
Di ciò Fidon re de' Tesproti certo
Mi fece, che già prima l'avea esperto.

Giurommi il re, libando al modo usato,
Che per quindi condurlo al suo bel regno,
Gli avea scelti i compagni, e che varato,
E d'ogni arnese istrutto era già il legno.
Io tolsi da Fidon prima commiato,
Che un naviglio in acconcio al mio disegno
D'un Tesproto nocchier da quella riva
Sciogliea in quel mezzo, e ver Dulichio giva.

Io vidi il gran tesor, ch' appo Fidone
Lasciollo Ulisse, ed era allora absente,
Che gito per sapere era a Dodone
Da un' alta quercia di Giove la mente,
E come possa a la sua dizione
Ritornare o in palese, o occultamente;
E per dieci progenie, s'a me credi,
Tener potrebbe una famiglia in piedi.

Conchiudo in somma ch'egli è vivo e sano,
E che sarà di corto ove tu sei:
E perchè tu il mio dir fallace e vano
Non credi, in testimon de' detti miei
Il figliuol di Saturno, il re soprano
Di noi mortali, e padre de gli Dei,
L'ospital' mense, e li Penati appello
D'Ulisse, di chi giungo ora a l'ostello.

In quest' anno medesmo il cavaliero
Al suo popol fedel farà ritorno:
E forse non fia ancora il mese intero,
O giunto l' altro, che vedrai quel giorno.
Disse la donna: il ciel faccia, che in vero,
Come tu di', si renda al suo soggiorno.
Tai doni io ti darò sì ricchi e belli,
Che beato a ragion ciascun t'appelli.

Ma un pensier ne la mente mi ragiona,
Benchè tu mi lusinghi e mi conforte,
Che nè quel tornerà, nè la persona
Trovar potrai ch' al regno tuo ti scorte;
Che qui simil pensier più non si dona
Alcun, dappoi che manca il mio consorte,
Che come a ricettare ognor cortese,
Così fu a spacciar gli osti in lor paese.

Poi volta a le donzelle ch'avea presso,
Lavar, disse, si vuole il peregrino.
Con coltri gli s' acconci un letto, ov' esso
Si giaccia ad agio insino al mattutino.
Come avrà fuor l' aurora il capo messo,
E dischiuse le porte al dì vicino,
Si bagni ed unga, e a mensa poi si renda,
E lieto col mio figlio il cibo prenda.

Chi molestarlo per disdegno osassi
In questo tempo che con noi si stanzi,
Non creda poscia, che impunito il lassi,
O che in questo palagio più s' avanzi.
Ma come crederesti, oste, ch' io passi
Di mente e senno a l'altre donne innanzi,
Se in un vestir sì sordido e malvagio
Ti ritengo com' oste al mio palagio?

Arroge ancor che a l' uom, dove aspro e tetro
Altrui si mostri in un viver sì corto,
Ognun gli freme e gli bestemmia dietro
Dove lo veggia, e l'odia vivo e morto.
Ma chi benigno tien contrario metro,
Spande il suo nome da l'occaso a l'orto:
Che gli osti qua e là di sua bontade
Portan la fama, e n' empion le contrade.

L' accorto cavalier com' ella tacque,
O inclita regina, le rispose,
Di coltri ricche e molli odio mi nacque,
Nè men di gonne nobili e pompose,
Quando di Creta abbandonar mi piacque
Le valli, e le montagne aspre e nevose,
E per strani paesi su un naviglio
Errar di qua e di là presi consiglio.

Giacendo io dormirò senza tanti agi
Che tu proferti m' hai, secondo l' uso;
Ch' altre fiate in letti aspri e malvagi
Mi giacqui in fin che fosse il dì dischiuso.
E le notti passare in gran disagi
Senza aver mai, m' avvenne, il ciglio chiuso.
Nè in questa vita sì sprezzata e dura,
Ho più d' unguenti, o bagni alcuna cura,

Nè per alcun partito de le schiave ;
Che a tuo servigio tieni, io soffrirei,
Ch' alcuna mi s' appressi, o che mi lave,
O che solo anco tocchi i piedi miei,
S' una non sia d' antica etade e grave,
Esperta in pria di casi iniqui e rei,
Come io già fui d' aspra fortuna afflitto,
E che conosca e servi il giusto e il dritto ;

La gentil donna di quel savio detto
Molto si piacque, e commendollo assai ;
E quindi gli rispose: oste diletto,
Fra quanti peregrini io vidi mai,
E e quanti nel mio ostel diedi ricetto
D' onesto ragionar pari non hai,
E che di senno, e di sagace ingegno
Ti vada innanzi, o che giunga al tuo segno ;

Ma una mia buona vecchia, e saggia molto
Farò venir, che rifiutar non puoi:
Da chi al punto che nacque fu ricolto
Quell' infelice, e che nutrillo poi.
Quantunque omai l' etade il vigor tolto
L' abbia in gran parte, ella potrà, se vuoi,
Quand' ella è appunto, qual tu la richiedi,
A tua satisfazion lavarti i piedi.

E subito chiamando a se la vecchia,
Tratti avanti Euriclèa, forte le disse:
Lavare i piedi a l'oste t'apparecchia,
Che d'anni agguaglia il tuo signore Ulisse.
E come spesso ne' disagi invecchia
Il miser uom, se ben guari non visse
Oltre l'etade, tali anco m'avviso
In quel meschino e piedi e mani e viso.

La vecchia il rimembrar del suo signore
Senza molto turbarsi udir non puote;
Con man coperse il viso, e per dolore
Di pianto asperse le rugose gote,
E disse: ahi figlio, la tua absenza il core
Di grave e dura sferza mi percote,
A chi il gran Giove, benchè ognor sì pio,
Per mio tormento è fatto iniquo e rio.

Altr'uomo in terra mai non fu che tante
A quel possente Dio vittime offrisse
Per dargli onore, e per placarlo, quante
Prima gli diede il valoroso Ulisse,
In pregar pel figliuol fermo e costante,
E che a dolce vecchiezza in fin venisse.
Or ecco in guiderdon di tanta pieta,
Che far ritorno al regno suo gli vieta.

E forse or fia da stolte ed inumane
Femmine in qualche assai remoto lito,
Come tu con parole aspre e villane
Fosti da queste nostre ora schernito:
Di cui schivando l'opre inique e strane
Forse da lor negasti esser servito,
Ma la regina mia per satisfarte,
Supplire a lor m'impose, e di lavarte.

Io 'l farò di buon grado, e per rispetto
Di chi me lo comanda, e per tuo ancora:
Che a mirarti mi balza il core in petto,
Nè saprei dirti la cagion qual fora:
Ma pur dirò, che molti a questo tetto
Vengono peregrini ad ora ad ora,
Nè alcun così ad Ulisse simigliante
Di voce e di fattezze io vidi innante.

Rispose Ulisse: che di me ti paja,
Come tu narri, non m'è nuovo o strano;
Così ne giudicaro altri a migliaja,
Che me conobber prima, e 'l tuo sovrano.
Quindi la vecchiarella a una caldaja
Lucente da lavar pose la mano,
E d'acqua fredda entro versovvi quanto
Bastar potesse, e di calda altrettanto.

Ulisse il tergo al foco, ove sedea,
Tosto voltò, come la vide presta,
Per coprire una margine, ch'avea
Da tenero fanciul sotto la vesta,
Acciò quindi non fosse ad Euriclèa,
E a gli altri poi sua fraude manifesta.
Ma, come incominciò lavarlo, apparse
Tosto a la vecchia, e non potè celarse.

D'una piaga crudel gli era rimaso
Quel segno, che un cinghial l'avea ferito.
Ma per narrarvi pienamente il caso:
Ulisse ancor fanciul, ma forte e ardito,
Con l'avol suo materno un dì in Parnaso,
E coi figli di quello a caccia era ito:
Che fu d'accorto ingegno e lealtade
Il miglior cavalier di quella etade:

E tal lo fece il buon Mercurio in merto
Di sua religion, che capre e agnelle
Gli avea sovente, e in gran numero offerto,
E sempre le più elette e le più belle.
Per questo non l'ha mai quel Dio deserto,
E'l salvò da fortune inique e felle.
Giunto ad Itaca un dì quel signor grato
Vi trovò un nipotino appena nato.

Euriclèa saggia ed avveduta, come
La cena egli finì, postò l'infante
Su' ginocchj ad Autolico (che il nome
Questo è di quel signor degno e prestante,)
Disse: a te sta, o signor, di pensar come
Chiami il nipote che ti vedi innante,
Che per tuoi preghi e voti a luce or viene,
E per questo nomarlo a te conviene.

Rispose il cavaliero: il nome tosto
Io proporrò, ch'al fanciullin si dica:
E a quanto poi da me ne fia disposto
Nè la figlia, nè 'l gener contraddica:
Quanta gente mi sia, non t'è nascosto,
Di donne, e così d'uomini nemica;
E per quest' *odio* acerbo, e inique brame
Io vo' che *Odisse*, o *Ulisse* si chiame.

Volgendo gli anni poi, come si trove
Di forze e di vigor fermo e perfetto,
E a noi si rechi su in Parnaso, dove
Gran possessioni avemo, io gli prometto,
Che con suo gran piacer farò, che prove
Con me vivendo, quanto mi sia accetto,
E che del mio tesor tal parte tolga,
Ch' a la sua terra ricco si rivolga.

Venuta la stagion, per non privarse
Di quanto gli avea Autolico promesso,
Venne in Parnaso Ulisse, e come apparse;
L'avolo e i figli andar', ch' avea con esso;
Con lui fraternamente ad abbracciarse,
Che non pon dar d' amor segno più espresso;
L' avola Antitea, come a lei più tocchi
Il gaudio, gli baciò la testa e gli occhi.

Ma dopo gli abbracciar' giocondi e onesti,
A' suoi figli comanda il vecchio umano,
Che un pranzo sontuoso se gli appresti:
E non fu già il comando irrito e vano:
Un bue d' un lustro ne menaron presti,
E gli trasson la pelle, e a mano a mano
Ne' spiedi acuti, poichè lo tagliaro
In picciol' pezzi, al foco lo giraro:

E fatte con larghissima dispensa
Le parti, ampio ristoro al ventre diero.
Nè si levar', che l' aria oscura e densa
Lasciò cadendo il sole a l' emispero.
Ulisse allora e Autolico a la mensa,
E i suoi figliuoli indugio più non fero:
A' letti lor di qua e di là ne vanno,
E in preda al sonno, ed a l' obblìo si danno.

Come il seguente dì su l'orizonte
Di Febo si mostrò la messaggiera,
D'Autolico i figliuoli, e Ulisse al monte
Uscir' cacciando tutti in una schiera;
E con lor cani entrar' dove la fronte
Copre a Parnaso un'alta selva e fiera,
E dove chi vi sale, assai sovente
Di Noto e d'Aquilon le strida sente.

Ma ne l'ora, che 'l sol la testa bionda
Leva da l'acque, e le tenebre caccia,
Dismontar' giuso a una valle profonda,
E quivi i cani entraro in su la traccia.
Ognun sperando corre, che s'asconda
Quivi una fera, e farla uscir procaccia.
Ma men de gli altri con la lancia in mano
Si tiene Ulisse a' cani ognor lontano.

Qui nel loco più incolto e più selvaggio
Un fier cinghiale orrendo avea la tana,
Dove nè pioggia mai, nè solar raggio,
Nè mai v'entrò Libecchio ò Tramontana:
Sì le piante v'avea di cerro e faggio
E dense e fitte quella selva strana,
E frondi sul terren si vedean molte,
De le piante cadute, ivi raccolte.

A lo stormir de' cani, ed a la pesta
De' cacciator', come chiuso trovosse,
E che scampo di fuga omai non resta,
Il feroce cinghial loro avventosse:
Arder gli parean gli occhj ne la testa,
E i peli s' arricciar', quando si mosse.
Di Laerte il figliuol con grande ardire
Allor l' asta levò per lui ferire.

Ma con la zanna el punto che s' è mosso,
La coscia obliquamente gli feriò,
E la carne dannò; ma insino a l' osso
De la fera non giunse il dente rio:
E la lancia d' Ulisse l' ha percosso
A l' omer destro, e fuor dal petto uscio.
A quel colpo mortale esangue a terra
Il cinghial cadde, e l' alma andò sotterra.

I suoi compagni allor trassero innanti
Al cinghial, ch' egli avea privo di vita;
E si posero in opra tutti quanti,
Bramosi dare al caro amico aita:
Gli fasciaron la coscia, e con incanti
Il sangue gli stagnar' de la ferita.
Fornito questo, a la profonda valle,
Tornando a casa lor, dieron le spalle.

Autolico, e i suoi figli il buono Ulisse
Tennero, e medicar' discretamente,
Nè consentir' che ad Itaca ne gisse,
Che sanato non fosse interamente.
Ma come il tempo venne che partisse
A riveder la terra e la sua gente;
Di ricchi doni avendolo onorato
A lor potere, in fin gli dier commiato.

Dopo alcun dì che fuori era rimaso,
Lo raccolsero i suoi con lieta fronte,
E de la cicatrice, e per qual caso
L'avesse, domandar' che lor racconte.
Egli narrò, come ito era in Parnaso
Con li figli d'Autolico, e in quel monte
Cacciando per un bosco aspro e romito,
Un feroce cinghial l'avea ferito.

Or come questa piaga e tocca e vede
La fida ancella che volea lavarlo,
Resta fuor di se stessa, che s'avvede
Chi fosse il cavalier, di ch'io vi parlo;
E tosto gli lasciò cadere il piede
Con gran rumor nel vaso, e fe' voltarlo,
Voltar lo fece sì, che l'acqua infusa
Tutta sul pavimento andò diffusa.

Ella piangea, ch' a un' ora le trafisse
A l' improvviso e duolo e gioja il core.
E quindi il prese per lo mento, e disse:
Ben ti conosco, e già non prendo errore:
Ah caro figlio, tu sei certo Ulisse,
Tu sei senza alcun fallo il mio signore:
E prima non potei raffigurarte,
Che non ti maneggiassi in ogni parte.

E quindi a la regina si rivolse,
Perchè l' alto segreto le rivele;
E già la bocca aperse, e gridar volse:
Ecco, donna, lo sposo tuo fedele,
A cui por mente al tutto; e 'l veder tolse
Minerva, acciò il suo Ulisse a lei si cele.
Ma con la destra a lei prese la gola
Ulisse, e le vietò di far parola.

Con l' altra mano a se la stringe, e poi
Pianamente a l' orecchio le favella.
Deh perchè, le dicea, perder mi vuoi
Tu che già mi nutristi a la mamella?
Dopo anni venti ch' io partj da voi,
Da fortuna versato iniqua e fella,
E dopo un lungo errar per terre ed acque,
Al regno mio tornai, come a Dio piacque.

Ma poichè a te celarmi omai non lice,
Almen fa che nel petto il fatto serbi.
Altramente per essermi nutrice
Mal potresti sperar, ch'io ti riserbi,
Quando il giorno verrà de l'ira ultrice
Sopra i proci maligni, empj e superbi,
E d'ogni lor fallire e maleficio
Avran le schiave ancor degno supplicio.

La prudente Euriclèa come comprese
Il suo voler ben giusto, e 'l suo divieto,
Che parli, disse, o qual timor ti prese
Ch' io palesassi, o figlio, il mio secreto?
Il mio cor fermo a prova aver palese
Dovresti omai, se sei saggio e discreto.
Pensa, signore (e caccia ogni sospetto),
Ch' abbia come di pietra, o ferro il petto.

Altro ben ti dirò che al tuo desìo
Se mi pon mente, ancor potrà giovarti.
Quel dì, che i proci punirai, se Dio
Contra color vorrà la gloria darti;
Acciò tu debbi anco a le donne il fio
Por de' delitti loro, e vendicarti,
Ti mostrerò l'inique e scellerate,
Con tuo disnore ad ogni vizio date.

Non vo', rispose Ulisse, che ti prenda
Simil pensier, che di soperchio fora.
Io ben, senza che tu conto mi renda,
Spero di ritrovar la traccia ancora;
In guisa, ch'io per me stesso comprenda,
Qual sia degna che viva, e qual che muora.
Tu serva il tuo secreto, come dei,
E ogni altra cura poi lascia a gli Dei.

Ciò detto, per altr'acqua andò la schiava,
Poichè la prima tutta a terra sparse:
E senza intoppo poi tutto lo lava,
E l'unse, poi che ben netto le parse.
Voltò la sedia allor, come pria stava,
Ulisse al focolar per riscaldarse;
Ma sotto i panni suoi la cicatrice
Celò, che lo scoperse a la nutrice.

Poichè trovossi il cavaliero accorto
Lavato ed unto, che voltossi al foco,
Ricominciò la donna: a mio conforto,
Sostien, che ti ragioni ancora un poco:
Che de la notte il termine è omai corto,
Quando col dolce sonno ogni uom dà loco
A le cure mordaci, e per breve ora
Disgombra il petto afflitto, e si ristora.

Bench' io per mia fortuna acerba e dura,
Mai sollevar non posso il mio cor lasso:
In gemiti, e in mirar, finchè il dì dura,
L' opre mie, e de l' ancelle il tempo passo,
Nè in letto allor, che sciolti d' ogni cura
Dormono gli altri, io sospirar mai lasso.
Mille iniqui pensier' dentro mi fanno
Un' aspra guerra, e mai tregua non danno.

Come cantando a la stagion novella
Di Pandaro la figlia Filomena,
E saltando di questa frasca in quella,
Sonar fa il bosco, e la propinqua arena;
E con questo disfoga, o rinnovella
D' Itilo suo la doglia, e acerba pena;
Che del seme di Zeto ella produsse,
Poi per errore a morte lo percusse;

Così con core addolorato e mesto
Io mi rimango, e ognor fra duo sospesa,
Se qui col figlio, e con mie donne io resto,
Le sue sostanze a conservargli intesa:
E acciò del volgo a dir mal troppo presto,
Se 'l primo sposo obblìo, non sia ripresa:
O se di tanti a chi miglior partito,
E maggior dote m' offre, io mi marito.

Il figlio finchè tenero, e mal forte
Trovossi per l' età, non m' ha concesso
Per farmi ad altro cavalier consorte,
Uscir di casa, e tormegli d' appresso.
Or fatto adulto, non che mi conforte
A star con lui, mi stimola egli stesso,
Per ira contro questo stuol malvagio,
Che 'l suo gli ruba, a uscir fuor del palagio.

Ma prima che di me ti parta, io voglio
Ch' oda un mio sogno, e dicami il tuo avviso:
Venti paperi ho in casa, a cui dar soglio,
Per ben nutrirgli, il gran ne l' acqua intriso.
Or mentre io sto a mirargli, da uno scoglio
Di monte alpestre vidi a l' improvviso
Un' aquila venir, che a tutti i colli
Ruppe col rostro, e stesi ivi lasciolli.

Dopo la strage in guisa i vanni stese,
Che tosto dal terreno al ciel si leva.
Di quella vista tal dolor mi prese,
Ch' alzai le grida, e forte ne piangeva.
Tranno al gridar le donne del paese
Per sapere il dolor che il cor m' aggreva.
Nel sogno mi parea vederle tutte,
Per confortarmi, intorno a me ridutte.

L' augel grifagno dopo il crudo effetto,
Mentr' io piangea la ria ventura e strana,
Tornò, volando, e si fermò sul tetto;
E mi prese a parlare in voce umana:
Deh sgombra, donna, ogni dolor del petto:
Credi a la vision, che non è vana.
Non è già sogno quel che veduto hai;
E ben tosto in effetto lo vedrai.

I paperi i tuoi proci, ed io, che augello
Sì fier ti sembro, sono il tuo consorte:
Il tuo consorte Ulisse, ch' al mio ostello
Torno a farne vendetta, e porgli a morte.
Tosto dal sonno io mi riscossi a quello
Annunzio, e riguardai ne la mia corte,
E i paperi trovai, che senza danno
Nel truogo, come pria, pascendo stanno.

Deh non ti caglia, le rispose Ulisse,
Ch' io debba in altro senso il sogno esporre;
Quando la chiosa il tuo fidato Ulisse
Ti fece, e tal, ch' uom non v' avria che opporre,
E credi pur, che da le man' d' Ulisse
Non si potran fuggendo i proci torre,
Sì che ne scampi di quell' empio stuolo,
Che ti dà tanta noja, un capo solo.

La donna replicò: sì chiaro e piano
Non è il parlar de' sogni, nè succede
Sempre l'effetto a quelli, e spesso vano
Si trova quel che l'uom sognando vede.
Due porte havvi de' sogni, se lontano
Non è dal ver ciò che si legge, e crede:
L'una è tutta d'avorio terso e schietto,
L'altra di corno, ed han diverso effetto.

Qual sogno per l'avorio a noi ne viene;
Fallace ognor si trova, e in tutto casso.
E vero annunzio del futur si tiene
Qualunque accada uscir per l'altro passo.
Ma 'l mio quinci non salse, e a tanta spene
Trascorrer desiando il cor non lasso.
Bench' altro a me più caro e più giocondo,
E al figliuol mio avvenir non potrìa al mondo.

Or odi un mio pensiero: il giorno fia
Doman, che uscir di queste case ho eletto;
Ma propor vo' a' miei proci un giuoco in pria,
Che spesso Ulisse usò per suo diletto.
Dodici scuri al suol piantar solìa
Per dritta riga, e ognuna avea un cerchietto;
E trar da lungi, e con destrezza tale,
Che per tutti passar facea lo strale.

Questo gioco a costor propor disegno;
E porgli in prova d'arco e di quadrella.
Chi meglio l'arco tenderà, e nel segno
Darà, passando per tutte l'anella,
A quel mi giungerò come a più degno;
E questa casa altera e ricca e bella
Lasserò in fin, ma in guisa che sovente
Sognando ancor tornar mi debbia a mente.

Laudò il parere il cavaliero, e disse:
O di tanto signor degna consorte,
Più differire in cor non ti venisse
Per alcun caso, o dal pensier distorte.
E sii pur certa, che 'l famoso Ulisse
Prima dentro vedrai di queste porte,
Che di costoro alcun abbia pur preso
A scagliar le saette, o l'arco teso.

Disse la donna: se non ti gravassi
Seder qui meco, e alcun conforto darmi,
Di grado lascerei, che se n'andassi
Tutta la notte ancor senza colcarmi.
Ma troppo a l'uom sarìa, ch'ognor vegghiassi
La notte e 'l giorno, nè possibil parmi:
Che il modo a tutte cose han posto i Dei:
E a più tenerti scortesìa farei.

Io suso a le mie stanze or mi raccoglio
Sola nel letto mio, non già a riposo,
Ma di pianto a bagnarlo come soglio,
Dappoi ch'a Troja armato andò il mio sposo,
A Troja infausta, che senza cordoglio
Non posso ricordarne il nome odioso.
Tu qui riposa in alcun letto, o almeno
Sopra di qualche pelle in sul terreno.

Così dicendo rimontò la donna
A le sue stanze, come avea già detto,
E più schiave venir con la lor donna,
Che poscia per dormire entrò nel letto:
Ma piange la meschina, e non assonna;
Che d'Ulisse il pensier le turba il petto.
Finchè Palla le infuse, a chi n'increbbe,
Un dolce sonno, onde il dolor fin ebbe.

Fine del decimonono canto.

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

De le sue donne Ulisse a chiare prove
Vede ciò che gli accende ira e disdegno,
Minerva fa dormirlo: e poi da Giove
Richiede a suo conforto, e ottiene un segno;
La Diva a nuovi insulti i proci move,
E ridon tutti senza alcun ritegno.
Predice l' indovin, ma poco è udito,
Futura strage, e del periglio è uscito.

Tosto che la moglier con le sue ancelle
A l' alte stanze del palagio ascese,
Nel vestibolo Ulisse una gran pelle
Di bue non concia in sul terren distese;
E più ne soprappose anco d'agnelle,
Onde già i proci si facean le spese.
Che qui si colchi Eurinome s'aspetta,
E un velloso mantel sopra gli getta.

Mentre qui giace Ulisse, ma vegghiando,
E pensa a vendicar mille atti iniqui,
Di quelle schiave ree stava osservando
E le risa dirotte, e i modi obbliqui:
E vide che fra lor venian ruzzando,
E giano a' proci, e a' lor trastulli antiqui,
E di lor molte uscendo del palazzo,
Oltre l' onesto si prendean sollazzo.

Al buono Ulisse, che non può patire
Così strana licenza e disonesta,
Scotersi dentro il cor parea sentire,
E volve pensier' molti, e in dubbio resta,
Se allor tutte l' uccida, o se fruire
Dei loro amor' le lassi ancora questa
Ultima volta: e per rabbia e furore
Dentro del petto gli latrava il core.

Così latrava il cor del cavaliero,
Come cagna talor, che per difesa
De' cari figli incontro a forestiero
S' avventa, d'ira e di furore accesa:
Pur si ripresse in quell' impeto fiero,
E consigliossi a differir l' impresa.
Si picchia il petto, e il cor che sì lo sprona
A la vendetta, affrena, e gli ragiona:

Soffri, mio cor, dicea, benchè ti grava;
Che peggio dal Ciclope allor soffristi,
Che i compagni t'uccise ne la cava,
Onde col senno tuo salvo n'uscisti.
Mentre che se medesmo egli frenava,
Quantunque il differir molto l'attristi,
Per smania ch' ha di cominciare il gioco;
Qua e là si volge, e non ritrova loco.

Come un uom ghiotto ad un gran foco aggira
Di sangue e grasso piena una ventresca,
E di cuocer s'affretta, che desira
L'ingorda voglia empir di sì degn'esca;
Così volgeasi pien di sdegno e d' ira
Bramoso di dar fine a quella tresca:
E sta in pensier come potrà egli solo
Strugger de' proci rei tutto lo stuolo.

In questo ecco dal ciel la Dea di guerra;
Sotto forma che a femmina simiglia,
Gli venne appresso, e visto che non serra,
Da gran pensier distratto, ancor le ciglia,
O miser, disse, senza pari in terra,
Tu vegghi ancora? E pur la tua famiglia
Hai qui, e la moglie fida, e un figlio tale,
Che ogn u n bramar potrìa d'averlo eguale.

Rispose Ulisse: o Diva, in tutto il vero
Tu parli, e giusto è ben che mi riprenda:
Ma fisso mi sta in core anco un pensiero,
E vieta che riposo o sonno prenda:
Come assalir potrò uno stuolo intero
Di proci, che me stesso non offenda?
Che dove essi son tanti, e sempre uniti,
Io non mi trovo pur un, che m' aiti:

E presupposto ancor, senza contesa,
Che porgli tutti a morte mi succeda,
Che tu venga in mio ajuto, e in mia difesa
E Giove anco il favor suo mi conceda;
Dove potrò fuggir dopo un' impresa
Cotanto audace, che sicur mi creda?
Or io ti prego, in tanto mio periglio,
Che non mi nieghi almanco il tuo consiglio.

Ah sciaurato! e pur sai come l'uom spesso
Altr' uom misero e infermo si fa guida,
Per vigore, e per senno di se stesso
Forse peggiore, e pure in lui si fida:
Ed io che t' accompagno ognor d' appresso,
Io che son Diva, e la tua scorta fida
In ogni impresa, e più ne' casi estremi,
Non potrò tanto far, ch' ora non temi?

Sia pur sicuro, che s'anco vedessi
Cinquanta schiere infeste intorno a noi,
Non ti potrian vietar che tu non fessi
Preda de le lor gregge, e de' lor buoi.
Ma ti racchera alquanto, e 'l vegghiar cessi,
Ch' essere omai non può che non t' annoi;
E ti conforta, che col mio favore,
In breve d' ogni mal ti vedrai fuore.

Così dicendo fa che s' addormente,
Che per le membra un sonno gli ha diffuso;
Nè quivi dimorò più lungamente
La Diva, e tosto al ciel si tornò suso:
E a un tempo quasi la moglier prudente
Svegliossi, che il marito ha il ciglio chiuso:
E dal suo letticel molle ed agiato
Ricominciò sedendo il pianto usato.

Ma vinta in fin dal duol, con faccia mesta
A Trivia volta, e a la superna spera,
Deh prendi l' arco, disse, e tommi questa
Vita sì rea, di Giove o figlia altera.
O se non vuoi ferirmi, una tempesta
Manda, quanto più possa, orrida e fiera,
Che mi ruoti per aria, e che fra sassi,
O fra l' onde del mar morta mi lassi.

Come già in alto altra fiata tolse
Di Pandaro le figlie aspra procella,
Che restar' come i Divi, e'l fato volse
Orfane e sole ne l'età novella:
Ma in lor favor la Diva si rivolse,
Che in cielo ha il primo titol d'esser bella;
Finchè lo comportò l'aspro destino,
Di mele le nutrì, di latte e vino.

Non men l'alta Giunon ne prese cura,
Che lor diede bellezza ed alto ingegno.
Diana sì l'accrebbe di statura,
Che mai poche altre giunsero a quel segno.
Minerva d'opre d'agó e di testura
Dotte le fece, e'l don fu di lei degno.
Venere, a chi di lor forse più calse,
A la cima d'Olimpo un giorno salse;

E supplicando appresentossi al padre,
Che voglia apparecchiar degni imenei
A quelle belle giovani leggiadre,
Siccome quel, che più che gli altri Dei
Tutto prevede, e par che meglio squadre
I casi di fortuna e buoni e rei:
Ma le rapiro, ed a le furie rie
In servitù le dier le brutte arpie.

Così appunto io vorrei nè più nè manco,
Per trovar fine al duol che mi tormenta,
Che me gli Dei di qui levassino anco,
O da la Dea di Delo io fossi spenta;
Che quand' Ulisse ho qui perduto, almanco
Lo rivedrei sotterra, e più contenta
Starei con esso in sì scuro ricetto,
Che ad uom men degno dar di me diletto.

Non è sì fiera, e tollerabil sembra
Ogni pena crudele, e grave fio,
Se 'l dì l' uom piange, quando si rimembra
Di sua fortuna acerba, e fato rio;
Purchè la notte l' animo, e le membra
Ne sien dal sonno prese, e da l' obblìo:
Che ad ogni mal, finchè non si dilegua;
Dona qualche ristoro, e breve tregua.

Ma la notte, se pure avvien ch' io dorma;
Da sogni rei turbata io trovo ognora.
Dianzi mi vidi al letto un ch' a la forma
Mi pareva pur desso, e qual fu allora,
Che si partì da noi con la sua torma:
E col pensier mi par vederlo ancora.
Trovaimi a questo tutta in gioja volta,
Che non credea sognare a quella volta.

Mentre così ragiona, il giorno aperto
Si trovò da l' aurora, e a un tempo Ulisse,
Che 'l pianto udì, temendosi scoperto,
E sospettando ch' ella a lui venisse,
Tolte le pelli e i panni, ond' è coperto,
Non parendogli omai che più dormisse,
Su una scranna gli pon senza dimora,
E 'l gran cuojo di bue ne porta fuora:

E supplicando al ciel levò le mani,
E disse: o Dei, s' egli è per voler vostro,
Che per perigli e casi orrendi e strani,
Per terre e mari or giungo al regno nostro,
Fate de l' avvenir segni non vani,
Ch' alcun uomo m' appresti, e che dimostro
Mi sia un augurio, che del sommo Dio
Mi venga, e che conforti il valor mio.

Così pregando disse; e 'l sir del mondo,
Che in Olimpo sedea come in suo trono,
Per ben mostrarsi a suoi desir' secondo,
Fe' scoppiar da le nubi un alto tuono:
A quel fragor si fe' lieto e giocondo
Ulisse, che 'l conobbe augurio buono.
D' una sua donna appresso ad udir ebbe
Un detto, che la speme in cor gli accrebbe.

Qui presso eran le mole, onde le biade,
E 'l gran tritar solean dodici ancille,
E dopo il suo lavor, siccome accade,
L'altre dormiansi placide e tranquille.
Sol una, quando l'alta maestade
Dal ciel tonò, l'orecchie il suon ferille,
Che più debil de l'altre ancor vegghiava
Per finire il lavor che le restava.

Ferma là mola, o Giove, ella gridando
Dicea, che a terra, e a ciel pon legge, e freno:
Non senz'alta cagione un sì mirando
Segno ne mandi, e predir vuoi non meno
Che grand' effetto, che tonasti or quando
Si mostra d'ogn' intorno il ciel sereno.
Ma per pietade à quel ch'io ti vo' dire
Propizio attendi, e adempi il mio desire.

Deh fa, ti priego, ch'oggi nel palagio
Del mio signor sia l'ultimo convito
Per questo stuolo ingordo, empio e malvagio
De' proci, che m' ha posta a rio partito,
Per cui da la fatica, e dal disagio
Fiacca mi sento, mentre il grano trito.
Deh fa col tuo poter, che dopo questo
Pranzo nè a me, nè altrui sia più molesto.

Non men fu Ulisse di quel che dett' have
Costei, che del tonar lieto e contento;
E di punir tant' opre inique e prave,
Che sì offeso l' avean, prese argomento.
In questo ch' a ciò pensa, ecco altre schiave
Al focolar, che in picciolo momento
Di molte legne e secche, che quivi hanno
Raccolto, una gran fiamma arder vi fanno.

Sorto d' Ulisse il buon figliuol non manco;
Di vesti si coprì belle e pompose;
Sospese il brando da le spalle al fianco,
E nobili calzari a' piè si pose;
E un' asta aguzza di ferro tols' anco,
Che uscir fuor del palazzo si propose.
A l' uscio a pena giunse, che la buona
Euriclea trova incontro, e le ragiona:

Dimmi, nutrice, come a cibo, e a letto
Trattaste in questa notte il poverello?
Dimmi; se fu onorato, o se negletto,
Se ben servire o nò mia madre fello:
Che ben ch' abbia prudenza e senno in petto,
Pur di quei che ne vengono a l' ostello
Il rio tal volta onora, e passa il segno,
E senza cura poi lascia il più degno.

Deh non voler, figliuol, disse Euriclèa;
La madre tua incolpar, che sarìa a torto:
Egli bevve a suo senno, e se volea,
Gli sarìa stato ancora il cibo porto;
Ma disse a lei, che offerta glie ne fea,
Non voler oltre al bere altro conforto:
E quando l'ora fu che si ripose,
Un buon letto acconciargli ella m' impose.

Ma quel meschin gran tempo uso a sprezzarse,
Da pene oppresso, e dal destin malvagio,
In nobil letto e morbido colcarse
Sempre negò, che gli parea tropp'agio:
Di bue un gran cuojo e crudo assai gli parse
Nel vestibolo stender del palagio
Con altri sopra quel d'agnelle; e poi
D'un buon mantello lo coprimmo noi.

Di quel che ragionò la vecchia ancella
Assai parve Telemaco contento.
Con l'asta, e con due cani, il tergo a quella
Voltando, uscì nel foro a parlamento.
Euriclea allor tutte le fanti appella,
Quante n'avea il reale alloggiamento.
E come assai discreta lor divisa
Quel che far denno, e parla in questa guisa:

Sorgete, donne, e più non sia dimora:
Parte camere e sale annaffi e spazzi:
Terger con spugne altra le mense a un'ora
S'affretti, altra su' banchi a por gli arazzi
Come conviensi; e sia fra tante ancora
Chi l' urne lavi, e le coppe diguazzi:
Altre vadan per acqua, e non soggiorni
Alcuna in via, che qui tosto non torni:

Che sendo oggi d'Apolline la festa
Solenne assai, se mal non m'indovino,
La venuta de' proci assai più presta
Sarà al palagio, e di miglior mattino.
Tutte le fanti a l' accennar di questa
Ubbidir' tosto, e ad un fonte vicino
Venti a gran fretta presero il sentiero,
E l' altre in casa ad altr' opre si diero.

Tornaro i proci, e legne per la cena
A fender cominciar', che si prepara;
Poi le venti tornar' con l' urna piena;
E giunge appresso il buon mastro de l'ara,
E seco tre de' miglior' ciacchi mena,
Per quei ghiotton' vivanda troppo cara;
E quivi entro il recinto de le mura
Di casa andar lasciolli a la pastura.

Poi per modo cortese al suo signore
Si volse, e domandò di lui novella,
Se con novi dispregi, o con onore
Lo trattò quella schiera empia e rubella.
Faccian gli Dei, che con giusto furore,
Così Ulisse in risposta gli favella,
Puniscan questi rei, che in casa altrui
Tanti e sì gravi torti han fatto a nui.

Mentre così diceano, al regio ostello
Ecco Melanzio lor sopraggiungea,
E duo altri pastor' venian con quello,
E capre elette assai seco traea,
Per farne grato pasto al rio drappello,
Che al palagio ogni dì tornar solea.
Come fu dentro al real tetto, trarle
Fece sotto una loggia, e qui legarle:

E come egli era al buon Ulisse infesto,
Se gli voltò aditato, e dicea lui:
Dunque ognor ti vedrò dentro da questo
Palagio divorare il vitto altrui?
Ricercar altre mense assai più onesto
Ti sarìa (ch' altre sonne) e lasciar nui;
Ma il poter di mie mani io farò ch' oggi
Tu vegghi a certa prova, e di qui sloggi.

Non fa risposta Ulisse a quel villano,
Ma crollando la testa seco pensa,
Che in altro tempo quel parlare insano
Potrà punire, e ristorar l'offensa.
In questo un altro servo, ma più umano,
Filezio detto, arriva, e per la mensa
Mena una vacca sterile, e assai bella,
E capre elette e molte anco con quella.

Varcò per qui condursi, un picciol tratto
Di mar, da nocchier scorto in un legnetto,
Che tragittar soleano a tratto a tratto
Qual viandante giunga a quello stretto.
Poichè legò le bestie ch'avea tratto
Sotto la loggia del superbo tetto,
Filezio al buon Eumèo venne di botto,
Che già prima di lui s'era condotto:

E di quel peregrin tosto gli chiese,
Che in cortesia lo faccia accorto e saggio,
Di che gente egli sia, di che paese,
Se d'alto sceso, o se d'umil legnaggio.
D'aspetto senza fallo è assai cortese,
Anzi real; ma i Dei con troppo oltraggio
Il miser uomo, e i re medesmi spesso
Par che godan veder da' mali oppresso:

E qui per man lo prese, e con accorte
Parole consolandol gli dicea:
Deh t'apparecchj il ciel più degna sorte,
Che questa certo esser non può più rea.
Ahi, non è, Giove, quando lo comporte,
Di te più crudo alcun nè Dio, nè Dea,
Che quei, che tu medesmo hai generato,
Lassi cadere in sì infelice stato.

Simil esempio abbiam del signor nostro,
Ch'ognor mi tiene in stimoli e in affanni;
Che le vesti, ch'avea già d'oro e d'ostro,
Avrà forse cangiate in simil' panni;
E forse qua e là da Borea ad Ostro
Agitato s'aggira, è già tanti anni;
Se pur non ha il meschin, come assai temo,
Chiuso di questa vita il giorno estremo.

Ahi lasso me, se gito è il mio signore
Sotterra a ritrovar gli spirti vani:
Che in Cefalenia già nel primo fiore
De gli anni a le sue vacche, e a'suoi guardiani
Prepor mi volle con tanto mio onore:
Onde la mandra poi ne le mie mani
Multiplicossi, e sotto gli occhj miei
Tanto, che più bramar non gli potrei.

Ma ben mi duole (oimè), che al mio dispetto,
A' proci rei tornarne il frutto deggia,
Che disprezzan superbi il giovinetto
Che Ulisse ne lasciò ne la sua reggia,
E senza tema, e senza alcun rispetto,
Che Dio tutto quaggiuso ed oda e veggia;
L' aver del padre assente, ed il tesoro,
Tutto quanto partir pensan fra loro.

Spesso penso tra me, fra due sospeso;
Se con l'armento io passi ad altro regno;
Ma di lasciar Telemaco, ripreso
Sarei, siccome d'atto iniquo e indegno.
Da l'altra parte m'è troppo gran peso,
Se ancor duro costante, e mi ritegno,
Patir questi ribaldi, e veder farli
Sì gravi torti, e non poter vietarli;

E credi pur, ch'avrei preso partito
Fuggirmi ad alcun re di gran possanza;
Che veder di costor troppo patito
Ho già, l'ardir sfrenato, e la baldanza;
E se gran pezzo già non ne son ito,
Solo me ne ritenne una speranza,
La speranza, che ancor faccia ritorno
Il mio signore, e se gli sgombri intorno.

Al buon Filezio il figlio di Laerte
Rispose accortamente: io ben m' avviso,
Che non hai cor nè stolido, nè inerte,
Ma di prudenza pieno, e d' ogni avviso:
Che 'l tuo parlar me ne dà prove certe:
Perciò celar non voglioti un mio avviso,
E farti il giuramento io sarò pronto,
E credi pur che il falso io non ti conto.

Per Giove, e per l' ospital mensa io giuro
Del buono Ulisse, e li Penati suoi,
Ch' ei tornerà al suo regno, e più sicuro
In breve tu ne fia da gli occhj tuoi;
E i proci tu vedrai, che sì gli furo
Ingrati e iniqui, se veder gli vuoi,
Cader sotto i suoi colpi, sì che tutti
Restin da le sue mani in fin distrutti.

Deh faccia Giove, allor Filezio disse,
Che 'l tuo predir non abbia a trovar vano,
Che a noi ritorni, e più non tardi Ulisse,
E lo stuolo assalisca empio e profano.
Farei vederti, quando ciò seguisse,
Quanto fosse il valor di questa mano.
I Numi tutti Eumèo con desir pare
Pregando gía, ch' Ulisse abbia a tornare.

Mentre così dicean con ira e sdegno
Contra i proci, e lor opre inique e torte;
Quegli empj ritornaro al rio disegno
Di dare al buon Telemaco la morte.
Ma stando in questo, a la sinistra un segno
Mirano in ciel, che par che gli sconforte,
Un'aquila, ch'avea ne l'ugna torta
Una colomba, e per aria la porta.

Anfinomo con gli altri cavalieri
Parlando allor che vide un simil fatto,
Disse: compagni, omai non sia chi speri,
Che d'uccider costui ne venga fatto.
A la mensa volgiam tutti i pensieri,
Dappoichè il ciel da noi lo vuole intatto:
Così disse egli, e quei, come si tacque,
Mostrar', che il suo parere a tutti piacque.

Entrati adunque nel palagio altero,
Tutti su'banchi a un'ora, ad un momento
Gettaro i manti, ed a scannar si diero,
Sì che ne fu vermiglio il pavimento,
Pecore, capre, e ciacchi; e il simil fero
D'una gran vacca e bella de l'armento;
Ed arrostite appresso ne partiro
Le calde interiora a tutti in giro.

Non vi mancò fra lor chi l'urne empìa;
Eumèo a ciascun da ber diede un vasello;
Filezio col canestro intorno gìa,
Distribuendo il pane a questo e a quello,
Melanzio in fine a quella compagnìa
Il vin mescea, che suo pincerna fello.
Tutti lasciar' da 'fame stimolati
Le mani andar ne' cibi apparecchiati.

Telemaco non senza alto disegno
Fece che 'l padre Ulisse si raccoglia
Su d'uno scanno ignobile, e mal degno
De l'alto grado suo, presso la soglia,
E sieda a un picciol desco; e volse in segno
D'amor, che la sua parte da lui toglia
De l'interiora; e in un nappo d'or fino
Poi di sua propria man gli mescea il vino.

Indi gli disse: amico, a questa mensa
Siedi sicuro, e fa che ti ricrei:
Io ti difenderò, se alcun ti pensa
Offendere, o schernir con motti rei:
Sopra me pur ti riconforta, e pensa,
Che non è stanza pubblica, ove sei:
Questa è casa d'Ulisse, e dopo lui,
Qui dentro comandar s'aspetta a nui.

Indi voltossi a quei giovani, e disse:
Ciascuno e mano e lingua in guisa serbi,
Che non escan da voi contese e risse
Contra l'oste novello, o motti acerbi.
Quel libero parlare il cor trafisse,
Più ch' io non posso dire, a que' superbi,
Che parve troppo audace, e per la rabbia
Gonfiar' le gote, e si mordean le labbia.

Antinoo fra' compagni alzò la voce:
Quando minaccia, e più di noi non teme,
Forz' è patir l' ingiuria ancorchè atroce,
Che Dio le trame n'ha d' effetto sceme.
Se no, costui sì garrulo e feroce
Avria già dette le parole estreme.
Telemaco gracchiar lascia a sua posta
Quell' uom bestiale, e non gli fa risposta.

Gli araldi allor le vittime sacrate
Traggono per le vie con pompa molta
D' Apollo al bosco, dove la cittate
A tempo si trovò tutta raccolta.
E di carne le mense apparecchiate,
Ch' avean da' spiedi allora allora tolta;
Le parti fatte ugualmente fra loro,
Diedero tutti al ventre ampio ristoro.

Tornando a Ulisse; il giovane prudente
Ne le sue case il tratta, e sì l'osserva,
Che di vivande e vini a lui egualmente
Che a gli altri, che qui son, vuol che si serva.
Ma s'ei l'onora, i proci iniquamente
Tornaro a l'onte, e gl'istigò Minerva;
Minerva gl'istigò, perchè più accenda
Ulisse a far di lor vendetta orrenda.

Ctesippo fra coloro un giovin era
Di vita sconcia, scellerata, infame,
Che di farsi Penelope mogliera,
E inchinarla sperava a le sue brame
Per sua ricchezza, oltre a la stirpe altera,
E quindi trarla a la sua patria Same.
Costui prese a parlar sì che l'udisse
Tutta la turba intorno, e così disse:

Ben degno è per mia fe, che in tutto eguale
La parte il peregrino abbia con noi:
Nè posso contraddir, che un onor tale
Telemaco comparta a gli osti suoi:
E perchè veggia quanto a me ne cale,
Vo' fargli un don, ch'egli potrà di poi
D'alcun fante d'Ulisse, o di chi al bagno
A servir l'abbia, farne ampio guadagno.

Ciò detto, d'una cesta ivi vicina
D'un bue ricolse, e gli scagliò una zampa;
Ma prevedendo il colpo, il capo inchina
D'un lato Ulisse in guisa, che ne scampa;
E passato il periglio, e la ruina,
Simula il riso, benchè d'ira avvampa.
Il fiero colpo, ma d'effetto casso,
Il muro andò a ferir con gran fracasso.

Al cavalier villan con gran dispetto
Telemaco voltossi, e dicea lui:
Ringrazia pur, che in fallo, e senza effetto
Uscì il tuo colpo, e non nocque a colui;
Altramente la lancia in mezzo al petto
T' avrei cacciata, e tronchi i giorni tui;
E il padre tuo t'avrìa, dove ha sperato
Le nozze tue, il sepolcro apparecchiato.

Non sia, soggiunse poi, chi più concesso
Così turbarmi in casa mia si creda.
Non son fanciullo omai, che per me stesso
Dove sia il dritto e'l torto a pien non veda;
E se sopporto a voi con danno espresso
E gregge e pane e vin vedermi in preda,
Non è già ch'io consenta, ma che solo
Non posso a tanta turba oppormi io solo.

Ma cessate per Dio d' atti sì strani;
E se bramate pur la vita torme,
Meglio mi fia morir di vostre mani
Senza più indugio, e di tal pena sciorme,
Che ognor vedervi fieri ed inumani
Travagliar gli osti in guisa così enorme,
E con mie donne e notte e dì non senza
Mia gran vergogna usar tanta licenza.

A le parole acerbe e minacciose
Taciti stero, e non sapean che opporre:
Ma dopo alcun silenzio in fin rispose
Un Agelao figliuol di Damastorre,
E disse: alcuno il giovine non ose
Biasmar, nè pensi ad onta il detto torre;
E tratti in avvenir gli osti e i suoi servi
Sì che l' ordine ognuno, e il modo servi.

Ma a la sua madre, e ad esso un buon consiglio
Darò, di ch' esser denno ambi contenti.
Finchè veder sperossi, che il naviglio
Riconducesse Ulisse a le sue genti,
Tennerci a bada; e non mi maraviglio
Se a partito pigliar furon sì lenti;
Ch' altramente potean, se poi ritorno
Facesse, rimaner con onta e scorno;

Ma sendo oggimai tolta ogni speranza
Di più vedere Ulisse a questi liti,
A te sta sol di far, che muti stanza,
Telemaco, tua madre, e si mariti
A chi creda più degno, o per sembianza,
O per costumi, o per miglior' partiti;
E tu senza pensier che ti molesti,
A goderti il tuo aver solo ti resti.

Non credere, Agelao, deh non per Dio,
Deh non pel duol del padre o errante o morto;
Ch'a queste nozze io fossi mai restìo,
O dessi a la mia madre altro conforto:
(Così parlò Telemaco) ma ch'io
La volessi cacciar, troppo gran torto
Mi parrìa farle: e tolga il ciel, ch'io voglia
In simil guisa oppormi a la sua voglia.

Dopo questo parlare a l'improvviso
Tutti scoppiar' da gran letizia tocchi,
Per voler di Minerva, in tanto riso,
Che più non fanno gl' insensati e sciocchi;
E'l cibo s'inghiottian di sangue intriso,
E a un tempo pien di lagrime avean gli occhi,
Segno non dubbio di futura sorte,
Che parea lor predire e danni e morte.

Qui l' indovin Teoclimeno, che allora
Previde la lor sorte aspra e funesta,
Che strano caso, o miseri, è quel ch' ora,
Dicea, vi preme, e che a patir vi resta?
Un' atra notte il viso vi scolora,
Ed involti vi tien dal piè a la testa.
Mentre il grido l' orecchie mi percote,
Bagnar vi veggio ancor gli occhj, e le gote.

Veggio di sangue e palco e mura asperse;
Nel vestibolo io veggio, e ne la corte
Ombre funeste, e sembrano dolerse
Fare il tragitto al regno de la morte.
Una caligin' alta, che coperse,
Veggio, la terra, e chiuse al dì le porte.
Non più la terra alluma, come suole,
Anzi dal cielo ancor perduto è il sole.

Così diss' egli: e tutti a' detti sui
Ridean coloro, e Eurimaco soggiunse:
Odi, come farnetica costui,
Che a spacciar sogni e fole ora qui giunse;
Ma si tragga di qui, quando per nui
Tanto zelo o timore il cor gli punse.
In piazza si conduca, e quivi veggia,
S'è notte, come ei dice, o se vaneggia.

Rispose l'indovin: più che non credi
Di grado me n'andrò, non ch'io mi lagni:
Non voglio che t'affanni, o mi provvedi,
Per uscirne, di guida, e di compagni:
Buon occhj mi ritrovo, orecchj, e piedi,
E un giusto e retto cuor, che m'accompagni:
Con questi andronne, e nel periglio istante
Voi lascerò, che v'ho predetto innante.

E son ben certo, ch'un non fia di tanti
Che tutto a pieno il debito non sconte
Di quanti falli abbia commesso innanti
In questa casa con rapine ed onte.
In questo dir da quegli odiosi amanti
Sollecito a fuggir voltò la fronte:
A Pirèo si condusse, e si rimase
Lieto, e ben visto assai ne le sue case.

I proci, poichè d'Argo il cavaliero
Si fu condotto in più sicuro loco,
A motteggiar Telemaco si diero,
De gli osti suoi facendo e scherno e gioco;
Ed un fra gli altri incominciò primiero,
Che gran baldanza avea, ma senno poco:
Non è, garzone, alcuno, a quel ch'io veggio,
Che di te, disse, ad ospiti stia peggio.

Qual misero paltone hai qui ridotto
Sempre affamato, sempre sitibondo,
D'ogni arte in tutto e di lavori indotto,
Inerte de la terra, e inutil pondo?
Ed or mancava sol quest'altro ghiotto
A farne anco il convito più giocondo,
Il qual s'avvisa, pien di cibo e vino
Oltre il dover, fra noi far l'indovino.

Ma ti darò un consiglio, e se t'accordi,
Credi pur che non poco util ti fia:
Metti in un legno questi duo balordi,
E a l'isola sicana ambi gl'invìa:
Per buon mercato che ne faccia, fuor di
Lor merto, io credo, il prezzo ti verria:
Così dicea colui, ma non gli rende
Telemaco risposta, e non gli attende.

Non attende a colui, ma solo al padre
Tacito vien guardando, e l'ora aspetta,
Che sopra quelle genti inique e ladre
Esso si scagli a farne aspra vendetta.
Su una seggiuola assisa era la madre
Del giovine di contro, ove ristretta
Era la turba, e senza pur guardarla,
Di quivi ella intendea quel, ch'ognun parla.

Con risa, e con romor la turba spessa
A la mensa godeasi e lauta e piena,
Che non sapea che poi sarìa successa
Al lieto prandio una terribil cena:
E che a tal cambio Pallade, e con essa
Un guerrier forte, e il lor destin gli mena
In merto di sì strani e gravi eccessi,
Che contro quello in prima avean commessi.

Fine del vigesimo canto.

C A N T O

VIGESIMO PRIMO.

ARGOMENTO.

A' proci suoi Penelope il certame
Propon de l'arco, e a quel che meglio fesse,
Promette d'appagar le lunghe brame:
Ma non fu tra color chi lo tendesse.
Eumèo fedele, ancor che ne'l richiame
La turba ria, d'Ulisse in man lo messe:
Egli lo tende, e sì l'anella passa,
Che maraviglia e duolo a proci lassa.

A la figlia d'Icario mise in core
Minerva per dar capo a l'alta impresa,
Che de' proci provar voglia il valore
De l'arco, e de le frezze a la contesa.
Per veder dunque qual sarà il migliore,
Partì la donna, ed ha la scala ascesa.
Una chiave pigliò, che tutta, eccetto
Il manico d'avorio, è rame eletto:

E chiamate le ancelle, iva con loro
La bella donna a una secreta stanza,
Dove d' Ulisse ascoso era il tesoro,
E arnesi varii fatti a varia usanza,
E di forbito acciaro, e di fin oro,
E più che il resto, rame in abbondanza.
Quivi era ancor l' arco famoso, ch' ella
Cercava, e la faretra, e le quadrella:

Un don, che in Lacedemone ad Ulisse
Ifito il figlio d' Eurito dar volse;
Ch' uopo fu a l' uno, e a l' altro, che vi gisse,
E Orsiloco in Messenia ambi gli accolse.
De la sua terra l' Itaco partisse,
E a la via di Messenia i passi volse,
Che pagar d' una somma si volea,
Che quel popolo ad Itaca dovea.

Di giovani messenj una gran frotta
Tolte di furto avea trecento agnelle:
E tanta preda d' Itaca condotta
S' avean su' legni, e i suoi pastor' con quelle.
Per quest' Ulisse, ancorchè fosse allotta
Ancor d' etade assai tenera e imbelle,
Il padre, e i vecchj per sì lunghe strade
Lo spedir' di Messenia a le contrade.

Ifito andovvi ancor cercando in quella
Medesma terra dodici giumente,
Che prima avea smarrite, e a la mammella
Un picciol mulo avean tutte egualmente:
Ma lo trasse la sorte, o la sua stella
Quivi a morir per man d' Ercol possente.
Ercol com' oste in casa lo raccolse,
E poi la vita a tradigion gli tolse.

Non guardando quell' empio, quanto falle
Contra l' ospital mensa che gli appose,
E contra i Dei, serrò ne le sue stalle
Quel che gli chiedea l' oste, e a morte il pose.
Costui dunque cercando le cavalle,
Con Ulisse scontrossi, e si dispose,
Che avesse l' arco, ch' Eurito ha portato
Vivendo, e poscia a lui l' avea lasciato.

Ad Ifito a l' incontro Ulisse diede
Un' asta salda e grave, e un brando acuto
In segno de l' ospizio, e de la fede
De la qual l' uno a l' altro era tenuto:
Ma seco a mensa poi, ritratto il piede
Di quivi Ifito più non ha veduto;
Ch' Ercol poco di poi ne la sua terra
Quel cortese signor mandò sotterra.

Il figliuol di Laerte in terra idea
Quell'arco non portò, di ch' io ragiono,
Quando la guerra così lunga e rea
Portò la Grecia al frate di Titono:
In casa per ricordo si giacea
Di quell'oste gentil, che fece il dono;
Ma prima di partir con gli duo Atridi,
Usato assai l' avea ne' patrii lidi.

La donna tosto si trovò salita
A quella soglia, che'l buon mastro tutta
Con arte, e con ingegno avea pulita,
E di quercia a la squadra avea costrutta,
E gli stalli adattolle, e poscia ordita
V' avea la porta, e a gran beltà ridutta,
E nel forame, poichè tolto n' have
Il cuojo che'l coprìa, cacciò la chiave;

E in guisa l' aggirò, poichè la messe,
Che tosto ne fu mosso il chiavistello,
E un rumor tanto parve che rendesse,
Quanto al prato mugghiar suole un torello.
Sospinta allor la porta, che a lei cesse,
Del segreto ricetto, entrossi in quello,
Entrossi in quello, e si montò su l' asse,
Là dove molti avean forzieri, e casse:

E qui assai gonne e belle à maraviglia
Rinchiuse avea già un pezzo, e rieche molto.
Leva le mani a un chiodo, e l'arco piglia
Con tutta la coperta, ond' era involto;
Ma come dispiccollo, nè le ciglia
La bella donna asciutte ebbe, nè il volto:
Su le ginocchia postolo, e sedendo,
Non senza pianto lo venia sciogliendo.

Sazia che fu di lagrime, tornosse
A' proci suoi la donna onesta e bella,
E l'arco, ch' ella prese, in man portosse,
E la faretra ancora, e dardi in quella.
E molte donne seco anco fur mosse
Con una cesta, e quivi eran l'anella;
L' anella, onde già Ulisse nel palazzo.
Come detto è, solea prender sollazzo.

Fra color non entrò la donna onesta,
Onesta quanto donna esser mai puote:
Giunta appena a la soglia ella si resta,
E le sue ancelle alquanto a lor remote.
Fra due di quelle tiensi, ed ha la testa
D' un bel velo coperta, e fronte e gote.
Qui presa la parola, lor divisa
Quel ch' ha concetto, e parla in questa guisa.

Udite, dicea lor, voi che struggete
Questa casa con feste e prandj e cene,
Perchè mancando Ulisse, non temete
Chi star vi faccia al segno, e vi raffrene;
E sol per isposarmi ognor qui sete
Con tanto danno mio, travagli e pene:
Or chi desìa, che seco io m' accompagni,
Con quest'arco d' Ulissè mi guadagni.

Questo v' arreco adunque con disegno
Di porvi in prova d' avventar quadrella.
Chi meglio l' arco tenderà, e nel segno
Darà, passando per tutte l' anella,
A lui mi giungerò come a più degno,
E questa casa altera e ricca e bella
Lasserò infin; ma in guisa che sovente,
Sognando ancor, tornar mi debbia a mente.

Così dicendo al buon Eumèo d' un cenno
Comanda che l' anella e l' arco tosto
A color porga, che provar si denno,
E quell' a un tratto avanti a lor l' ha posto;
Ma ben umidi gli occhj a lui si fenno
Quando lo prese, come a lui fu imposto.
Non men Filezio, come l' arco mira
Del suo antico signor, piange, e sospira.

Ma rampognolli Antinoo, e disse: ah sciocchi
Indiscreti villan', senz' intelletto,
Se non di quel ch'avete avanti gli occhi
Di giorno in giorno, senz'altro rispetto,
Non v'accorgete, che son dardi e stocchi
I vostri pianti de la donna al petto,
Ch'ha senza questo assai dal pensier solo
Del perduto consorte affanno e duolo?

Sedete a mensa cheti, e chi mai brame
Piangere e sospirar', di qui fuor esca.
Lasciate l'arco a noi per lo certame,
Quando vederlo sol par che v'incresca.
Benchè temo, che poco a nostre brame
Di tenderlo, conforme il fin riesca;
Che in vero a Ulisse un par non è fra noi,
Ch'era il fior de'guerrieri, e de gli eroi.

Io già lo vidi, e ancor n'ho rimembranza,
Bench'era allor d'età tenera e nuova.
Mentre però ragiona, egli ha speranza
Di tender l'arco, e di vincer la prova;
Ma fra la turba ria, ch'è in quella stanza,
Per man d'Ulisse, che vicin si trova,
Lo proverà primiero, e ben fia dritto,
Quando primier l'avea d'ingiuria afflitto:

E gli altri seco stimolando mosse
A violenze, ad onte, a mille torti.
Dopo costui Telemaco levosse
Dicendo, ond'è, che perdere io comporti
Una madre gentil più ch'altra fosse,
E a l'allegrezza e al riso io mi trasporti
La causa altrove in ver non ne deriva,
Se non che Giove di senso mi priva.

Dunque a sua possa ognuno un tanto bene
Cerchi acquistarsi, ed una donna tale,
Di che l'Acaja, Pilo, Argo, e Micene,
E non ha Epiro, ed Itaca l'eguale:
Benchè v'è noto, e poco a me conviene
Mostrar quanto di merto in alto sale.
Orsù, senza indugiar l'arco si prenda,
E ognun si sforzi, e provi se lo tenda.

Ma non crediate già tanta mercede,
Che senza anch'io provarmi vi lasciassi:
Se la sorte m'arride, e mi succede
Ch'io tenda l'arco, e tutti i cerchj passi,
Ragion non fia, che quinci mova il piede,
Nè per viver con altri il figlio lassi,
Il figlio, ch'a la prova si palese
Sì ben riuscire a le paterne imprese.

In questo ragionare in piedi ritto
La spada e 'l manto si levò di dosso;
E poichè ebbe cavato il suolo, e dritto
A squadra ebbe un profondo e picciol fosso,
Piantò le scuri in lungo ordine e dritto,
Poi rimase calcando il terren mosso.
Tutti stupir', che l'opra, a chi mai pria
Non la tentò, sì ben successa fia.

In ver la soglia il giovine prestante
Si torna, e l'arco armar tenta e ritenta:
Tre volte tese, ma lasciò altrettante
Senz'effetto tornar la corda lenta:
Pur non perde la speme ch'avea innante,
Nè perciò da l'impresa si spaventa.
Spera, se più si sforza, e ancor vi prova,
Di tender l'arco, e di vincer la prova:

E senza fallo al fin sarìa venuto
La quarta volta, se non che da Ulisse
Con un cenno il garzon fu ritenuto,
Che subito lasciò l'impresa, e disse:
O Dei! forse se manco ora ho potuto,
Fu per ignavia innata, o mi disdisse
La poca etade, ancorchè il cor m'attizza,
Con giovani sì forti entrare in lizza.

Ma voi di me più forti a la tenzone
Entrate, o cavalier', ch'io già me n'esco:
Voi forse a riportare il guiderdone
Potrete riuscir, s'io non riesco.
Così dicendo, l'arco in terra pone,
E appoggiato lo lascia a un vicin desco,
E appoggiato lo stral lascia a la mira,
E a sedere al suo loco si ritira.

Antinoo allora a cominciar le prove
Quella turba di mali empia ministra
Viene invitando, e dice: ognun si prove
Da la man destra entrando a la sinistra,
E la tenzon si ricominci dove
A la mensa il coppiere il vin ministra:
Così costui lor disse: e poichè tacque;
Fer segno, che 'l suo avviso a tutti piacque.

Poi sorse il figlio d'Enope, Leode,
Che l'avvenire antiveder solea;
Ma retto e giusto, e degno d'ogni lode,
E nemico d'ogni opra iniqua e rea;
E de gli atti crudeli, e de le frode
Sovente i suoi compagni riprendea.
A la mensa costui sedea vicino
Al vaso sempre, onde s'attigne il vino.

Leode tolse l' arco, e la saetta,
E ver la porta a tenderlo si messe;
Ma già, quantunque ogni vigor vi metta,
A grado il paragon non gli successe:
E forza fu lasciar l' opra imperfetta,
E che 'l braccio, e la man pria gli dolesse:
Onde fuor di speranza che guadagni
Penelopea, così parlò a' compagni:

Amici, dicea lor, venga chi voglia
A tender l' arco, e sua ventura tenti;
Ma temo quest' arnese che non toglia
La vita a molti e molti, e pur possenti;
Che non è peggior caso, o che più doglia,
Oppressi rimanere, e in tutto spenti,
Che una speranza perdere in un tratto,
Che a queste case tant' anni n' ha tratto.

Or si spera più d' un di fare acquisto
Di sì gran donna valorosa e degna;
Ma poi s' accorgerà, s' ho ben previsto,
Quando l' arco tentando, al fatto vegna:
E vedrà allora doloroso e tristo,
Che lasciarne la traccia gli convegna;
E fra le greche altra cercar, che poi
Con doni inchini a' desiderj suoi.

Ma questa per consorte a quel si done,
Che con offerte ricche, e con immensa
Dote l'ambisca, a quel che le dispone
Il suo destino, e quel ch' altri men pensa,
Così dicendo l'arco in terra pone,
E lo lascia appoggiato ad una mensa,
E appoggiato lo stral lascia a la mira,
E a sedere al suo loco si ritira.

Al ragionar di quel Leode arrabbia
Antinoo, e gli parlò come adirato:
Come uscir ti lasciasti da le labbia
Un così duro annunzio, e così ingrato,
Che quest' arco nessuno a tender abbia,
Perchè vi sia tu prima in van provato;
E che per questo a più di noi rapita
Da quest' arnese debbia esser la vita?

Tal la tua madre, amico, non ti fece
Da trattar archi, e maneggiar quadrelli,
Nè a simil opra mai s' assuefece
La mano, e i membri dilicati e imbelli:
Ma faranno altri quel che a te non lece,
Più forti e prodi, e or or potrai vedrelli.
Così detto, a Melanzio quivi assiso
Antinoo si voltò con miglior viso;

E disse: fa, che senza indugio accenda
Una gran fiamma, e che vi ponga appresso
Un scanno con sue pelli, e poscia prenda
Una forma di grasso; e noi con esso
Ungendo il ferro caldo, acciò si tenda,
Vedrem di fare il gioco a noi commesso.
Così diss'egli; e il servo il foco tosto
Accese, e vi portò lo scanno imposto.

Recato il grasso ancora, ognun si tolle
Quell'arco, e lo riscalda, e fa periglio
Del suo vigor; ma come fiacco, e molle,
Ogni opra trovò vana, ogni consiglio:
Nè più de gli altri Eurimaco, che volle
Con lor provarsi, nè d'Eupiteo il figlio,
Che di forza e valore erano sopra
A gli altri tutti, ebbon successo a l'opra.

Filezio, e seco ancor l'altro pastore
Di sala in questo mezzo usciro a sorte:
Dietro lor tenne Ulisse, e come fuore
Gli vide del palagio, e de la corte,
Per ben poter la volontade e il core
Spiarne in cosa che tanto gl'importe,
Con modo acconcio, affabile, e cortese,
Trattili a parte, così a dir lor prese:

Udite, o buon' pastor', benchè, lor disse,
Forse sarìa il tacer miglior partito:
Ma già tacer non posso: se venisse
Scorto da un Dio a Penelope il marito,
Vorreste voi col signor vostro Ulisse,
O con li proci pur prender partito?
Senza velo, vi prego, e finta mostra
Ditemi, qual sarìa la mente vostra.

Deh fa, gran Giove, tu, che il lungo voto
In questo mi s'adempia, e la speranza,
Che dopo tanto, ch'è da noi remoto,
Ulisse torni a la sua antica stanza,
(Dicea Filezio): allor ti sarìa noto
Qual sia per lui il mio braccio, e la possanza:
Tutti gli Dei pregava similmente
Eumèo, che torni Ulisse a la sua gente.

Poichè gli parve di lor volontade
Esser ben chiaro, e che sarian con esso,
Il vostro re più attender non accade,
Così lor disse con parlare espresso,
Che giunga di ritorno in sue contrade,
Che già in casa l'avete, ed io son desso.
Io sono Ulisse, che dopo anni venti,
Ed aspri guai ritorno a le mie genti.

Già ben m' accorsi, amici, a più d'un segno
Guardando, mentre incognito qui fui,
Di vostra fede, e m'avvisai, che vegno
Desiderato e caro ad ambedui.
Ma de gli altri sicur già non mi tegno,
Che 'l desìo non mostrar', che vidi in vui:
Per questo amore io volli, e questo zelo,
Dire a voi soli quel che a gli altri celo.

Se mi dà il ciel propizio, come ho fede,
Tormi d' appresso questo stuolo ingrato,
Ammogliarvi ambedue vi do la fede,
E d' ample possession' porvi in istato,
E case in guiderdon di tanta fede,
Edificarvi al mio palagio a lato,
Ed onorarvi col mio figlio insieme,
Come foste d' un utero, e d' un seme.

Ma voglio darvi, acciò depor vi faccia
Ogni tristo sospetto, un segno tale,
Che per se stesso, quand' ancora io taccia,
A farvi certi più d' ogni altro vale:
La piaga, che mi fece andando a caccia
Co' figliuoli d' Autolico, un cinghiale.
In questo i panni leva, e sotto l'occhio
Lor pon la piaga ch' ha sopra il ginocchio.

Come il loco miraro, ove piagollo
Il feroce cinghial, come avea detto,
Di dubbio usciti omai, le braccia al collo
L' uno e l' altro levògli, e a se l' ha stretto;
Nè per poco trovar si può satollo
Ne' servi fidi l' amoroso affetto;
Gli bacian capo e spalle con gran festa,
E Ulisse ancor lor bacia e mani e testa.

Piangean di tenerezza i duo pastori,
Nè per quel giorno asciutte avrian le gote.
Ma parlò loro Ulisse: deh che fuori
Qui alcun non venga a caso, e 'l pianto note:
Che potrìa in casa poi farne romori,
E più e più spiar quel ch' esser puote.
Un dopo l' altro entrate; ma parmi uopo,
Ch' entri io primiero, e voi vegniate dopo.

Ma prima udite, amici, il primo incarco
Che son per farvi, ed entreremo appresso.
Ben conosco, che aver da' proci l' arco
Con la faretra non mi fia concesso:
Ma tu, fedele Eumèo (ch' io te ne carco)
Provvedi, che sia tosto in mie man' messo:
Prendilo pur sicuro, e ti conforta,
Che mal non te ne segua, e a me lo porta.

E dì a le donne, che a l'usata stanza
Si tengan tutte quante ad uscio chiuso;
Nè per voci di lutto, o di doglianza,
Ch' udisser ne la sala, escan del chiuso;
Ma che quivi si stieno intente, e sanza
Far mossa alcuna, a la conocchia, e al fuso:
E a te, Filezio, e a la tua fe le porte
Commesse sien de l'atrio, e de la corte.

Vo' che a te stia col laccio, e con la chiave
Ben serrarle ambedue, siccome è il rito.
Ma come entrambi a pieno istrutti gli have,
Ulisse entrò a la sala del convito,
E andò a seder col cor di pensier grave
Su quello scanno, d'onde era partito.
E quei servi fedeli appresso lui
L' un dopo l'altro entrarono ambedui:

E vi trovaro Eurimaco, che in mano
Tien l'arco al foco, e ungendo, e rivoltando
Studia ogni modo tenderlo, ma in vano:
E in fin privo di speme, e sospirando,
Ahi caso, disse, doloroso, e strano
Per me, e per tutti i miei compagni, quando
Non pur perdiam la donna, che n'ha tratto
A questa impresa, ma l'onore a un tratto.

E certo non m'è tanto peso al core,
Benchè mi doglia pur perder costei,
Ch'altre in fin sono e d'Itaca, e di fuore
Da torre, e celebrarne gl'imenei.
Ma sì privi mostrarci di valore,
Mi fia gran scorno, ed a' compagni miei:
E che si dica, che non ne sortisse
Di poter tender pur l'arco d'Ulisse.

Rispose Antinoo: deh t'accheta omai,
Che timor vano è quel che ti molesta,
E tu per te medesmo lo dirai,
Se pensi, che d'Apollo oggi è la festa.
In simil giorno chi penserìa mai
Di tentare una pugna come questa?
Ponete l'arco, e lasciate le scure
Come si stan, che qui saran sicure.

Ma cominci il coppier mescere, e poi
Dopo il libar fia il gioco oggi finito:
Doman Melanzio qui de' greggi suoi
Ne tragga capre elette pel convito:
E per placare Apollo, e trarlo a noi,
Le cosce gli arderem, seguendo il rito.
In questa guisa, amici, io spero in fine
Di tender l'arco, e trar l'impresa a fine.

Questo consiglio i giovani aggradiro,
E lo mostraro aver per buono e bello.
Data l'acqua a le man', con tazze in giro
Appresentaro il vino a questo e a quello.
Poichè libaro a' Divi, e 'l ventre empiro
Tutti, quanti trovarsi in quel drappello,
Con arti nuove lo scaltrito Ulisse
Si trasse loro innanzi, e così disse:

Udite, dicea loro, udite amanti
De la donna gentil, quel che a dir v'aggio.
Ma Eurimaco, ed Antinoo a gli altri innanti
Prego, che diede un consiglio sì saggio.
Cedete a' Divi, e non si tocchi avanti
L'arco, che doman torni il febeo raggio:
Doman forse ad alcun, che più gli piace,
Un Dio forza darà, quel ch'or non face.

Ma ben, signor', vi prego in cortesia,
Che possa con quest' arco anch' io provarme,
E così dimostrar, se quel di pria
Sono al presente in trattar simil'arme,
O se tutta mancò la gagliardia
Per vagar tanto, e per tanto sprezzarme.
I proci a quel, per quanto ne fer segno,
Attoniti restaro, e pien' di sdegno.

Non per disprezzo già, ma ben per tema,
Che di tender quell' arco a lui sortisse.
E più s'adira Antinoo, e par che frema,
E voltossi aspramente incontro Ulisse.
Ben so che di saper la mente scema
Ti fa in tal guisa ragionar, gli disse:
Forse che poco onore esser ti credi,
Che qui con noi mangiando a mensa siedi?

E qual cibo è per noi, nè più nè manco
Ti godi, e 'l nostro ragionare ascolti,
Che ad alcun oste non successe unquanco
Di quanti in prima qui furon raccolti?
Ma il vin ti fa venir l' ingegno manco,
Come suol far sovente, e fece a molti
De' valicati secoli, com' odo
Che largamente usarlo, e senza modo.

Il vin soave oltre il dover bevuto
Al fiero Eurizione il senno tolse
Quel dì, che essendo a' Lapiti venuto;
Il buon Piritoo in casa lo raccolse.
E tanto bebbe qui, che diminuto
N'ebbe il cervello, ed in furor si volse:
E tant' opre vi fece immonde e sozze,
Che in tristo lutto infin tornar' le nozze.

Ma pien' di sdegno s' avventaro a lui
I Lapiti, che qui trovarsi a caso:
Fuor ne lo strascinaro, ed ambedui
Col ferro gli tagliar' gli orecchj e 'l naso.
Così il suo danno procacciò costui
Per tracannar di vin vie più d'un vaso,
Fra Lapiti, e Centauri un' aspra guerra
Mettendo, onde poi molti andar' sotterra.

Ora tu ancor t'aspetta, se mai teso
Ti venga l'arco, o questi, o peggior' guai.
Nè dal popol sperare esser difeso,
Che al nostro sdegno schermo non avrai.
Sopra un naviglio tuo mal grado asceso,
Ad Echeto immanissimo n' andrai.
E quando avratti quel tiranno in gabbia,
Lassa ogni speme pur, ch' a fuggir n' abbia.

Ma datti pace, e lassa ogni pensiero,
Che di valor con noi prova tu faccia.
Ma s' oppose al superbo cavaliero
La donna, acciò il suo sposo si compiaccia.
E disse: Antinoo, mal convienti in vero,
Che con tai motti tu riprendi in faccia
Gli osti del mio Telemaco, e chiunque
A questa casa mia venir voglia unque.

Credi tu forse, ancor che l'arco tenda,
E che la mano e il braccio abbia sì forte,
Che mi dia vinta, e che per questo io prenda
Un uom, com' è costui, per mio consorte?
Non credo, ch'ei medesimo s'attenda
Per guiderdon venire a simil sorte;
Nè voi dovete troppo esser pensosi,
Che a voi costui mi toglia, e che mi sposi.

Non per timore, Eurimaco rispose,
Gentil mia donna, nè temer possiamo,
Che mai per caso ti guadagni e spose,
Che non convienti, un uom sì vile, e gramo;
Ma le lingue maligne ed oltraggiose
De le donne, e del popolo temiamo:
Ch'ogni più vil potrìa far di noi scherno,
E dir potrebbe a nostro biasmo eterno:

D'un cavalier sì chiaro e sì famoso
Questi codardi chieggon la mogliera,
E non si trovò alcun sì valoroso,
Che l'arco suo tendesse in tanta schiera;
Ma 'l tese agevolmente un uom cencioso,
E passò i cerchj che fra lor giunt'era:
Così per la cittade, e luoghi intorno
Dirian non senza nostro obbrobrio e scorno.

Disse la donna allor: la fama vostra
Per ciò non fia contaminata e guasta:
Ma ben villani al popolo vi mostra,
Che n' oltraggiate ognor; nè ciò vi basta:
Che struggete la roba, e casa nostra,
Da tanto cavaliero a noi rimasta.
Ma non so come questi il vostro onore
Offuscar debbia o vinto, o vincitore.

Aggiungi, che egli è grande, e ben composto,
Nato di buona e virtuosa gente.
Ma, senza più quistion, se gli dia tosto,
E proviam, s' egli è ancor destro e valente.
Il guiderdon per lui m' ho già proposto,
E l' avrà senza fallo, e immantinente,
Se in tal certame Apolline gli accresca
Tanto le forze, che con gloria n' esca.

Vo' porlo primamente in buono arnese
Di manto, di calzari, e di gonnella;
E un' asta e un brando avrà contro l' offese
Di cani, e gente malandrina e fella:
E quando qui più soggiornar gli pese,
E brami gire in questa parte, o in quella;
Per lo viaggio acconcerollo in guisa,
Che vada ad agio, ove d' andar s' avvisa.

Poichè tacque Penelope, il figliuolo
Preso a parlar rispose, o madre mia,
Di quanti vedi in tutto questo stuolo,
E quanti hanno qui impero e signoria,
E de l'isole ancor d'Elide io solo
Posso dar l'arco, e torre a chi che sia;
E se vorrò che costui l'abbia in mano,
Ogni contrasto altrui fia nullo e vano.

Or puoi tornar con le tue donne suso
A l'usate tue stanze (e ti dà pace),
E qui por mano a le tue spole, e al fuso;
E a quelle comandar come ti piace,
E de l'arco lasciar la cura e l'uso
A gli uomini, a cui meglio si conface,
Ed a me più, ch'a me solo rimase
Il potere e'l comando in queste case.

Attonita al parlar del giovanetto,
Tosto da lui la madre dipartisse,
E pensa, mentre torna al suo ricetto,
Quanto senno mostrasse in quel che disse:
E qui piangea con doloroso effetto
Fra le sue donne il desiato Ulisse,
Finchè Palla le infuse, a chi n'increbbe,
Un dolce sonno, onde il dolor fin ebbe.

Eumèo senza indugiar quell' arco prese
Con disegno di porlo a Ulisse in mano.
Ma lo sgridò più d'uno, e lo riprese
Con parlar minaccioso, aspro e villano:
E gli diceva alcun più discortese:
Ferma, di troje o fetido guardiano:
E dove, forsennato, di portarlo
Nostro mal grado pensi? ed a chi darlo?

Ben tosto avranno i can' da te nutriti
Di te buon pasto in qualche strano loco,
Se Apollo, e gli altri Dei così n' aiti,
Che secondo il voler succeda il gioco.
Eumèo, perchè nol tragga a rei partiti
Tant' ira di coloro, e tanto foco;
(Che l' minacciavan tutti) indietro volse
Il passo, e pose l' arco, onde lo tolse.

Da l' altra parte Telemaco, poi
Che lo vede temer, turbato in faccia:
Porta qui l' arco, disse; e se tu vuoi
Compiacere ad ogni uom che ti minaccia,
Pensa, che posso io più, che tu non puoi,
Benchè giovane: e temi, che ti faccia
Tornar con la più fretta che mai fosse'
Fuori a la villa a furia di percosse.

Così foss' io più forte anco di quanti
Qui dentro son con mio gran danno e scorno.
Che farei molti, o gli avrei fatti innanti,
Mal grado lor, levarmisi d' intorno.
Risero i proci allor, nè fer sembianti
Di sdegno alcun, che lieti eran quel giorno.
Già lor lo sdegno uscito era del petto,
Che contra lui da prima avean concetto.

Quel fedel servo allor, l'arco ripreso,
Subitamente il pose in man d' Ulisse;
Che, come dianzi, non gli fu conteso:
Nè più tardò, che ad Euriclèa ne gisse:
E con parlar sommesso, e a pena inteso,
Telemaco ordinò, così le disse,
Che de le donne le case chiudessi,
E che con l' altre cheta ivi ti stessi.

Nè per voci di lutto, o di doglianza,
Ch' udiste ne la sala, eschi dal chiuso,
Ma vi restiate tutte, a vostra usanza,
A l'ago intente, a la conocchia, al fuso.
Così disse il pastore, e non fu sanza
Debito effetto il suo parlar conchiuso;
Che de la stanza detta andò l'ancella
A le porte, e serrò le donne in quella.

Non men Filezio pronto de la corte;
Com' a lui tocca, in un medesmo tratto
Che l'altro suso andò, chiuse le porte,
Senza darne pur segno al minim' atto.
E a tutto suo poter le legò forte
D'un canape ben sodo, e al bisogno atto,
D'un canape già prima in nave usato,
Che qui sotto una loggia avea trovato.

Fornito questo, a entrar già non fu tardo,
Ed a riporsi al loco ond'era sorto;
E tenea al suo signor sempre lo sguardo
Per esser pronto il servo fido e accorto.
Intanto l'arco il cavalier gagliardo
Di qua di là volgea, che gli fu porto,
Se avesse ancor, dopo tanto soggiorno,
Da'tarli intatto l'uno e l'altro corno.

Mentre lo tiene, e ancor teso non hallo,
E lo contempla, e d'adoprarlo tarda,
Alcun dicea: quest'è senza alcun fallo
Un ladro d'archi, che così lo guarda.
O n'ha un simile in casa, o forse fallo,
Perchè un simil formarne intende e guarda,
Vedi come lo tratta, ed a minuto
Lo rimira il palton malvagio e astuto!

Altri diccan: così d'ogni suo intento,
Che più premer gli puote, al fin venisse,
Come ei per quanto studisi, contento
Sarà, che tender l'arco gli sortisse.
Mentre parlan costoro, in un momento
Mal grado loro, il valoroso Ulisse,
Poi che tutto osservollo, e lo comprese
Saldo, come lo volle, in fin lo tese.

Così lo tese l'Itaco, e di quello
Con la facilità la corda ha tratta,
Che l'intestin di pecora al chiavello
Vago cantore in su la cetra adatta.
Poi prese il nervo teso, e sonar fello,
Tentandolo con man maestra ed atta.
Sonar lo fe' sì forte, e a la maniera
Che l'irondine suol da primavera.

Mutaro i proci il solito colore
Per duolo che a costui l'effetto uscìo:
Nè tardò un segno dar del suo favore
Tonando al buono Ulisse il primo Dio:
Non senza speme e gran letizia al core
L'accorto cavaliero il tuono udìo:
Che bene allor da lui fu conosciuto,
Che l'alto Dio gli promettea il suo ajuto.

Quindi preso uno stral, che giacea accosto,
Fuor de la sua faretra, ad una mensa,
(E molti più n' avea dentro, che tosto
Farli tutti provare a' proci pensa),
De l'arco in mezzo al manico l'ha posto:
E con robusta man la corda tensa,
Sedendo tuttavia, si trae a la bocca;
Prende la mira in ver l'anella, e scocca.

Lo stral pennuto andò sì, che l' anella
Tutte fuor fuora le passò di netto.
Quindi si volta l' Itaco, e favella
Lieto del buon successo al giovanetto:
Non è l'oste tuo, disse, in trar quadrella
Così inesperto, e ne mostrò l' effetto.
Nè ti fia disonore anco, se molto
Io non m'inganno, averlo in casa tolto.

Già l'arco tesi in pria senza gran pena,
Nè poscia in fallo la saetta ho spinta:
Ancor servo mia forza intera e piena,
Che costor mi credeano oppressa e vinta.
Ma tempo è omai d' apparecchiar la cena,
Prima che sia del dì la luce estinta,
E canti udire, e cetre, che i convivi
Han per compagni, e mal ne sarian privi.

Così diss'egli, ed accennò col ciglio,
Ch' era omai tempo incominciar la festa:
E ben l'intento suo comprese il figlio,
Ch' era non lungi, e secondar non resta.
Ad una spada diè tosto di piglio,
E ad una lancia ebbe la mano presta;
E si pose così di ferro armato
Il garzon di gran core al padre a lato.

Fine del vigesimoprimo canto.

C A N T O

VIGESIMOSECONDO.

Argomento.

Con la morte d' Antinoo la vendetta
Comincia Ulisse, e a' proci si palesa,
Che, poichè in van pregar', s'armano in fretta:
Ma Palla fa lor vana ogni difesa.
Come gli ha spenti, vuol che si commetta
Di trargli fuori a quelle rie l' impresa,
Che sì gli amaro, e dopo il tristo officio
Han con Melanzio in fin degno supplicio.

MA 'l fiero Ulisse i panni in fin si spoglia,
Mostrando ignudo e petto e tergo e braccia:
Con l' arco e la faretra in su la soglia
Si trasse, e sculto avea lo sdegno in faccia.
E quei pennuti dardi, come voglia,
Che ben tosto più d'un prova ne faccia,
Si gittò a' piedi: ed a la turba rea
Con mal viso voltossi, e le dicea:

Il primo paragon tutto a disegno
De l'arco, e de l'anella è già fornito;
Or mi convien provar, se un altro segno
Ferir saprò da nessun mai ferito;
Se uscirne con mio onor mi farà degno
Febo, come già son de l'altro uscito.
E appena avea questa parola detta,
Che drizzò verso Antinoo la saetta.

Una gran coppa d'or si tenea in mano
Per le due orecchie il falso cavaliero,
E da la morte allora assai lontano,
E da simile incontro avea il pensiero.
E chi creduto avrìa caso sì strano,
Che fra tanti si trovi un uom sì fiero,
Che solo osasse col suo braccio forte
Mover simile assalto, e porgli a morte?

Ferì la strozza, e riuscì a la coppa
L'acuto strale, e a terra lo riversa:
A quel meschin di mano uscì la coppa,
E da le nari un rio di sangue versa.
Ne la mensa coi piè cadendo intoppa,
Che con rumore al suolo andò riversa:
E'l sangue a un tratto in tanta copia spande,
Che ne fu infetto il pane e le vivande.

Levasi un grido subito ed orrendo,
Che d' ogn' intorno n' ha l' aria ripiena;
Come si vide il giovane cadendo
Spicciare il sangue di sì larga vena.
Di mensa si levar' tutti fremendo
I proci allora, e abbandonar' la cena.
Miran se lancia, o scudo a lor riparo
Fosse a' pareti, e nulla vi trovaro.

Con detti acerbi adunque, e minacciando,
Come nè qua, nè là l' armi ritrova,
Ahi empio, ognun dicea, che saettando
Gli uomini di valor cerchi far prova!
Ma questo è il fin d' ogni tua pugna, quando
In questa di mal far tanto ti giova:
Ad alcun patto più schivar non puoi,
Che non divenghi pasto a gli avoltoi.

Un giovine mandasti ora a l' occaso,
Ch' era la gioja e 'l fior de la cittade.
Così dicean, credendosi, che a caso
L' avesse ucciso, e non di volontade:
Nè s' attendean, che a quel medesmo caso
Tutti gli altri trarrìa con fiera clade,
E che di quella sala, e del convito,
Se non estinto, alcun non fora uscito.

Gridando allora Ulisse, ah non speraste
Il mio ritorno, o cani, e però tutte
Le mie ricche sostanze a voi rimaste
Mi sono in preda, disse, e omai distrutte,
Nè più pudiche come prima e caste
Trovo l'ancelle mie, da voi sedutte:
E sendo io vivo ancor, le intere voglie
Mi cercaste corrompere a la moglie.

Nè il timor de gli Dei, nè vi ritenne
De la futura infamia alcun rispetto.
Ma per tal merto chi vi faccia, or venne,
Di vita uscir, non che di questo tetto.
Pallido e sbigottito ognun divenne
Al ragionar pien d'ira e di dispetto.
Di qua di là cercando, ognun rimira,
Lo scampo con la fuga da tant'ira.

Tacendo gli altri sì spaurati, solo
Eurimaco gli fe' risposta, e disse:
Quando in vero tu sii, che al patrio suolo
Ti riconduchi, o valoroso Ulisse;
Non negherò, che con rapina e dolo
Gran danno in casa e fuor non ti venisse.
Ma giace in tutto estinto (ed è ragione)
Costui, che d'ogni male era cagione.

Non solo Antinoo t' oltraggiò, ma trasse
Seco quanti ne vedi in questa schiera;
Non sol perchè succedere aspirasse
A le tue nozze, e torti la mogliera;
Ma altre trame ordìo, che nulle e casse
Gli fece l'alto re, che a' Divi impera.
Egli insidiò al tuo figlio, con disegno
Tutto voltare a se d'Itaca il regno.

La morte di costui per Dio ti renda
Omai propizio a' cittadini tuoi.
Del vitto a te rapito ognun l' emenda
Ti sarà pronto a far di venti buoi.
E per placarti ancor, purchè lo prenda,
Oro e rame darem, quanto ne vuoi;
Che ben convienti un tal ristoro, e senza,
Vano sarìa sperár tanta clemenza.

Sdegnoso in vista Ulisse di colui
Rispose al detto: nè se i ben' paterni
Tutti arrecaste, e molti anco d'altrui,
Da genti tolti, o da paesi esterni;
Pur non potreste sì piegarmi a vui,
Che tosto io non vi cacci a' regni inferni.
Voglio che tosto ognun di vita scemo
Qui cada dal primier fino a l' estremo.

Sol vi resta la fuga, o la battaglia
A voler declinar tanto periglio:
Ma ben mi spero in Dio, che non vi vaglia
Alcuna via d'uscirmi da l'artiglio.
A quel parlare a' proci il cor si smaglia,
Nè trovano a lor scampo alcun consiglio.
Ma finalmente Eurimaco ragiona
A' suoi compagni, e a combatter gli sprona.

Amici, dicea lor, se di perdono
Ci tenghiamo a la speme, o di pietade,
Poichè l'arco pigliò, quanti qui sono
Proveran la sua rabbia e crudeltade.
Ma con l'arme difenderci fia buono
Da l'improvviso assalto, e trar le spade;
E poichè scudi non abbiam da torre,
A le saette sue le mense opporre.

Tutti raccolti incontro l'omicida,
Amici, andiam per trarlo da le porte,
Che in questa sala tutti non n'uccida:
E se poscia d'uscir ne venga in sorte,
Fuori per la città con alte grida
Del fatto rio farem le genti accorte.
Per questa via mi spero a tanta rabbia
Por fin, che tutti a saettar non n'abbia.

Detto così, da la sinistra costa,
In maggior rabbia acceso, il ferro caccia,
E con voce terribile incomposta
Incontro se gli avventa, e lo minaccia.
Ma 'l vincitor di Troja per risposta,
Senza punto mutar color nè faccia,
D'un colpo a la mammella lo trapassa,
E nel fegato fitto il dardo lassa.

Di mano uscirsi allor lasciò la spada,
E sopra un desco Eurimaco gettosse,
E fe' ch' una gran coppa a terra cada,
E le vivande di gran sangue rosse.
E prima ch' a Pluton l'anima vada,
Poichè il terren de la fronte percosse,
Ferì co' piè lo scanno, e intorno intorno
Gli si fe' scuro, e più non vide giorno.

Con gran baldanza Anfinomo s'avventa
Con la spada sguainata incontro Ulisse,
E fa ogni sforzo, e a suo poter lo tenta
Da la porta ritrar, perchè n' uscisse.
Ma volse in pria, che la sua lancia senta
Telemaco, e nel tergo lo trafisse,
Nel tergo lo trafisse, e sì lo roppe,
Che 'l ferro crudo riuscì a le poppe.

Colui diede cadendo aspra percossa
Con la fronte al terreno, e un alto suono.
Non ha la lancia il giovine riscossa
Che troppi di color contra gli sono;
E temè, che ferirlo alcun lo possa,
Mentre stesse a ritrarla intento e prono.
Lasciando l' asta adunque ove l' ha messa,
A tutta fretta al padre suo s' appressa.

E dice: o padre, or ora a gir m' affretto
A portarti due lance, ed uno scudo,
E di ferro un ben saldo e buono elmetto,
Che difender ti possa il capo ignudo:
Ed armerò a me ancor la mano e 'l petto,
Per durar nel conflitto acerbo e crudo,
E i duo nostri pastor' farò che meco
Prendano simil' arme, e pugnin teco.

Va, dice Ulisse, e fa che torni pria,
Che mi manchin saette e meco t' armi,
Acciò pugnando solo in fin non sia
Astretto a tanti cedere, e ritrarmi.
A questo tosto il giovine s' invìa,
Ubbidiente al padre, ove eran l' armi.
Quattro celate, quattro scudi, ed otto
Lance ne prese, e si tornò di botto.

Torna l'ardito giovine, e si rende
Là, dove è il padre, e poco attender fallo;
E s'arma esso primier sì, che gli splende
Intorno intorno il fulgido metallo;
Poi fa che l'uno e l'altro servo prende
L'armi non manco, e senz'altro intervallo;
E in questa guisa il pro' garzone armato
Coi due pastor' si pose al padre a lato.

Ulisse, finchè strali ha da ferire,
Non resta saettar l'iniquo stuolo;
E tanti a punto ne fece morire,
Che senza effetto non ne manda un solo.
Ma, come quel ch'avea sommo desire
Vedergli tutti pur distesi al suolo,
Poichè tutti gli stral' scagliati furo,
Presso lo stallo appoggiò l'arco al muro:

Ed uno scudo saldo, e forte, e fatto
A quattro doppj a gli omeri si pose,
E quasi quasi in un medesmo tratto
In un crinito elmetto il capo ascose.
Quivi accennar pareano al minim'atto
Le creste tremolanti e minacciose,
Così difeso e petto e dosso e guance,
Il cavaliero in fin tolse due lance.

In capo de la sala era un usciuolo
Nel grosso muro, che mettea in un chiasso,
Di tavole ben chiuso, e quindi solo
Poteasi per uscire avere il passo.
Ma ben guardarlo comandò il figliuolo
Di Laerte ad Eumèo, nè mover passo
Da quello mai, finchè duri la tresca,
Acciò che quindi alcun fuora non esca.

Agelào v'ebbe mente, e si conforta
Quindi salvarsi, e a' suoi compagni grida:
Non sarìa alcun, che aprisse quella porta,
E che facesse poi con alte grida
D'un fatto così rio la gente accorta,
Innanzi che costui tutti n'uccida?
Per questa via por freno a tanta rabbia
Potrìa, che più a trattar l'arco non abbia.

Rispose a lui Melanzio: ad alcun patto
Non lice uscir, signor, che de la corte
Senza alcun fallo dopo un picciol tratto
Ne avverrebbe trovar chiuse le porte.
E tale è quest'usciuol, ch'a tutti affatto
Vietar può il passo un sol, purchè sia forte.
Ma ti conforta, e i tuoi compagni teco,
Ch'io ne vo' tosto, e qui l'arme v'arreco:

Che ben m' avviso, dove Ulisse, e 'l figlio
L'avran riposte: e così il disleale,
Senza più dare indugio al suo consiglio,
Dove del suo signor son l'armi, sale.
Quivi a dodici scudi diè di piglio,
E a tante lance, e tolse anco un eguale
Numer d'elmetti, ed affrettando il piede,
Tornò con l'armi a' proci, e lor le diede.

Sbigottì Ulisse, come i proci armarse,
E le lance vibrar si vide intorno:
E sì dura l'impresa allor gli parse
Da fare assai, se non morìa quel giorno:
E ragionò al figliuol per informarse,
Chi gli procacci tanto danno e scorno:
O Melanzio, gli disse, o qualche ancella
Ne muove questa pugna orrenda e fella.

Al ragionar d'Ulisse il figlio accorto,
La colpa è mia, rispose, e non la scuso,
Che prese l'armi (ohimè) troppo inaccorto
Senza serrar la porta, io tornai giuso;
Di che poi chi che sia si sarà accorto.
Ma per serrarla, Eumèo, ti torna suso:
E spia, se alcuna donna ha prese l'arme,
O Melanzio infedel, come più parme.

Mentre così doleansi esser traditi
Senza sapere il traditor chi sia,
Melanzio, acciò d'altr'arme i proci aiti,
A quel medesmo talamo salìa.
Ma sono i suoi disegni in vano usciti,
Che n'ebbe il buono Eumèo subito spia:
E tosto fatto al suo signore appresso,
Gli fe'di quel ribaldo il fallo espresso.

Quell'empio, quel ribaldo, o signor mio,
Gli disse, sopra chi cadde il sospetto,
Salire a le tue stanze ho vedut'io;
E tornar con nov'arme io già l'aspetto.
Vuoi tu, che in pena del peccato rio,
(Se più di lui potrò) gli passi il petto?
O a te lo tragga, e di tua man gli eccessi
Sconti, che in queste case ha già commessi?

Noi riterrem costor, se la mia speme,
Ch'ho di me stesso, e del figliuol, non erra,
Rispose Ulisse: tu, e Filezio insieme
Trova quel traditore, e ben gli afferra
E braccia e gambe per le parti estreme
Dietro le terga, e lo distendi in terra;
E braccia e gambe insiem con funi attorte
Fa che gli stringa, e con aspre ritorte.

Così legato, io vo' che si sospenda
Per un'alta colonna insino a' travi,
Perchè così vivendo, il duol si renda,
Più lungamente, e i suoi martir' più gravi.
Coloro accesi a far vendetta orrenda
Di tanti atti maligni, iniqui, e pravi,
Appresso il traditore ambi n'andaro,
E dietro a le due imposte si celaro.

Colui di qua di là cercando gìa
L'armi di quella camera nel fondo;
Poi con un elmo in una man n'uscìa;
Ne l'altra avea uno scudo di gran pondo,
Ma rugginoso, che portar solìa
Nel più bel fior del viver suo giocondo
Il vecchio re Laerte, e qui giacea
Negletto allora, e rosi i lacci avea.

Mentre che passa, e che di ciò non teme,
Eumèo, e Filezio addosso se gli serra:
Lo traggon dentro, e mani e piede insieme
E l'uno e l'altro al traditore afferra.
Quel di profondo cor sospira e geme,
Nè può schivare esser disteso in terra.
E, come Ulisse impose, con più volte
Legargli e piedi e mani a dietro volte.

Poi lo levar' così legato e preso
Per un'alta colonna insino a' travi;
E quivi Eumèo, per dare anco più peso
Con motti acerbi a li suo' affanni gravi,
Gli disse: o buon pastor, così sospeso
I sonni trar potrai dolci e soavi;
Che un letto così molle non hai certo
Provato in prima, o più degno al tuo merto.

Non ti potrà fallir, che tu non veggia,
Quando l'aurora a l'orizzonte arrivi,
Ora opportuna a trar da la tua greggia
A' proci, che sì a grado già servivi,
L'eletta de le capre, onde proveggia
A le lor cene, a' splendidi convivi.
Così dolente il misero e scornato
Si rimase al solajo ivi legato.

Qui lasciando i duo servi il traditore,
Riprese l'armi, e ben chiuse le porte,
Certi, che più a tornar non debbia fuore,
E che a' nemici più l'armi non porte,
Lieti se ne tornaro al suo signore,
Mostrando in viso il core audace e forte.
Quinci sol quattro, e quinci una gran frotta
Ne la pugna sudar vedeasi allotta.

Venne ad Ulisse allor l'altèra figlia
Del sommo Giove indomita e feroce,
Ma trasmutata sì, che rassimiglia
Mentòr prudente al viso, ed a la voce.
Deh, Mentòr mio, le mie difese or piglia
Contra uno stuol sì barbaro ed atroce:
Rammenta ora i miei doni e i benefici,
E che ognor fummo coetani, e amici.

Così Ulisse dicea con lieta faccia,
Ch'esser la sospettò quel ch'era in vero.
D'altra parte più d'un freme e minaccia,
Ed Agelào la rampognò primiero.
Guarda, Mentòr, dicea, che non ti faccia
Con sue lusinghe entrar questo guerriero
Ne la battaglia sì, che a salvar lui
Ti disponga a pugnare incontro a nui.

Abbi pur certo, che se per tuo mezzo
Al nostro stuolo crescerà il periglio,
Sì tosto come avrem tolto di mezzo
(Com'ho sicura fede) Ulisse, e 'l figlio,
A te faremo ancor senz'altro mezzo
Pagare il fio del pazzo tuo consiglio,
Per difender costor, di voler porti
In simil brighe, e al voler nostro opporti.

E tratto poscia, che tu sia con loro
A l' ultimo ribrezzo, io vo' che credi,
Che tutti li tuoi fondi, e 'l rame, e l' oro
E quanto in somma o in casa, o fuor possiedi,
Con li beni d' Ulisse, e col tesoro
Noi lo portemo, e noi sarem gli eredi:
Nè in questa terra dopo la tua morte
I tuoi figli vivran, nè la consorte.

A questo de la Diva arse lo sdegno,
E ad Ulisse parlò come adirata:
Ahi che perdesti (e qui n' ho un chiaro segno)
Tutto il valor, tutta la forza usata!
Che già nove anni ne l' iliaco regno
Per Elena pugnasti in quell' armata:
E tanti per tua mano andar' sotterra,
E per tuo senno in fin cadde la terra.

E dopo aver per la figlia di Leda
Fatto del tuo valor sì degne prove,
Or sì lento ti stai (chi fia che 'l creda?)
Nè la tua donna, nè 'l tuo onor ti move?
Ma stammi appresso, ch' ora io vo' che veda
Quanto il mio braccio, e 'l favor mio ti giove.
E s' io de' beneficj il cambio darti
Saprò, qual si conviene, e compensarti.

Così disse la Dea, nè però vinta
Gli diè tutto in un tratto la battaglia;
Ma le bastò l'audacia aver sospinta
D'Ulisse, e del figliuol perchè più vaglia:
E lasciando la forma che avea finta,
Rondine parve, che volando saglia
Del tetto ad una trave; e qui da l'alto
A rimirar si stette il fiero assalto.

D'altra parte il figliuol di Damastorre
Conforta i proci a aver sicura fronte:
Nè men di lui fa quel di Polittorre,
Pisandro, e Polibo anco e Anfimedonte,
Demoptolemo e Anfinomo, che torre
Puoi pe' migliori, e avean le man' più pronte,
Dopo i compagni lor, che già trafisse
Con le frezze mortali il fiero Ulisse.

Agelào con gran voce stimolando
Viene a la pugna gli altri cavalieri:
Non sia tra voi, lor dice, chi pugnando
A suo poter, fiaccar costui non speri.
Ecco Mentorre in fin lasciollo, e quando
L'ebbe con vanti tumidi ed altieri
Affidato a pugnar, fuggì lo scontro,
Sicchè sol quattro ne restaro incontro.

Non mandi a un tempo istesso ognun la lancia,
Se di tanto periglio uscir vi preme.
I primi sei nel petto, o ne la pancia
Drizzino il colpo a Ulisse, e tutti insieme.
Se farà Giove, che costui la guancia
A terra batta, e giunga a l'ore estreme;
Tutti poscia domar dal primo al terzo
I suoi compagni, ne fia un gioco, e un scherzo.

Così lor disse: e come colui volle,
Mandar' di lance un' orrida tempesta;
Ma la gran Diva a tutti il ferir tolle,
E le declina in quella parte e in questa;
Parte nel muro opposito portolle,
Senza che ne sia tocco, e alcuna resta
Ne la porta confitta, e alcuna a piede
Cadendo al cavalier la soglia fiede.

Passato quel furor de lo stuol empio,
Rivolto Ulisse a' suoi compagni d'arme,
Amici miei, dicea, ch'a loro esempio
Le nostre lance a lor mandiamo parme;
Che dopo tante ingiurie, orrendo scempio
Or tentan di noi fare, e a morte trarme.
Ciò detto, ognuno (e non troppo delibra)
Al suo cenno ubbidisce, e l'asta vibra.

Demoptolemo il colpo ebbe d'Ulisse:
Telemaco d'Euriade ebbe la palma.
Elato a morte il buon Eumèo trafisse,
Pisandro il quarto, e'l fe' restar senz'alma:
E forza fu, che di tutti ne gisse
L'ombra a Plutone, e giù al terren la salma.
I proci sbigottiti a sì gran danno,
Al fondo de la sala si ritranno.

Ulisse e i suoi lor s'avventaro, e presta
A trar l'aste de' morti ebbon la mano.
I proci ancò scagliar', ma la tempesta
Mandò Minerva, la più parte in vano.
Qual lancia cade qua, qual là si resta
Fitta, ma tutte al segno assai lontano.
Altre colson la porta, ed altre furo
Declinate al terreno, ed altre al muro.

Del fièro Anfimedon l'asta non falla
La mano su nel polso al giovinetto,
Che sol danna la pelle, e a pena falla
Di sangue rosseggiar con poco effetto.
Ctesippo al buono Eumèo graffia una spalla
D'un colpo, che gli avea diritto al petto.
Sopra lo scudo andò con lungo volo
La lancia in fallo, e si piantò nel suolo.

Ma i quattro vie più accesi entraro avante
Scagliando a' proci al petto, ed a la fronte.
Giacque per man d' Ulisse Euridamante,
Giacque per man del figlio Anfimedonte.
Eumèo cader si fe Polibo innante,
E lo spacciò a la riva d' Acheronte:
E dopo il guardian de' buoi percusse
Ctesippo al petto, e a terra lo ridusse:

E con insulto amaro, a' scherni tuoi,
Ah stolto, gli dicea, dà loco omai;
E cedi a' Numi, se non cedi a noi;
Che certo essi di te posson più assai.
Or questo in guiderdon prender ti puoi
Del piè di bue, ch' al mio signor tratt' hai,
Allor che qui mendico e sconosciuto
Egli chiedeva a' suoi bisogni ajuto.

Mentre ei così ragiona, Ulisse ardito
Il superbo Agelào piagò di presso:
Fu dal figliuol Leocrito ferito,
Che gli lasciò da l' asta il ventre fesso.
Il ferro micidiale al tergo uscito,
A giacer sul terren tosto l' ha messo,
Che vi diè de la fronte aspra percossa,
E spicciò il sangue a far la terra rossa.

L'Egida allor la Dea mostrò da l'alto,
Ed a' proci con questo un timor diede,
Che sossòpra ne gian, nè in quello spalto
Trovando, ove fermar sicuri il piede.
Come vacche fuggire il fiero assalto
De l'assillo veggiam, quando le fiede
Ne la stagion, che più gioconda faccia
Fa ritornare al mondo, e'l verno caccia.

Da l'altra parte Ulisse, e i suoi compagni
Tornan più fieri e intrepidi a la pugna.
Come uno stormo di sparvier' grifagni
Così rapaci e fier' di rostro e d'ugna
Ne vien da' monti sopra valli, o stagni
Contra timidi augei, se gli raggiugna;
Questi le reti, e i lor propinqui danni
Fuggendo, a più poter battono i vanni;

Ma con tutto il fuggir non però lice
Schivar de' predatori i fieri artigli.
Gode nel pian la turba spettatrice,
E tien levata al ciel la fronte e i cigli.
Così contra costor quell'infelice
Turba non ha ripari, nè consigli.
Chi grida in flebil suon, chi cade esangue,
E per tutto d'intorno ondeggia il sangue.

Leode l'indovin s'accostò, e prese
Le ginocchia ad Ulisse, e supplicando,
Ora a la tua pietà, signor cortese,
Dicea, questa mia vita io raccomando:
Che mai da me non fur tue donne offese
O in detto, o in fatto alcun sconcio e nefando;
Anzi con ogni studio io tentai spesso
I compagni affrenar, non che me stesso.

Gli è ver che non pote' quant'io parlai
Da le vie lor ritrargli inique e torte.
Ma già periro, e puote esserti assai
La loro oscura e obbrobriosa morte.
Ma perchè morir io che non peccai?
Che sol predissi altrui futura sorte?
Dunque vorrai, signor, che un merto eguale
Contra ragion si renda al bene e al male?

Con viso qual conviensi al suo furore,
Rispose Ulisse: se indovin tu sei,
Quante volte bramato avrai, che fuore
De la mia patria chiuda i giorni miei?
E da un desìo sospinto e cieco errore
Predetto, che 'l piè qui più non porrei?
Sperando aver per vaticinj tuoi
La mia consorte, e d'essa i figli poi?

Forz'è per questo, che tu muora, e vada
I tuoi compagni a ritrovar sotterra.
In questo d'Agelào tolse la spada,
Che morendo cader si lasciò in terra,
E leva il braccio, e fa che il colpo cada
In mezzo il collo a punto, e sì l'atterra.
Cade la testa in prima a fronte prona,
E di polvere aspersa ancor ragiona.

Il buon figliuol di Tespio ancor restava,
(Del saggio, e dotto Femio io vi ragiono)
Che a forza dilettar la turba prava
Ne' conviti solea con canto e suono.
Presso l'usciuol con la sua cetra cava
Stavasi, in dubbio di trovar perdono:
E pensier' molti seco stesso volve;
Ma che far debbia ancor non si risolve.

Non sa, se debbia uscir di quivi, e poi
Di Giove tutelare a l'ara trarse,
Dove Ulisse e Laerte, e i maggior' suoi
Gran copia prima avean di vittim' arse,
Di pecore, di capre, e più di buoi;
O del suo re adirato a' piè gittarse;
E pregarlo umilmente, che cortese
Gli fosse de la vita; e qui s'apprese.

La cetra ch'avea in man, pria che facesse
De la pietà d'Ulisse esperimento,
Depose in terra, e fra un crater la messe,
E una scranna, che i chiodi avea d'argento:
E le ginocchia con ginocchia flesse
Prese al guerriero ond'ha tanto spavento;
E con flebil parlare, ed umil faccia
In tal guisa placar se lo procaccia:

Deh perdona, signore, e mi fa degno
Di tua pietà, diceagli, e di rispetto:
Che aver morto un poeta, se lo sdegno
Ti passa, avrai di poi doglia e dispetto;
Che senza cura altrui, col proprio ingegno,
E divin estro, che gl'infiamma il petto,
Con canzon d'ogni guisa, com'io fei
Spesso a' miei dì, celèbra uomini e Dei.

E son pronto a cantar, se me'l comande,
Al tuo cospetto, come fossi un Dio:
E'l figlio tuo dirà, pur che'l domande,
Che qui non venni mai d'arbitrio mio;
Ma i proci mi forzar', che le vivande
Condir con suoni e canti ebbon desìo:
Nè mi giovò negare, o far contrasto,
Che sì gran frotta io sol vincer non basto.

Così dicendo, il giovine prudente
Udillo, e parlò al padre ch' avea a fronte:
Non perder, padre mio, quest' innocente:
Nè men serviamo il buon scudier Medonte,
Ch' a la mia età più debile e impotente
Mostrò a giovarmi ognor le voglie pronte;
Serviamlo, dico, se a morir non corse
Per man de' duo pastori, o per tua forse.

Udì Medonte il giovanetto, e a un tratto
Al costernato cor tornò conforto.
Sotto un seggio costui si giacea piatto
In un cuojo d' un bue di poco morto:
Ma per quel ragionar di timor tratto,
Gettò la pelle tosto, e in piè risorto
Al giovine, correndo a tutta fretta,
Prende i ginocchj, e a' piedi se gli getta:

E in voce supplicante, eccoti, amico,
Eccoti, disse, il fido tuo scudiero.
Deh fa ch' ora mi salvi, e che nemico
Non provi il padre tuo sì acceso e fiero
Contra 'l rapace stuolo ed impudico,
Che tanto danno in casa già gli fero,
E te suo figlio ancor fuor d' ogni dritto
Tante fiate han già d' ingiurie afflitto.

Ridendo Ulisse, e di salvarlo presto,
Del petto omai, gli disse, il timor caccia,
E tien grado a costui, ch' ora per questo
Ferro disteso in sul terren non giaccia.
Io vo' che tu conosca, e manifesto
Ad altri poi narrando ancor lo faccia,
Quanto il ben far più giovi, e a miglior fine
Torni, che i maleficj e le rapine.

Or senza più indugiar da la funesta
Strage disgombra, e teco il cantor vegna.
Io resterò a compire a pien la festa
Senza cosa lasciar, ch'a me convegna.
Ciò detto, esce Medon, nè Femio resta,
E l' uno e l' altro, come lor disegna
Ulisse, tanto andar', ch'a l' ara furo,
Nè lor parea quel loco anco sicuro.

Di qua di là, non senza gran sospetto
Di nuovo assalto, ognun guardando gìa.
Ulisse ogni latèbra, ogni ricetto
Cerca di quella sala, e attento spia,
Se per salvar la vita alcuno, stretto
Dal rischio istante, nascoso vi sia:
Tutti giacersi in fin gli trovò uccisi,
Di sangue e polve orribilmente intrisi.

Come pesci talvolta in su la riva
Tratti con rete fuor de' flutti amari,
Che senza quell' umor, che gli nutriva
Nel ricetto natìo, non vivon guari;
E molto più ch'a l'ardente ora estiva,
Ed a' raggi del sol non han ripari;
Così tutti quei miseri, per opra
D'Ulisse, e de' tre suoi giacean sossopra.

Ma come Ulisse in fin si vide quella
Ingratissima turba in tutto spenta;
Va, disse al figlio, e la fidata ancella,
Ed accorta Euriclèa qui m'appresenta.
Come sarà qui giunta, io voglio ch'ella
Quel che l'ho a impor, da me medesmo senta.
Telemaco a quel detto non rispose,
Ma tosto ad ubbidire in via si pose.

Picchiò a la porta, ove rinchiusa stassi
La sua fida nutrice, che gli aprisse,
Quella, che d'osservar l'opere e i passi
De le donne avea cura; e poi le disse:
Scendi le scale: e fa che meco passi
Dove attendendo sta mio padre Ulisse.
Da lui medesmo, senza mie parole,
La commission saprai, che far ti vuole.

Così disse il garzon, nè gire al vento
Lasciò la vecchia quel che le commise.
Aprì le porte de l'alloggiamento,
E dietro ubbidiente se gli mise;
E fur dopo un brevissimo momento
Là, dove i proci il cavaliero uccise:
E fra color lo ritrovaron tutto
Di polvere e di sangue intriso e brutto.

Come leon feroce, che dal prato,
Dove un giovenco assalse, e divorollo,
A la pietrosa tana, al monte usato
Torna, di carne omai pieno e satollo;
E mostra al guardo il suo furore innato,
Di sangue sparso e muso e petto e collo;
Così la vecchia il suo signor qui vede
Di sangue rosseggiar dal capo al piede.

Non meno anco mirò di sangue molle,
E de l'orrenda strage il suolo infetto;
E per gioja improvvisa gridar volle,
Che ben le ne pareva aver soggetto.
Ma sì lieta mostrarsi il re vietolle,
E ritien, disse, la tua gioja in petto:
Che non trovo piacer di peggior sorte,
Ch'a' miseri insultar dopo la morte.

A morte così rea da' lor destini,
Anzi da' lor misfatti, e da gli Dei
Condotti, ora si giacciono i meschini
Per le mie mani, e per gli strali miei;
Perchè gli ospiti in prima, e i peregrini
Sprezzar' tutti egualmente e buoni e rei;
Più lungamente il ciel non gli ha sofferto,
Ma tutti gli punì secondo il merto.

Ma per dir la cagion, che qui ti volli,
Che mi annoveri io vo' le donne tutte,
Che poco a noi fedeli, e troppo molli
D'opre contaminarsi inique e brutte.
Non poche son, la vecchia replicolli,
Tra le tue schiave, disoneste e putte,
Che ne la casa poco onor ti fero,
E ten renderò tosto il conto intero.

Cinquanta donne in tutto hai nel palagio
A' tuoi servigj, e de la tua consorte,
Che a servire avvezzammo, ed al disagio,
Al fuso, a l'ago, a l'opre d'ogni sorte.
Ma dodici ne son, ch' ogni malvagio
Desir seguendo per vie oblique e torte,
Non che me sola, ma rotto ogni freno,
Sprezzan la donna tua nè più nè meno.

Il tuo figliuol l'ardir frenar non puonne,
Troppo tenero ancora, e giovanetto:
E la tua madre comandare a donne,
E impacciarsi di lor gli avea interdetto.
Ma già risaglio, se'l consenti, e vonne
La regina a informar nel suo distretto,
A chi qualche buon Dio ne' membri infuse
Un dolce sonno, e le ciglia le chiuse.

Non è ancor tempo, ei disse, che sia desta:
Ma fa che tutte qui vengan le schiave,
La cui vita corrotta e disonesta
D' obbrobrio e disonor coperto m' have.
Poi ch'ebbe udito ciò, si tornò presta
L'ancella al loco, ond' essa avea la chiave;
E fatte uscir le dodici del chiuso,
Dove Ulisse attendea, le mandò giuso.

Chiamati, Ulisse, il figlio e i servi allora,
Ch' ebbe compagni d'armi arditi e forti,
Parmi omai tempo, lor dicea, che fuora
Di questa sala sien cacciati i morti;
E gli portin con voi le rie, che or ora
Vedrete, e che mi fer sì gravi torti.
Poi le sedie con spugne e con chiar'onde,
E le tavole sien purgate e monde.

Posto che sia in assetto, e acconcio il tutto,
E fatte uscir color fuor de le porte,
Là dove a pochi passi have un ridutto
Fra la cupola e 'l chiuso de la corte;
Fate gustarle di lor opre il frutto,
Con coltella ferite insino a morte;
Sì che le tresche, e gli amorosi giochi
Cessino, che la notte avean co' prochi.

Mentre così ragiona, ecco venire
Le donne in frotta, e con dirotti pianti
Palesar' la lor doglia, e 'l lor martire
D' aver perduti i troppo cari amanti.
Ma, benchè se ne sentano morire,
Benchè dal petto afflitto il cor si schianti,
Istando Ulisse in vista acceso e fiero,
Quei corpi estinti a trasportar si diero:

E non trovando scusa, nè riparo
Al doloroso officio a lor commesso,
L' una l' altra ajutando gli portaro
In una loggia a la gran corte appresso;
Indi tutte a la sala si tornaro
Con faccia mesta, e con ciglio dimesso;
E le sedie con spugne, e con chiar' onde
Hanno, e le mense ben purgate e monde.

Dal giovine e da'servi e raso e asciutto
Fu il suol con scope e rastri di gran pondo:
E tosto fuor di quella sala tutto
Portar le donne ciò ch'avea d'immondo.
Ma posto ch'è in assetto, e acconcio il tutto,
Quelle infelici fanno uscir, secondo
Ch'ordinò Ulisse, e dove gli avea detto,
E ridusserle in loco angusto e stretto.

Così stretto ed angusto era quel loco,
Che sarìa di fuggir vana ogni cura.
Disse il giovane allor: mi parrìa poco
Di far morir, se non di morte oscura,
Costor, che accese d'amoroso foco
Ad ogni opra si dier lasciva e impura:
E con mio obbrobrio, e di mia madre espresso,
La notte si giacean coi proci spesso.

Così detto, una gomena di nave
Da un pilastro a la cupola distese;
E senza più indugiar quivi le schiave
Alte da terra assai tutte sospese.
Come branco di tordi, che non have
Sospetto di trovar le reti tese
Entra una macchia folta, acciò vi giaccia
La notte, e vi dà dentro, e vi s'impaccia;

Non altramente allor pendeano queste
Senza punto toccar coi piè il terreno;
E vedeansi in lungo ordine le teste,
E tutto intorno al collo il laccio avvièno.
Guizzar con piedi e gambe le vedreste:
Ma venne tosto assai quel gioco meno.
Spente che fur, Melanzio de la corte
Nel vestibolo tranno a degna morte.

In prima gli troncar' l'orecchie e 'l naso,
E i membri ascosi, che serbaro a' cani.
Nè quì lo sdegno loro anco è rimaso,
Che gli ferir' di punte e piedi e mani.
Così cruciato, e trattolo a l'occaso,
Di Laerte il nepote e i duo guardiani
D'ogni immondizia e mani e piè lavaro,
E subito ad Ulisse si tornaro.

Ulisse ad Euriclèa parlando allora,
Il fuoco, le dicea, vo'che mi porte,
E 'l zolfò usato ad espiar, che or ora
Tutta vo' profumare e sala e corte.
Fornito questo, senza più dimora
Fammi venir la fida mia consorte:
E non men voglio l' altre donne, quante
Ne sono in casa, qui vedermi avante.

Rispose la nutrice, a la tua voglia
Già non m'oppongo, nè biasmar la posso.
Ma lascia in prima, e aspettati ch' io toglia
Una gonna e un mantel fatto al tuo dosso,
E prima, figliuol mio, tutti ti spoglia
Cotesti stracci tuoi, che porti indosso;
E non voler più star nel tuo palagio
In un vestir così sconcio e malvagio.

Voler così apparir non sarìa onesto,
Nè 'l tuo sublime grado lo comporta.
Va pur, soggiunse Ulisse, e fa che presto
Il zolfo qui fia prima, e 'l foco porta.
Senza replica allor quel che l' è chiesto,
Innanzi gli arrecò la vecchia accorta.
Ulisse col vapor che il foco esala,
Tutte purgò le stanze, e corte e sala.

A le donne Euriclèa si tornò presta,
E novella arrecò del suo signore.
Venner col lume tutte, e con gran festa,
E gli mostrar' ne gli atti aperto il core.
Ciascuna lo saluta, e spalle e testa,
E man' baciar gli vuol con grand' amore.
Ulisse (che di tutte gli sovvenne)
Di lagrimare a pena si ritenne.

Fine del vigesimo secondo canto.

C A N T O

VIGESIMOTERZO.

Argomento.

Penelope a la vecchia non dà fede,
Che del suo Ulisse il ver le manifesta.
Lo mira, l'ode, sed anco a lui non crede,
Che pur di qualche inganno in dubbio resta.
Ma come a' segni espressi ella s'avvede,
Ch' errar non può, gli corre, e fa gran festa.
Ulisse col figliuolo e i duo pastori
Escon de la cittade a' prim albori.

LA vecchia a quella stanza alta e secreta,
Dove facea Penelope soggiorno,
Salìa per darle la novella lieta,
Che 'l caro sposo a lei fece ritorno;
La grave etade a fretta ir non le vieta,
Che la gioja il vigor crescea quel giorno.
Entra la saggia ancella, e per destarla,
Al letto se le appressa, e così parla:

Sorgi, Penelopèa, sorgi, le disse,
Ch' oggimai giunta è l'ora, che tu veggia
Il caro e tanto sospirato Ulisse,
Che giunto è a la cittade, a la sua reggia:
E de l'iniquo stuol, che sì t'afflisse,
Fece vendetta tal, che non ne deggia
Nè tu, nè 'l figlio più sì strana guerra
Patir, che tutti gli cacciò sotterra.

Ohimè, cara nutrice, che di senno
Senza alcun fallo uscita esser tu dei;
Che come posson dare, e spesso denno
Prudenza a l'uomo stolto i sommi Dei;
Così d'un saggio ancora un stolto fenno,
E di questo un esempio or tu mi sei,
Che la mente discreta ed avveduta,
Che sempre in te conobbi, or hai perduta.

Deh perchè vuoi con tal ragionamento
Così lontan dal vero, e favoloso
Prendermi a gioco, e accrescermi il tormento
E turbarmi importuna il mio riposo?
Che un sonno così cheto io non rammento
Aver provato dappoichè 'l mio sposo
Di qui con gente eletta i legni sciolse,
E a quella infausta Troja il cammin volse.

O 2

Or puoi tornarti a l'opre, e tue bisogne
Senza più molestarmi, e certa sia,
Che s'altra schiava con simil menzogne
A disturbare il sonno mi venìa;
Con amara risposta, e con rampogne
Tosto da lato tolta me l'avrìa.
E se verso te usai detti più molli,
Fu, perchè gli anni tuoi rispettar volli.

No, figlia mia, l'ancella le soggiunse,
Non ti fo gioco, e non ardirei farlo:
Ma torno a dir, che Ulisse in casa giunse:
E questo è ver così come io ti parlo:
E se il mio detto un punto al vero aggiunse,
Per te medesma or or potrai provarlo.
Ed è quel peregrin povero, a cui
Tante ingiurie fatt' hanno i proci tui.

Ben sapea il figlio tuo, che 'l padre venne,
Ma 'l suo secreto riserbossi in petto
Per far, che la vendetta più solenne
Fosse de' proci, come avea concetto.
Quivi Penelopèa più non si tenne,
Ma piena di letizia uscì del letto.
E dolcemente la sua ancella abbraccia,
E di lagrime il sen bagna, e la faccia.

E disse, poi che racchettossi alquanto:
Deh non usarmi inganni, o falsitade.
Ma se egli è ver, cara nutrice, quanto
Di lui tu narri, e de l'orrenda clade;
Com'esser può la forza e il valor tanto
D'un cavalier, che tu mi persuade,
Che senza ajuto altrui struggesse ei solo
Di giovani robusti un sì gran stuolo?

Come il fatto seguì, non so narrarte,
Diss'Euriclèa, che non l'udj, nè'l vidi,
Sì che tutto ti dica a parte a parte;
Sol de gli uccisi udj tumulto e gridi.
Ei volle, che le femmine in disparte
Si stessin, come a noi poco si fidi.
Così nel loco usato a porte chiuse
Tutte stavam di gran timor confuse.

Ma dopo l'uccision mandommi sopra
Telemaco a chiamar, ch'a lui n'andassi.
Quivi Ulisse tra proci, e quei sossopra
Tutti trovai giacer di vita cassi.
Se tu v'eri presente, a sì bell'opra
Esser non può, ch'assai non t'allegrassi,
Vedendol molle di gran sangue a guisa
Di fier leone in quella turba uccisa.

Ma poichè fe' di sala i corpi torre,
Di cui mandò gli spirti a' regni stigi,
E a l'uscio del cortil tutti raccorre;
La casa esplà con zolfo e suffumigi.
Ma vieni, o figlia, nè più scuse opporre,
(Ch' egli ti chiama) e segui i miei vestigi.
Dopo tanti travagli, e pene estreme
Degno è, che v' allegriate ambedue insieme.

Al tuo desire, o donna, al lungo duolo
Oggi successe in fin gioja e contento,
Che venne il tuo marito al patrio suolo
Dopo tanti perigli a salvamento:
E te ritrova, e teco anco il figliuolo,
Che esser più non porrìa lieto e contento,
E fe' i proci restar, che tanti torti
Gli fero in queste case, a un tratto morti.

Ah non voler così affidarmi ancora,
Disse la donna allor turbata in volto:
Ben sai, che a tutti grato in casa fora
Il suo ritorno, e al figlio e a me più molto.
Ma un sospetto mi crucia, e mi divora,
Ch'un ti venga per altro in fallo tolto:
Nè dar posso più fede a tue parole,
Che dar conviensi a finzione e a fole.

Quel che i proci domò, non fu (cred'io)
Un uom, come tu di', fiero e possente:
Ma le loro opre scellerate un Dio
Vendicò, a lor sdegnato, a noi clemente:
Perchè non discernendo il buon dal rio
Sprezzaro i peregrin' tutti egualmente.
Ma Ulisse mio lontan da la sua terra
Da pene oppresso (oimè) n'andò sotterra.

Che parli, o cara figlia, e che sospetti,
Diss' Euriclèa, nè a la ragion dai loco?
Che lo sposo fedel più non aspetti
Dove egli giù te aspetta a canto al foco.
Ma già tu per natura a gli altrui detti
Usi contraddir sempre, e creder poco.
Ma un segno ti darò, ch'ogni sospetto
Ti farà senza fallo uscir dal petto.

La cicatrice, che 'l cinghial lasciolli,
Lavandol jeri, io vidi chiara espressa:
E dirlo a te vietommi, come volli,
Che la bocca mi prese, e m'ha ripressa.
Ma vieni, o cara figlia, e il patto tolli,
Ch'io ti voglio propor contro me stessa:
Che se tu poi conosca, ch'io t'inganni,
A la più cruda morte mi condanni.

Non è, cara Euriclèa, non è sì lieve
Investigar de' Numi ogni consiglio;
E in questo assicurar l'uom non si deve,
Che di fallir non è senza periglio.
Ma perchè pur lo vuoi, non mi fia greve
Scendere in sala a ritrovare il figlio,
E vedere i miei proci ne la corte
Tutti distesi, e chi gli ha messi a morte.

Com'ha così risposto la regina,
Tuttavia gran pensier volvendo in petto,
(Ma nè a questo, nè a quel troppo s'inchina)
Con l'ancelle smontò dal suo ricetto.
In dubbio sta se fattagli vicina
Gli baci e testa e man' con dolce affetto,
Come a caro consorte, o senza farli
Troppo carezze, di lontan gli parli.

Così dubbiosa entrò la real donna,
E presso una parete occupò il loco
A fronte di colui, di ch' era donna,
E qui s'assise a lo splendor del foco:
Sedeva Ulisse a lato a una colonna
Con gli occhj a terra bassi, e attese un poco
Quel che la casta moglie, poi che l'ebbe
A grand'agio mirato, gli direbbe.

Ma quella una lunga ora, come è entrata,
Ricercando lo vien tutto con gli occhi
Senza far motto, e par come insensata,
O che gran maraviglia il cor le tocchi.
Talora ebbe pensier, mentre lo guata,
Che del suo sposo le fattezze adocchi:
Ma poi ne la traea l'abito vile,
Che vedea indosso al cavalier gentile.

Telemaco il figliuol, che quella saggia
Vede col padre andar sì ritenuta,
O madre, le dicea, madre selvaggia,
Perchè ti stai così tacita e muta?
E non t'appressi, come schivo n'aggia,
Non che punto t'allegri a la venuta:
Nè dimandar pur degni di sua sorte,
E di suo stato il tuo fedel consorte?

Non credo al certo, ch'altra donna mai
Fosse sì disumana e sì crudele,
Che con sì poco amor, come tu fai,
Raccogliesse lo sposo suo fedele,
Il qual dopo anni venti, e immensi guai,
Nel porto suo legasse in fin le vele.
Ma nel tuo petto un cor sì duro ed aspro
Servi, che più non è ferro, o diaspro.

Ah caro figliuol mio, la donna disse,
Mi sento il cor sì attonito e conquiso,
Che nè parlargli io m' ardirei, nè fisse
Posso tenerli pur le luci in viso.
Ma s'egli è in vero il mio diletto Ulisse,
Non dubitar, ch'io n'avrò certo avviso:
Che a farmi fede dir potrà più cose
State fra noi due soli, e a gli altri ascose.

Non senza riso udì quella risposta,
E poscia parlò al figlio il cavaliero.
Lascia pur, che Penelope a sua posta
Mi tenti, se scoprir ne possa il vero.
Non fia sempre per me così disposta,
Che avrà da me ben presto il conto intero.
Or questi stracci fanno, che durezza
M'usa come ad uom vile, e che mi sprezza.

Ma pria pensiam salvarci dal periglio,
Che il morir non ci sia de' proci amaro.
Chi uccide un uomo solo, altro consiglio
Non ha, s' altri per lui non fa riparo.
Che de la terra sua prendere esiglio,
Lasciando affini, e ciò ch' ha di più caro.
E noi tanti mandammo a fil di spade,
Ch' eran la speme e 'l fior de la cittade.

Or sopra questo il tuo consiglio chieggio.
Ma gli rispose il giovinetto accorto:
A consigliar miglior di te non veggio,
Se da la fama il ver ne fu rapporto,
Che fra i prudenti tieni il primo seggio,
E ch' ogni altro al tuo senno è lieve e corto.
Noi sarem pronti a l'opra, ed io secondo
Il tuo volere, a nessun mai secondo.

Rispose Ulisse: amici, non vi grave,
(Che questa pare a me la miglior via)
Prendere i miglior' panni; ma si lave
Ciascun nel bagno apparecchiato in pria:
Così vestansi ancor tutte le schiave,
Come lieta e gran festa oggi qui sia:
E 'l cantor Femio la sua lira prenda,
E gli uomini e le donne al ballo accenda.

Così avverrà, che udendo alcun la tresca,
O sia de' vicin' nostri, o passi a canto,
Creda nozze qui dentro, e non riesca
A trovar la cagion del suono e 'l canto:
E non prima del fatto il rumor esca
Ne la città, che ci scostiamo alquanto.
Fuori a la villa vedrem quel che Giove
Vorrà ispirarne al core, e che più giove.

Com'ha ciò detto, alcun già non assonna
Nel caldo bagno entrar, com'egli volse.
Appresso questo ogni uom vestì una gonna,
La qual per la miglior tra tutte tolse.
Non men si veste, e adornasi ogni donna:
E la lingua il poeta al canto sciolse,
E con voce soave al suono unita
L'orecchio e'l core alletta, e al ballo invita:

E senza dare al fatto altro intervallo,
Incominciar' giovani e donne insieme
Con tal rumore e strepito, che al ballo
Rimbombano le mura, e 'l terren geme.
Passando alcun dicea: senza alcun fallo
Del ritornar del suo sposo la speme
In fin lasciando la regina, e lassa
Di più aspettare, ad altre nozze passa.

Ah stolta! che servar del suo congiunto
La prima fiamma accesa, e ritenerse
Nel suo palagio altero, in fin che giunto
Quando che sia, il vedesse, non sofferse.
Così disse colui, ma il ver raggiunto
De le feste non ha, che allor qui ferse.
Eurinome discreta fece intanto
Nel caldo bagno Ulisse entrar da canto:

E poi che ben lavato ed unto l'ebbe,
D'una gonna il coperse, e d'un mantello:
E di statura Pallade l'accrebbe,
E in viso il fece più giocondo e bello.
Fe', che la chioma a un tratto e nacque e crebbe,
Là dove dianzi non avea un capello,
La chioma bionda e crespa, che parea
Fior di giacinto, e a gli omeri cadea.

Come sagace artefice, a chi foro
Mastri de l'arte Pallade, e Vulcano,
Ogni opra avvezzo, ogni più bel lavoro
Con l'ingegno formare, e con la mano,
Ad arnese d'argento un fregio d'oro
Giugnendo viene intorno a mano a mano,
Così la Diva allor l'abbella, e presta
Grazia e splendore a gli omeri e a la testa.

Così mutato d'abito e di viso
Tosto tornossi al loco, ond'era sorto:
E a fronte de la moglie si fu assiso,
Pur come prima, il cavaliero accorto.
Poi disse, donna, ancor non mi fu avviso
Trovare un duro cor, come ho il tuo scorto.
Anzi di quante mai fecer gli Dei
Donne ritrose, tu la prima sei.

Com' è possibil, ch' altra donna mai
Sì disumana fosse, e sì crudele,
Che con sì poco amor, come tu fai,
Raccogliesse lo sposo suo fedele,
Il qual dopo anni venti, e immensi guai
Nel porto suo legasse in fin le vele?
Ma tu, nutrice, omai mi stendi il letto,
Che costei di macigno ha il core e 'l petto.

Non durezza di core (e sallo Iddio),
Nè orgoglio mi ritien da te lontana,
Dicea la donna, nè disprezzo è il mio,
Se non ti son più affabile e più umana.
Ma già non lascio sì abbagliarmi, ch' io
Non tema ognor qualche ventura strana.
Ben mi ricordo ancor, quando partisse
Con genti e legni suoi, qual era Ulisse;

Ma vanne, Euriclèa, in fretta, e fa che tosto
Sia de l' usata stanza il letto fuore,
Il mio fidato letto, che composto
Già un pezzo ha il mio marito, e mio signore:
E non mancar, che sopra gli sia posto
Ciò che di coltri e pelli ha di migliore.
Così dicea l' astuta con disegno
D' aver del suo consorte un chiaro segno.

Qui parve Ulisse d'ira e di dispetto
Acceso de la moglie a le parole:
E le rispose; or sappi, che il tuo detto
Assai mi preme al core, assai mi duole.
E chi puote por mano al nostro letto,
E mutarlo di là, dove esser suole?
Sia chi si vuol di possa e di virtute,
Difficil parmi, ch'indi altri lo mute:

Se a un Dio pur non venisse un desir tale,
Che al poter de gli Dei nulla è conteso.
Ma quantunque assai forte, un uom mortale
Non credo che n'avrìa l'assunto preso.
Nel letto (ben ricordomi) è un segnale
Ad altri occulto, a noi duo soli inteso:
Con mie mani lo feci, e con grand'arte,
E non volli de l'opra alcuno a parte.

Nel chiuso mio d'ulivo era una pianta,
Se ti ricorda, e verde e fresca e bella:
E di ceppo e di tronco era ben tanta,
Ch'una colonna pur parea a vedella.
Con gran lavor di poi feci, e con quanta
Arte potei, la stanza intorno a quella.
Di pietre la costrussi, e con bell'opra,
Qual convenìa, la copersi di sopra.

Quindi una porta acconcia v'adattai,
E da l'arbor fronzuto i rami tolsi.
Ver la radice il tronco ne tagliai,
Che far sostegno del letto ne volsi.
E la squadra, e la pialla v' adoprai,
E 'l succhio qua e là volsi e rivolsi.
Lisciato il tutto, per adornamento
Vi posi in copia avorio, oro ed argento.

Un gran cuojo di bue vi stesi fuora
Di purpureo color tutto dipinto.
Quest' è il segno, ch' io dissi, e non so ancora,
Se il detto tuo mi creda o vero, o finto:
Se 'l letto si riman là, dove allora
Io lo costrussi, o alcun fuor ne l' ha spinto,
Tagliando il tronco fin da la radice,
Ch' altramente di là trarlo non lice.

A questo fuor di se la donna resta
Per soperchia dolcezza, e per la pièta,
Quel segno udendo, che le manifesta
Il caro sposo, e 'l dubitar le vieta.
Ma come a se tornò, correndo presta
Con faccia a un tempo lagrimosa e lieta,
Apre le braccia, e se gli getta al collo
Con grand' amore, e più volte baciollo.

Poi disse: ah non sdegnarti tu, che sei
Un paragon di senno e di prudenza.
Ma dure prove (ohimè) preson gli Dei
Di tuo valore, e di mia continenza;
Che invidiosi a' tuoi diletti e a' miei,
Per la tanto molesta e lunga absenza,
Goderci ne vietaro in giovinezza,
E giugner sempre uniti a la vecchiezza.

Ma scusimi appo te, se troppo dura
Al primo scontro ti negai gli amplessi,
Un pensier ch'avea in core, una paura,
Che in vano a pentir poi non me n'avessi.
Sempre temea, nè mai troppo sicura
Mi tenni, che in inganno io non cadessi:
Che molti e molti con parole finte
Le donne in gravi errori hanno sospinte.

Benchè figlia di Giove, Elena bella
Cadde in simile inganno, e restò presa.
Ma persuadermi già non posso ch'ella
A tanto obbrobrio mai fosse discesa,
Se prevedea la guerra orrenda e fella,
Che poscia a sua cagion si saria accesa,
E che per l'onta sua la Grecia armata
A la sua terra ancor l'avrìa tornata.

Vero è, che spinse a l'opra iniqua e rea,
Di che perpetuo scorno le rimase,
Quella giovane incauta una gran Dea,
E darsi al suo amator le persuase.
Ma previsto il gran danno, non avea,
Quando col drudo uscì da le sue case,
Il grave danno, che da gli error'suoi
Derivò, e venne (ahi lassa) insino a noi.

Ora il mio sposo ben conosco e vedo,
Vinta da chiaro ed evidente effetto;
E benchè dura più d'ogni altra, io cedo,
E disgombro dal core ogni sospetto;
E più che a tutte l'altre note io credo
A' segni, che mi dai del nostro letto;
Che, come a te è ben noto, uomo non fue,
Che lo vedesse mai, fuorchè noi due,

E la mia fante Attoride, ch'allora,
Che mi sposasti, il padre mio mi diede,
E che guardommi e letto e stanza ognora,
Che il tutto avea commesso a la sua fede.
Il cavaliero a quel parlar più ancora
Resta commosso al pianto, che si vede
Tal donna aver, che può dire a ragione
Di vera pudicizia un paragone.

Come grata ai nocchier' la terra appare,
Se lor, come sovente have in costume,
Spezzare il legno, e incontro i venti e 'l mare
Fece levar de l'acque il fiero nume;
Pochi nuotando fuor de l' onde amare
Vengono a proda, e pien'd' alga e di schiume;
Ma giocondi non men d'aver fuggito
Sì gran periglio, e di trovarsi al lito;

Così a la donna fu grato e giocondo
Il suo sposo fedel, poi che trovollo,
Ch' altro non ebbe mai sì caro al mondo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Ambi piangeano: e fin che 'l capo biondo
Non mostrasse l'aurora, o il divo Apollo,
Cessato non avrian dal pianto forse:
Ma Pallade il vietò, che se n'accorse.

La notte de l' usato assai più lunga
La Diva altera al fin del corso arresta:
Così tenne nel mare, acciò non giunga
La figlia di Taumante a lor molesta,
E le vietò, ch' al carro non aggiunga
I veloci corsieri almen sì presta,
Lampo, e Fetonte, ond' ella si conduce,
Quando riporta a noi la prima luce.

Ulisse dopo l' accoglienza grata,
E dopo gl' iterati abbracciamenti,
Non creder, disse, che la mia tornata
Ponga fine a gli affanni, e a' miei tormenti;
Ch' altri prepara mia fortuna ingrata,
E a potergli schivar non ho argomenti,
Che l' ombra di Tiresia il dì ch' io scesi
Al chiostro di Pluton, mi fe' palesi.

Che a l' indovin la giù venni ad effetto,
Che coi compagni miei tornar mi faccia.
Ma vieni omai, che nel fidato letto,
Troppo mi tarda, ch' io teco mi giaccia.
Disse la donna accorta, al tuo diletto
Sempre aver mi potrai quando ti piaccia.
Il letto è acconcio e pronto, e sarà ad ogni
Volta, che meco trastullarti agogni.

Poichè qui t' hanno i fati infin ridotto;
Di questo non saran tra noi contese.
Ma per Dio non voler così di botto
Satisfare a la brama, che t' accese,
Che quel travaglio, di che istrutto e dotto
Tu fosti, a me non faccia anco palese.
Meglio mi fia, che senza altra dimora,
Se compiacer mi vuoi, lo sappia or ora.

Rispose il cavalier: deh perchè vuoi
Che mio mal grado il fato mio ti dica?
Pur contraddir non posso a' desir' tuoi,
Benchè il parlar mi sia noja e fatica.
Ma non sperar, che ti rallegri poi
Che saprai la mia sorte empia e nemica.
Io certo a sol pensarvi al cor mi sento,
Più che dir non ti posso, aspro tormento.

M'impose l' indovin, che bene ho a mente
Il suo discorso, e ancora udir me 'l pare,
Ch' io prenda in spalla un remo, e incontinente
A gir pel mondo errando mi prepare,
E tanto camminar, che arrivi a gente,
Che non sa che sien navi, o remi, o mare,
E a le vivande sue non usa il sale.
E acciò non erri, mi diede il segnale.

Come tu andando solo, e peregrino,
Dicea, per strani e sconosciuti regni,
Riscontri un viandante nel cammino,
Che dica, ch' una pala addosso tegni;
Qui fitto in terra il remo, al Dio marino
Sacrificando, acciò l' ira ne spegni,
Del sangue tingi, e fa tepido il ferro,
D' un toro, d' un ariete, e d' un verro.

Placato in questa guisa il Dio Nettuno
Per avere il favor de gli altri Dei,
Ad Itaca ti rendi, ove a ciascuno
La perfetta ecatombe offerir dei:
E guarda non lasciarne a dietro alcuno,
Se de lo scampo tuo vago tu sei.
Dal mar trarrà cagion, che vecchio muoi.
E lassi di te lieti i popol' tuoi.

Disse la donna: quando a la vecchiezza
I dì miglior' ti servano gli Dei,
A consolarmi basti la certezza,
Che in fin d' ogni travaglio uscir tu dei,
Mentre parla al marito, e che contezza
De' suoi casi avvenir prende costei,
Avendo un torchio acceso, con la vecchia
Euriclèa il letto Eurinome apparecchia.

Spedite che si furo e questa e quella
Cedendo al sonno, si tornò Euriclèa,
Ma restò l'altra, e al lume di facella
I duo consorti al letto conducea.
Ma giunti in quella stanza ornata, e bella,
Senza più indugio indietro si traea.
Quivi chiusi i due sposi si colcaro,
E al dritto loro antico si tornaro.

Al tempo stesso, o con poco intervallo,
Coi due guardian' fedeli il giovanetto
Servi e donne lasciar fecero il ballo,
E tutti a un tratto si colcar' nel letto.
Al suo sposo Penelope, poi ch' hallo
Di se appagato, e presone diletto,
Di se narrogli, e di sua iniqua sorte,
E de' suoi casi a lei narrò il consorte.

La donna gli narrò quanto sofferto
Avea, poichè si mosse incontro a' Troi:
E quanta audacia, e quanto orgoglio esperto
In questo mezzo avea de' proci suoi:
Che nuocer se gli vide a viso aperto,
E rubar senza fine agnelli e buoi.
Come lograto il vin de le sue celle
Avea non men la turba empia e ribelle.

Ed a l' incontro a lei lo sposo aperse
Ogni sua impresa antica, ogni martire:
Le sue fortune prospere, e le avverse,
Quanto patisse, e altrui fesse patire.
La donna a quel narrar parea goderse,
Nè mai se gli mostrò stanca d' udire.
Finchè tutto il sermon non le conchiuse,
Le gravi ciglia il sonno non le chiuse.

Di quella guerra in pria conto le rese,
Ond' egli assalse i Ciconi, e domolli;
Poi narrò, seguitando, del paese
De' Lotofagi, e quel ch' ivi incontrolli:
E del Ciclope appresso, che gli prese
I compagni con esso, e divorolli;
E con che pena poi sopra quell' empio
Vendicò de' meschini il crudo scempio.

D' Eolo narrò, come cortese e umano
Seco ne la sua terra lo raccolse,
Come al suo regno lo spacciò, ma in vano,
Che allor tornare un rio destin gli tolse;
E un turbo, che levossi orrendo e strano
Per l' alto mare ad altra via lo volse.
Disse il pianto e 'l dolore, onde fu vinto,
Quando in tal guisa si vide respinto.

Seguì poscia a narrar, come nel regno
Giunse di Lestrigonia al popol fello,
Al cui furor non ebbe alcun ritegno,
Che non fesse de' suoi strage e macello;
Che il suo naviglio fracassò; e su un legno
Egli salvossi con picciol drappello.
Con quale astuzia Circe, e con qual arte
Lo tenne, ricontolle a parte a parte.

Come a l' ostello di Pluton ne gisse
Con l' indovin di Tebe a consigliarse,
E come quivi venne, anco le disse,
Con l' ombre de' compagni a riscontrarse;
E di quanto dolore allor s' afflisse,
Che de la madre sua l' ombra gli apparse,
Che pargoletto, poi che partorillo,
Con tant' amore e cura anco nutrillo.

Le pietre erranti disse, e non le tacque
De le Sirene il canto arguto e molle:
E che non molto dopo in mezzo a l' acque
Vide Scilla e Cariddi, anco narrolle:
E come il gran timor, che in cor gli nacque
Tremar gli fe' le vene e le medolle:
Ch' uomo non è, che mai per quella strada
Senza gran danno, o morte se ne vada:

E come, poi soggiunse, empio convito
De' buoi del Sole i suoi compagni fero:
Che il legno d' una folgore sdruscito
Gli avea poi di Saturno il figlio altero,
E a color, che fin qui l' avean seguito
Diede del maleficio il premio intero,
Che qui tutti ne l' acque gli sommerse,
Ond' egli solo a gran fatica emerse.

Che a l' isola d' Ogigia errando venne,
Quivi tratto da un turbo oscuro e cieco,
Che la ninfa Calipso ivi lo tenne,
E come lo nutrì nel cavo speco;
Come tosto amorosa ne divenne,
E per lo gran desìo di viver seco,
Promise, se assentisse a sua vaghezza,
Liberarlo da morte, e da vecchiezza.

Ma ch' egli ognor costante il core invitto
Servò contra i suoi preghi, e le promesse.
Poscia narrò, come a' Feaci, afflitto
Dal travaglio del mare, indi giungesse:
E l' onor ch' essi, oltre l' albergo e 'l vitto,
Come ad un Dio gli fer, tutto l' espresse:
E che su un lor naviglio finalmente
Lo mandaron sicuro a la sua gente.

De' molti doni infin le diè ragione
Di vasi d' oro, e rame, e vestimenta,
Che recava da quella regione,
Che far ben la potean lieta e contenta.
Ulisse come chiuse il suo sermone,
Chiude non men le ciglia, e s' addormenta.
Ma in suo vantaggio ognor vigile e desta
La Dea d' Atene a lui pensar non resta.

Minerva, come già d'amor satollo,
E lo crèdette esser posato assai;
Il dì, che tenea indietro, e ritardollo,
Non l' impedì, che non sorgesse omai.
Anzi mosse del mar (che ben far puollo)
L' aurora, e fe' apparirne i chiari rai.
Ulisse al primo lume della spera
Sorge del letto, e parla a la mogliera:

Dicendo, o donna, già con lunghe prove
Patimmo ambedue noi pene ed affanni;
Tu mentre, senza pur saperne nuove,
Attendi il venir mio per sì lunghi anni;
Io da gli Dei respinto, e più da Giove,
Mentre studio tornar, con strazj e danni:
Ma finalmente al letto ambi siam giunti
Bramato tanto, e 'l ciel n' ha ricongiunti.

Ora l' aver, che in casa ancor mi resta,
Tutto lasciar disegno a la tua cura,
Per gir predando in quella parte e in questa,
Dove mi speri aver miglior ventura.
Ed altro i Greci senza mia richiesta,
Chi per amor darà, chi per paura:
E così in breve ristorare ho speme
Le gregge, e stalle mie da' proci sceme.

Or senza indugio il mio buon padre io voglio
Veder fuori a la villa, e a lui mostrarme,
Che di desio si strugge, e di cordoglio
Per me, nè forse più crede acquistarme.
Ma pria, benchè il tuo senno ammirar soglio,
Ti vo' un consiglio dar, che giusto parme.
Per la città, come il sol torni fuore,
De l'occision de' proci andrà il rumore.

Il mio consiglio adunque è, che tu vada
Con le tue donne suso al tuo ridotto,
E in guisa ivi ti stia, che non t'accada
Alcun vedere in faccia, o fargli motto.
Così dicendo prese e lancia e spada,
E de l'altr' arme si vestì di botto:
E fe' l'arme a Telemaco torre anco,
E ai duo fidi pastor' nè più, nè manco.

Come de l'armi tutti in punto furo,
E d'ogni arnese, aprir fece le porte,
E innanzi a gli altri intrepido e sicuro
Ne giva il cavaliero astuto e forte.
Fuggito era già l'aer denso e scuro,
Quand' egli si partì de la consorte.
Ma Palla, acciò scoperto esser non debbia,
Nè i suoi compagni, gli coprì di nebbia.

Fine del vigesimoterzo canto.

C A N T O

VIGESIMOQUARTO ED ULTIMO.

Argomento.

A la lor sede il buon Mercurio guida
L'ombre de' proci. Ulisse al padre è noto.
Itaca tutta è in gran tumulto, e grida
Vendetta contro Ulisse il popol moto.
Eupiteo, che a costor si fece guida,
Ha d'ogni ardir Iaerte, e d'alma voto.
Ulisse, e 'l figlio a morte assai ne pose.
Ma in fin Minerva in pace gli compose.

INtanto l'ombre il Nume di Cillene
Non tarda richiamar de' proci spenti,
E la sua verga d'oro in man si tiene,
Onde fa, che l'uom vegghj, o s'addormenti:
Questa movendo, innanzi egli ne viene,
E non furo a seguir gli spirti lenti;
Con un rumor confuso, e acute strida
Tutti gli vanno appresso, ove gli guida.

Non altramente in una oscura grotta
Vola confusa, e con stridor si lagna
Talor di pipistrelli una gran frotta,
S'un ne cade, e da gli altri si scompagna;
Così la turba scellerata allotta
Con un rombo venìa, che par che piagna;
E per vie sconosciute il cauto duce
Così gran turba a dietro si conduce.

Le correnti varcò de l'Oceàno,
E in ver la pietra leucade si mosse,
E dopo quella dietro a mano a mano
Del sol le porte, e i sogni anco lasciosse;
Nè cessò dal cammin, finchè in un piano
Fiorito e verde assai giunto trovosse
Con que' miseri spirti: e questo è il prato,
Sede de l'ombre, Asfodelo nomato.

A prima giunta l'ombra vi trovaro,
Ma non già sola, di Pelide audace:
Seco avea il buon Patròclo, a lui sì caro,
Il valoroso Antiloco, ed Ajace,
Che fra quanti a turbar di Grecia andaro
Con tante navi a' fier Trojan la pace,
Non si trovò, se Achille ne trai fuore,
Di viso e d'armi egual, non che migliore.

Mentre sedeasi in sì gentil drappello,
Che intorno lo circonda, il re di Ftia,
L'ombra d'Agamennòn traeasi a quello,
Ed altre molte aveane in compagnìa,
Che venner seco al sanguinoso ostello
D'Egisto, e quindi a morte acerba e ria.
Come qui vide d'Argo il cavaliero,
Il figliuol di Peléo parlò primiero:

Atrìde, dicea lui; fra quanti eroi
Mai si vantaro al sommo Giove accetti,
Il primo io ti credea, che a' cenni tuoi
Tanti forti guerrier' ti fe' soggetti
Ne la guerra, che tenne i Teucri, e noi
Per tanto tèmpo in tanti guai distretti,
Ma la parca crudel, che mai non valse
Uomo che sia schivar; te primo assalse.

Deh quanto meglio t'era, che la vita
Lasciassi fra' Trojani in quella guerra!
Che la gente condotta a la tua aita,
T'avrìa con onor posto almen sotterra,
E gloria in avvenir sarìa seguita
Al figlio, che lasciasti a la tua terra:
Ma fisso era il destin, che ti traea
Ne la tua casa a morte acerba e rea.

Rispose il duca argivo: o fortunato,
Che finisti i tuoi dì fuor de' tuoi regni,
E ti cader', per te pugnando, a lato
De' nostri molti, e de' Trojan' più degni;
Mentre premi col corpo smisurato
Il campo, e par, che gran parte ne tegni.
Dove tu il carro più guidar non puoi,
Quel dì pugnammo vie più accesi noi.

Nè finìa allor la zuffa, se non era
Che mandò Giove un'orribil tempesta,
Noi ti levammo a l'inimica schiera,
E sopra un letto, trattati la vesta,
Con tepid' acqua il tuo *bel corpo intera-*
Mente lavammo dal piede a la testa:
Indi l'ungemmo: e pianti senza fine
Versaro i Greci, e si mozzaro il crine.

Con le ninfe compagne al curvo lido
Venne la madre tua, ch' udì il lamento:
E in mar sentissi un urlo, un alto grido,
Che tutti ci lasciò pien' di spavento.
Non si trovò fra tanti un cor sì fido,
Ch' ito non fosse a' legni a salvamento,
Se nol vietava il re Nestor, che tante
Prove del suo saper fatte avea innante.

Deh fermate, dicea quel vecchio accorto,
Che per questo fuggir non vi conviene;
L'udir non vi dia tema, nè sconforto,
E fremer l'onde, e rimbombar l'arene.
Una madre dolente il figlio morto
Con le ninfe marine a pianger viene.
Con questo a' Greci un tal conforto diede,
Che gli fece fermar subito il piede.

Le figlie di Nerèo d'immortal manto
Vestite, e sopra ogni uman uso adorno,
Con gran sospiri, e con dirotto pianto
Appresso il corpo tuo giacean quel giorno:
E alternamente il mesto, e flebil canto
Le nove muse udir faceano intorno,
Toccando in guisa i cor', che non fu in tutto
Quell'esercito immenso un ciglio asciutto.

Per diciassette giorni, e tante notti
Continuammo il pianto uomini e Divi:
E l'altro dì d'agnelle e buoi condotti
Al tuo gran rogo assai scannar gli Argivi.
Il tuo gran corpo in bei panni, che indotti
Gli avean le Dee marine, poi che quivi
Tra mole e unguenti fu rimaso un poco,
Com'è l'usanza, in fin fu dato al foco.

De' molti nostri allor dell' arme istrutti,
Chi vien pedone, e chi cavalli guida,
Al cielo tuttavia levando tutti
Intorno a l' alto rogo ottende grida.
Poichè restaro i membri in fin distrutti,
Ne l' ora, che dal ciel la notte snida,
Sparso il rogo di vin, ne fur raccolte
L' ossa spolpate, e in doppio grasso avvolte.

Diede la Diva madre un vaso d' oro
Ampio e capace a tal effetto buono,
Che dicea di Vulcano esser lavoro,
E che avuto l' avea da Bacco in dono.
Questo diede la ninfa, e in questo foro
Poste le tue reliquie, e ancor vi sono,
Miste con quelle del tuo fido e grato
Patròclo sopra ogni altro in terra amato:

E del giovane Antiloco richiuse
L' ossa vi fur, che 'l più caro ti fue
Dopo il fedel Patròclo, ma confuse
Con quelle di costui non fur le tue.
Una tomba medesma in fin ti chiuse,
Per opera de' Grai, con gli altri due,
Che d' edificio assai superbo e conto
Alzar ti fero in ripa a l' Ellesponto.

In rilevata parte il loco prese
Il campo argivo a darti sepoltura,
Acciò a chi 'l mar solcasse ognor palese
In questa fosse, e ne l' età futura.
La madre a gli altri Divi i giochi chiese,
Che d' onorarti appieno avea gran cura,
E volle di valor vedere in prova
Tutti i miglior', che 'l campo si ritrova.

Già più fiate a' giuochi mi trovai,
Ch' a le tombe si fan de' re preclari;
Ma così belli a fe, non vidi mai,
Che di questi miglior' fossino, o pari.
E siccome io stupito ne restai,
Così tu ne saresti anco di pari,
Vedendo a tali onor', con chiaro effetto,
Quanto fossi a la madre e al ciel diletto.

Così morendo ti lasciasti in terra
Una fama, che ognor sarà più bella.
Ma che profitto a me di tanta guerra
Lascia la mia fortuna acerba e fella,
Se Giove a l' approdar ne la mia terra,
L' aspra mogliera, e Egisto mi ribella:
E de' lor colpi nel mio proprio sangue
Involto fa cadermi a terra esangue?

In simili parole eran costoro,
In parte raccordando i proprj casi,
Quando quel Dio co' proci appressò loro,
Per man d'Ulisse già morti rimasi:
E tosto mossi incontro a quei si foro
Come appressarsi gli miraron, quasi
Meravigliando, qui così gran frotta
In un medesmo tratto esser condotta.

In quella schiera riconobbe Atride
Anfimedon figliuol di Melantèo;
Ch'osti già furo, e in Itaca lo vide,
E quivi già con lui sua stanza feo:
E per saper che sorte ivi lo guide,
Dimmi, gli disse, per qual caso reo
Tanti giovani eletti, e d'un'etade
Veniste insiem di Pluto a le contrade?

Tanta eccellenza a studio, come è questa;
D'una cittade mal potrìa raccorse.
Forse Nettun movendo atra tempesta
Vi fece in mar tutti perire? O forse
Con l'arme in man v'assalse a la foresta
Gente, che a greggi, o armenti suoi soccorse?
O 'l voler prender l'altrui terre, e serve
Menar le donne lor, fece caderve?

Non mi negar risposta, ed a parlarme;
Pensar, ch' oste mi sei, ti persuada.
Non ti sovvien, che teco ad alloggiarme
Con Menelao già venni in tua contrada,
Per confortar Ulisse a porsi in arme,
E di Troja con noi prender la strada;
E con navi, e con genti sue da guerra
Con noi metter l' assedio a quella terra?

Errammo per quei mari intero un mese:
E a gran fatica Ulisse a' preghi cesse.
Rispose l' altro spirto, e quel che chiese
Atride di saper, tutto gli espresse.
Ben mi sovvien ancor, signor cortese,
Com' io ti vidi, e quel che ne successe.
Or dirò la cagion, che qua ne spinse,
E dove, e come, e quando, e chi n' estinse.

Ne l' absenza d' Ulisse a la sua sposa
Ciascun di noi cercò farsi marito.
Nè cupida mostrossi, nè ritrosa
La donna, benchè odiasse ogni partito:
E tenendosi in cor la trama ascosa,
Farci tutti morir prese partito:
Ed una fraude ordì, che la più astuta
In mente umana non saria caduta.

In casa una gran tela lavorando,
Quant' altra mai da femmina s' ordisse,
Ne parlò un giorno: a le mie nozze istando
Seguite pure, o giovani, ne disse,
Che tarde non saran più troppo, quando
Certa è la morte del famoso Ulisse.
Ma indugiate che sia la tela intera,
Perchè le fila, e l' opra mia non pera.

Ella dicea voler, ch' indi si faccia
Funereo drappo al suocero Laerte;
Acciò, come egli esangue e freddo giaccia
Ne la tomba, ne sien l' ossa coperte;
E così de le donne il volgo taccia,
Ch' avrian troppo a mal dir le labbia aperte,
S' un signor così ricco a giorni suoi,
Negletto, e senza un vel giacesse poi.

Così presi restammo a le parole
De la scaltrita donna, e a le promesse.
Ma quella il giorno a la luce del sole,
Come a' proci dicea, la tela tesse:
E perchè il suo lavor finir non vuole,
La notte al lume di facelle stesse:
E trasse in lungo con simile inganno
La nostra aspettazion sino al quart' anno,

Venuto l' anno quarto, una sua donna
Pienamente informata ne rivela
La fraude ch' usa a' proci la sua donna,
E quel che lor con tanto studio cela.
Così poscia da noi restò la donna
Colta ne l' atto che scioglica la tela.
Ond' ella in pochi dì da noi costretta,
O le piacesse, o no, l' ebbe perfetta.

Lavato il velo poi sì, ch' a la luna,
O al sole di candor punto non cede,
Non so qual per noi fiera aspra fortuna
Fa, ch' al suo antico regno Ulisse riede:
E a prima giunta si ripara ad una
Casa villesca, ove un' ara possiede:
E quivi il guardian seco lo tenne,
E poco appresso il figlio anco vi venne.

Da la terra di Pilo ritornando,
Vi venne il figlio sopra un legno, e poi
Qui tramendue si venner consigliando,
Come dar cruda morte a tutti noi.
Conchiuso questo nel pensiero, e dando
Non troppo indugio a li disegni suoi,
A la città tornarono ambedui,
Ma il garzon prima, e 'l padre appresso a lui.

Ulisse appresso a lui venne, guidato
Dal suo guardiano, in abito mendico,
Con un bastone in mano, e simulato,
Sì ch'assai mi parea squallido e antico.
Come improvviso a noi si fu mostrato
Ne lo strano sembiante, ch'io ti dico,
Non fu tra noi, benchè molti veduto,
E trattato l'avean, riconosciuto.

Ma con male parole, e con percosse
Più d'uno s'avvisò prenderne gioco.
Egli, siccome offeso allor non fosse,
Sofferse un pezzo, e diè a lo sdegno loco.
Poichè Giove a vendetta il cor gli mosse,
E gli attizzò vie più de l'ira il foco,
Ajutandolo il figlio, in loco chiuso
Tutte l'armi ch'avea, riportò suso.

Poi fece a la moglier ne le sue case
Propor de l'arco, e de l'anella il gioco;
Che fu il principio, e 'l seme, onde rimase
In picciol'ora estinto ogni suo proco.
Ciascun, come colei ne persuase,
Volle provarsi, ma gli fruttò poco.
Non che fornir l'impresa a che ne messe,
Ma tender l'arco pur non ne successe.

Volle provarsi dopo ancora Ulisse:
E dal desìo, che assai ne parve strano,
Quantunque supplicando egli assai disse,
Lo cercammo distor, ma tutto in vano:
Che 'l figliuolo a noi tutti contraddisse,
E fe' che l' arco se gli desse in mano.
Con quell' agevolezza, che lo prese;
Quel cavalier feroce, anco lo tese:

E con grand' arte poi presa la mira,
Tutte l' anella trapassò di netto.
Poi getta i dardi a terra, e si ritira
Verso la porta con feroce aspetto:
E poi fece de l' arco suo, e de l' ira
Ad Antinoo provare il primo effetto;
Che lo percosse in gola; e dopo quello
Fece di tutti gli altri aspro macello.

Alcun' compagni avea, ma a chiare prove
Ben si vide, che ajuto un Dio gli presta.
Or contra questo, or contra quel si move
Egli, e i compagni, e mai ferir non resta:
Chi mercè grida, ancorchè poco giove;
Chi a batter va cadendo al suol la testa:
In tal confusion con fiera imago
Di caldo sangue quivi innonda un lago.

Così dunque, o signor, restammo spenti:
E là giacciono i corpi ancor negletti;
Che avviso ancor non n'ebbero i parenti;
Anzi non è tra lor chi ne sospetti.
Che se non fosse, ad onorargli intenti
Non lasseriangli almen di sangue infetti,
E ognuno a casa tratto il suo da canto,
Dar non gli negherìa l'estremo pianto.

Atride, come l'ombra il parlar tenne
D'Anfimedon, rispose, e gridò forte:
O fortunato Ulisse, che t'avvenne
Per merto tuo trovar sì rara sorte;
Quand'una donna tal, che ben convenne
Al tuo valor, ti trovi aver consorte,
Che a l'opre gloriose, e a le virtudi,
Più ch'altra donna mai, pose gli studi.

Vedi con quanta fede, e quant'amore
Sempre serbossi al suo marito absente!
Per questo passerà del suo valore
La chiara fama a la futura gente;
Anzi faran gli Dei, per degno onore
Di quella salda ed immutabil mente,
Che da' poeti in ogni regione
Ognor più grato il suo nome risuone:

Dove fia Clitennestra un nome odioso,
E favola d' obbrobrio in ogni etade,
Che con esempio infando ardì al suo sposo
Usar tanta fierezza e crudeltade,
Che trafitto lasciollo, e sanguinoso
Al primo ritornare in sue contrade:
E 'l grave eccesso ne l' età futura
Farà a le buone ancor la fama oscura.

In questo mezzo, che così sotterra
Si ragionava, Ulisse, e 'l suo drappello
Usciti si trovar fuor de la terra
Al campo di Laerte ameno e bello.
Compro l'avea già il vecchio; e in mezzo serra
Un solitario e boschereccio ostello,
Che intorno aggira a guisa d'una loggia,
Umil tugurio; e quivi i servi alloggia:

Là dove tutta avea la sua famiglia,
Che seco si condusse, e mensa e letto,
La qual lo serve, e di lui cura piglia,
Benchè pochi avea tolti a quell'effetto.
Tra gli altri avea una vecchia di Siciglia,
Che con costante ed amoroso affetto
Sempre era pronta e apparecchiata ad ogni
Servigio, qual si sia, che gli bisogni.

Il buono Ulisse al figlio; e a gli altri dui
Si volse e ragionò, che seco mena:
Dentro la casa soli entrate vui
D' un tener porco a preparar la cena.
Io vo' veder mio padre, e a gli occhj sui
Mostrarmi intanto, e trarlo in fin di pena:
Ma simulando vo' tentare innanti,
Se mi conosce, o no, dopo anni tanti.

Così dicendo l'armi a' servi diede;
Che non tardaro entrar dentro l' ostello:
Egli verso un giardin frettoso il piede
Mosse, ch'era lì presso, e verde e bello.
Quivi nè Dolio il fedel servo vede,
Nè altri schiavi, o figlio alcun di quello:
Tutti eran iti con quel vecchio accorto
Per raccor pruni, e farne siepe a l'orto.

Solo il padre trovò, che s'affatica;
Per rimondarla, intorno ad una vite;
Ed avea indosso una gonnella antica
De le più vili, sucide e sdruscite.
Per salvarsi da' rubi, e da l'urtica,
Di cuojo e gambe e mani avea vestite:
E d'una pelle di capra contesto
Avea il cappello; e parea afflitto e mesto.

Di sotto un pero Ulisse, ove fermosse,
Lo riconobbe a le fattezze conte;
E pianse per pietà, ch'anco avvisosse
Vedergli il duolo, e gli anni ne la fronte;
E alquanto dubitò, se meglio fosse,
Che ad abbracciar lo corra, e che gli conte
Del suo ritorno, o simulando un poco,
Si finga nuovo, e se ne prenda giuoco.

Ma di tentare in fin fermò il pensiero
Con parole pungenti il vecchio lasso.
Con questa intenzione addietro il pero
Lasciossi, e verso lui venne a gran passo.
Con una marra acconcia a suo mestiero
Si stava il vecchio allora a capo basso,
Quando innanzi si vide il figlio Ulisse,
Che con finto parlar così gli disse:

Di vigne, e d'orti assai, se ben discerno,
Così a dir cominciò, sperto esser dei,
Quando di questo fai cotal governo,
Che a bastanza lodar non lo potrei.
Qui non è pianta, qui non è quaderno,
Dappoi che tu cultor fatto ne sei;
Qui non ulivo, o vite, o fico, o pero,
Che 'l tuo studio non mostri, e 'l magistero.

Ma non posso tacer, nè ti dispiaccia,
O vecchio, udir ciò che vo' dirti appresso.
A la tua età non par che si confaccia,
Mentre curi il giardin, sprezzar te stesso:
Come ai panni sì vili, ed a la faccia
Sì squallida io ne veggo un segno espresso.
Nè per tua inerzia, credo, o tuo difetto
Ti manda il tuo signor così negletto.

Non posso aver di te simil credenza
Che servo sii, che certo non n' hai viso:
Anzi a la gran persona, a la presenza
Un re preclaro in te veder m'avviso;
Qual ben prima lavatosi, non senza
Pascersi in prima a lauta mensa assiso,
Come veggiam de' vecchj esser costume,
Ne va satollo a ritrovar le piume.

Ma se pur servo sei, dimmi a' cui cenni
A tanto faticar sei qui ridotto?
E de la region, dove ora io venni,
Fammi saper, che ben non ne son dotto.
Un già mi disse, in chi dianzi m' avvenni,
Ch' Itaca è questo regno, ma di botto,
Come assai poco umano, mi si tolse
Dinanzi, e più domande udír non volse:

Che d'un mio caro amico avea desire
Saper, se viva ancora, e dove stanzi.
Ora tu, vecchio, almen mi degna udire,
E del mio dubbio trar, ch'ho detto dianzi.
Costui, per cominciar quel che vo' dire,
Capitò a la mia terra; e dove innanzi
Mai peregrin non ebbi a le mie case,
Egli v'entrò, e alcun tempo vi rimase.

Di questa terra, s'Itaca è pur questa,
Egli diceasi, e figlio di Laerte.
Io lo raccolsi a gran letizia e festa,
Come un tanto signor parea che merte:
E gli feci veder più manifesta
Prova de l'amor mio con ricche offerte,
Del mio tesor parte gli diedi, quale
Dono degno mi parve ad oste tale.

Sette talenti in prima in vasi d'oro
Gli feci torre, ed un nappo d'argento,
A fiori inciso con sottil lavoro;
Dodici pallj ad uso e ad ornamento,
Altrettanti tappeti, e i manti foro,
E tante gonne ancor, se ben rammento.
In fine a sua elezion quattro donzelle
Di lavor dotte a maraviglia, e belle.

Non senza lagrimare il padre mesto,
Come diè fine al suo parlare Ulisse,
Di vero, gli rispose, il loco è questo,
Che tu domandi, e che quel tuo ti disse.
Ma inospitale è il popolo, ed infesto
Ad ogni forestier, che ci venisse;
E posso dirti ancora, oste, che in tutto
De' tanti doni tuoi perduto è il frutto;

Che se qui ritrovato avessi in vita
Quell' inclito signor di chi ragioni;
Buona mercè t' avrìa restituita
Di cortesi altrettanto, e ricchi doni,
Che t' avrìa dati a *l' ultima partita*:
Quando tutte le leggi, e le ragioni
Voglion, che con cortesi e pari uffici
Si compensino a gli osti i benefici.

Ma fa, ch' io sappia l' anno anco, per Dio,
Che accogliesti l' amico cavaliero,
Amico tuo infelice, e figliuol mio,
Quand' egli viva ancor, ma non lo spero.
Ahi che il meschin lungi dal suol natìo
Finì i suoi giorni; e strazio e pasto fero
O i pesci in fondo al mar de' membri suoi,
O in terra pur le fiere; e gli avoltoi.

Nè io che 'l generai, di negro manto
Potei coprirlo, e piangere a mie voglie,
Nè postolo sul letto, fargli il pianto
La madre mesta, e la sua fida moglie,
Che tanto amor portogli ognora, e tanto
Tesoro in dote, e preziose spoglie,
Nè gli occhj per l'estremo onor, com' use
Son le vedove mogli, anco gli chiuse.

Or farmi, amico, non avere a sdegno,
Di tua condizione istrutto e saggio.
Dimmi il tuo nome, e dove, ed in qual regno
La tua terra lasciasti, e 'l tuo lignaggio,
Ove sono i compagni, ove è il tuo legno,
Il legno, donde a noi festi il viaggio;
Se in altrui nave non ti sei condotto,
Che ad altra parte sciolto abbia di botto.

Ulisse in simular fermo e costante
Rispose al padre: Eperito son io,
In grand' altezza nato; e 'l re Afidante,
Di Polipemon figlio, è il padre mio.
Il mio ricco palagio in Alibante
Lasciai per gire a' Sicoli, ma un Dio
Qui fe' voltarmi: e la mia nave or resta
Lungi da la cittade a la foresta.

Cinqu' anni appunto or ha, che l'infelice
Cavalier, di chi vuoi ch'io ti favelli,
Lieto partì da noi, che dar felice
Presagio di cammin parean gli augelli.
Ed io de la fortuna sua fautrice
Non men godeva: e come osti novelli
Ambi di rinnovare avevam speme
I don' cortesi, e ancor trovarci insieme.

A questo il vecchiarel da sì gran duolo
Preso in un tratto e costernato resta,
Che sospirando ad ambe man' dal suolo
La terra prese, e ne bruttò la testa.
Mirando allor, s'intenerì il figliuolo,
Del vecchio genitor la faccia mesta:
E in un medesmo tratto andar si sente
A le nari uno spirto agro e pungente.

Indi a lui corse in fretta, e 'l baciò in viso,
Ed ambe gli gettò le braccia intorno:
E disse: quel che tanto brami, e ucciso
Tu credi, ecco raccogli in questo giorno.
Io son colui, che contra ogni tuo avviso,
A te l'anno vigesmo in fin ritorno.
Or lascia il pianto, o padre, e benchè molta
La fretta sia, ciò che vo' dirti, ascolta.

I proci tutti uccisi, che tant'anni
Aspirar' di mia moglie a gl'imenei;
E di tutte l'ingiurie e scorni e danni
Di que' ribaldi già vendetta fei.
Qui 'l vecchio replicò: se non m'inganni,
Se in vero Ulisse il figliuol mio tu sei,
Dammi un segnale, oltre al tuo proprio detto,
Che mi sgombri dal core ogni sospetto.

Rispose Ulisse: acciò sii persuaso,
Ch'altro da quel ch'io sono, ora non fommi,
A questo segno mira, che rimaso
M'è de la piaga che 'l cinghial lasciommi,
Allor che tu, e la madre mia in Parnaso
Al suo buon padre Autolico mandommi,
Con intenzion che i premj egli mi dessi,
Che molto innanzi già n'avea promessi.

E quando questo a farti fe non basti,
Ti conterò le piante del giardino,
Che tu, se ben ricordi, mi donasti,
Sendo io d'età ancor tenero e bambino.
Ad una ad una tu me le nomasti,
Per quelle andando, ed io seguìa vicino;
E a mano a man ch'una ed un'altra venni
A te chiedendo in don, tutte l'ottenni.

Tredici peri, e dieci meli a punto,
E quaranta ficaje allor mi desti,
Con certa promession, che poscia aggiunto
Cinquanta ordin'di viti anco m' avresti,
Sì abbondanti e fruttifere, che giunto
Il tempo e la stagion, quando si svesti
L'arbor di fronde, uve mature assai,
E d'ogni sorte ogni anno io ne levai.

Per soperchio di gioja il buon Laerte
Privo di senso quasi, e di vigore
Restossi a' segni, e a prove così certe,
Che più sospetto aver non può d'errore.
E al caro figlio con *le braccia aperte*
Si fece incontro, e con paterno amore.
Ulisse lo raccolse, e strinse al seno,
Ch'era oggimai vicino a venir meno.

Ma poichè gli tornò lo spirto in petto,
Rispose il vecchiarello, o Giove, o Dei,
Quando i proci cader', con chiaro effetto
Ben conosco che in cielo ancor tu sei.
Ma de la nostra terra ho gran sospetto,
Che 'l popol vegna, e che ne faccia rei:
E che ad ogni città mandi messaggio
Di Cefalenia, a vendicar l' oltraggio.

Rispose Ulisse: o padre, alcun pensiero
Non ti turbi d'assalto e di periglio.
Ma ch'insieme n'andiam, stimando un zero
Tutti i nemici, in casa è buon consiglio;
Là dove allor che qui giunsi primiero,
Eumèo mandai, Filezio, e 'l caro figlio;
E tutti e tre, seguendo il mio comando,
Or si staran la cena apparecchiando.

Con quest' Ulisse al vecchio persuase
Tosto seco venire ove a lui parve,
E con ambedue entrar' ne l' umil case,
Coi due pastor' Telemaco trovarve.
Chi taglia carni, e chi di vase in vase
Il vin mescea, quando Laerte apparve:
E la sua vecchia trattolo in disparte,
Tutto lavollo, ed unse a parte a parte:

E d'una gonna poscia, e d'un bel manto
Lo ricoprì, ch' al grado suo conviene:
E senza più tardar gli venne accanto,
Per più adornarlo ancor, la Dea d' Atene:
E crescer di statura il fece alquanto,
Di viso e gambe e braccia e petto e schiene.
Così mutato di sembiante e forma,
Uscì del bagno, e venne a la sua torma.

Al nuovo compatir del vecchio, Ulisse
Attonito riman di maraviglia,
Parendogli veder, ch' a lui venisse
Un de gli Dei, cotanto a lor simiglia.
Poi, presa la parola, o padre, disse,
Veggo ch'un Dio di te gran cura piglia,
Quando ti fe' di membra e forma tale,
Che mal certo conviensi ad uom mortale.

Deh fossi, dicea il vecchio, col favore
Di Minerva, d' Apolline, e di Giove,
Di quel coraggio ancor, di quel vigore,
Di cui già diedi sì mirabil' prove,
Quando con me de' Cefaleni *il fiore*
Trassi nel lito d' Acarnania, dove
Nerico assalsi, e con sì buon' successi,
Ch'a quella terra in fine il giogo messi:

E tal ne le mie case io fossi suto
Il giorno d' ier con te d' armi guernito,
Contra i proci audacissimi in tuo ajuto,
Che forse anch' io più d' un n' avrei ferito.
Non senza tua gran gioja qui veduto,
Figlio, m' avresti intrepido ed ardito,
Ora a questo, ora a quel con aspra guerra
Voltarmi, e questo e quel mandar sotterra.

Così parlando que' famosi eroi,
Fur le vivande pronte, e posti i banchi;
Qui s'adagiar' per ristorarsi, e poi,
Perchè de la famiglia alcun non manchi,
Il buon Dolio arrivò co' figli suoi,
Dal lungo travagliare afflitti e stanchi.
La vecchiarella già chiamati pria
Gli avea, che come madre gli nutrìa:

Quella, che 'l suo signor con sì gran cura
Servìa ne l'età languida e tremante.
Costor mirando Ulisse, e a la figura
Certi, che il suo signor vedeansi avante,
Meravigliando come d'avventura
Inopinata, non movean le piante;
Ma con dolce parlare a quei si volse
Ulisse, e lietamente gli raccolse.

Venite, dicea loro, e tolto omai
Ogni stupor, sedete qui con noi.
Por mano a le vivande io m' indugiai,
Pur desiando incominciar con voi.
Commosso a questo il vecchio Dolio assai,
Con le man' stese si fe' innanzi, e poi
Con dolce affetto al suo bramato Ulisse
Baciò la mano al polso, e così disse:

Poichè dopo sì lunga e dura absenza,
Ti veggo oltre ogni speme in tua contrad:
Prego che i Dei d'amore, e di clemenza
Prove ti dieno in quel che più t'aggrada.
Ma dimmi, se la donna tua scienza
Ebbe del tuo ritorno, o vuoi che vada
Alcun messaggio in fretta a la cittate,
E la conforti di nuove sì grate?

A questo non pensar, che 'l mio ritorno
Seppe la donna, Ulisse gli rispose:
E fe', che 'l vecchio in un bel seggio adorn
Per ristorarsi appresso a lui si pose.
Di quello i figli al buon *Ulisse* intorno
Con gesti e con parole affettuose
Per man prendeanlo, e con letizia immensa
E presso il padre poi sedersi a mensa.

Mentre quivi fra vini e fra vivande
Sedean, la voce uscì de' proci spenti:
E fu ne la cittade il romor grande
Fra gli amici, domestici, e parenti:
E a tutta fretta da diverse bande
Veniano i cittadin' mesti e dolenti
Al palazzo d' Ulisse, ove sapeano,
Che i miseri insepolti ancor giaceano:

E tosto ne levar' quei corpi vani,
E dider loro esequie e sepoltura.
Ma quei meschin', che da paesi estrani
Qui vennero a morir per lor sciagura,
A sperti marinar' diedero in mani,
Che trargli a le lor terre avessin cura:
E tosto che se gli han dinanzi tolti,
Dolenti a consigliar si fur raccolti.

Fra quella densa turba Eupiteo sorto;
Poichè in un loco tutta ragunosse,
Eupiteo, che piangeva il figlio morto,
Che Ulisse già primier di stral percosse;
E tanta n'ebbe al cor pena e sconforto,
Che gli parea che intollerabil fosse,
Ricordando la strage empia ed atroce;
Così prese a parlar con flebil voce:

A qual fortuna, e quanto a noi funesta;
Egli dicea, condotti n'ha costui!
Già prima i miglior' giovani da questa
Riva fe' sciorre, e gli menò con lui;
E senza averne poi salvato testa,
Nè un legno pur, solo tornossi a nui;
Perchè di propria mano occida e sveni
Tutto in un giorno il fior de' Cefaleni.

Ma tosto addosso usciangli, nè a' consigli
Alcun di voi contenda, o a' detti miei:
Andiam, prima che a Pilo il cammin pigli,
O ad Elide, ove impero hanno gli Epei.
S'oggi non vendichiam de' frati e figli
La morte su color che ne fur rei;
Sì gran nota d' obbrobrio e di viltade
Ne rimarrà, che duri in ogni etade.

Più non sarà per noi letizia e gioja,
Che ne ristori, fuor che la vendetta.
Ed io viver scornato in tanta noja
Certo non bramo, se mi fia intercetta:
Anzi ogni morte, purchè tosto io muoja,
D'una tal vita mi sarìa più accetta.
Ma tosto andiamo, e prima che si volga
Altrove con la fuga, e a noi si tolga.

Tutti con cor turbato, e mesta fronte
Udir' quel che piangendo Eupiteo disse.
Ma Femio intanto, e lo scudier Medonte
Lor sopravvenne da l'ostel d'Ulisse,
Dove, dopo la strage e orribil' onte
Di quei meschia', che'l cavalier trafisse,
Dormito avean la notte: e come entraro,
Tutti meravigliosi ne restaro.

Medon discreto e saggio, come prima
Trovossi in quello stuol turbato e mesto,
Alcun tra voi, dicea, non faccia stima,
Ch' Ulisse senza un Dio fatt' abbia questo.
Un Dio immortal, se l' occhio il vero estima,
Si pose a lato al cavaliero, presto
A sua difesa: e le fattezze e 'l volto,
E la voce di Mentore avea tolto.

Quando vederlo avante, e quando gire
A lato a lato al cavalier mi parse,
Spirandogli in un tempo e forza e ardire;
Or contra i proci io lo vedea scagliarse,
Sì che di non cader tutti, e perire
Sotto i suoi colpi mal poteano aitarse.
Così diss' egli: e come quest' udiro
Per gran timor di faccia impallidiro.

Dopo costui, per ragionar si lieva
Il buon figliuol di Mastore, Aliterse,
Che nel passato e nel futur vedeva
Le sorti tutte e prospere ed avverse.
Costui per cura che de' suoi prendeva,
Che di se poi non abbiano a dolerse,
Con parlar molle si studiò, e con preghi
Come a concordia, ed a pace gli pieghi.

Udite, disse, amici, e non vi gravi,
Se so di questo voi medesmi rei,
Che sprezzando i consigli de' più savi,
Di Mentor dico, e (dirò ancora) i miei,
Contra un tant'uomo ed atti ingiusti e pravi
Correr lasciaste i vostri figli, ond'ei
Non l'attendendo più, con cieche voglie
Rapirgli i beni, e inonorar la moglie.

Or fate, amici, a senno mio, lasciate
Di guerreggiar la vana impresa e stolta,
Se coi figli e fratelli non bramate
Che resti a voi non men la vita tolta.
Con ciò una parte, e più de la metate
Da quel pazzo pensiero ebbe distolta,
Ch'uscì gridando: ma non persuase
A l'altra, che ostinata ivi rimase.

Quella al parer d'Eupiteo ubbidiente,
Vuol veder la vendetta, e l'armi afferra.
Fattosi capitan di quella gente
Eupiteo, l'adunò fuor de la terra;
E quivi si vantò subitamente
L'offesa vendicar: ma sogna, ed erra;
Che 'l miser più che vindice, di corto
Si troverà compagno al figlio morto.

Minerva al padre nel superbo regno
S' appresentò dicendo: alto signore,
Se mi lice saper, di qual disegno
Sul fato di costor ti celi in core.
Voi tu che innanzi ancor vada lo sdegno?
Vada la guerra orribile e 'l furore?
O più t' aggrada pur da l' arme torli,
E in perpetua concordia infin comporli?

Perchè questo domandi? così il figlio
Di Saturno rispose a la guerriera.
Non fosti quella tu, per cui consiglio
Vendicando se stesso e la mogliera,
Del sangue il terren tepido e vermiglio
Fece il guerrier di quella iniqua schiera?
Fa pure in questo, o figlia, a tuo talento:
Solo il modo più acconcio io t' appresento.

Da che tornossi, e che suppliej degni
L' ardito cavaliero a' proci diede,
Vivan fra lor concordi, e Ulisse regni
Quivi in eterno, e chi da lui succede:
E noi farem por giù gli odj e gli sdegni
A chi offeso da lui tanto si crede:
Che s' amin tutti, e come in sede propia,
Quivi duri mai sempre e pace e còpia.

Da questo ragionar del sommo Giove
Minerva vie più accesa, che da prima,
Da l'alto Olimpo rapida si move,
E tosto a dietro ne lasciò la cima.
Ulisse, acciò improvvisa non si trove
La gente addosso, che l'assaglia e opprima,
Dopo mangiare ad un cennò, che gisse
Quindi fuori a spiar, se ancor venisse.

Di Dolio andovvi un figlio, e come a pena
Ebbe levato il piè fuor de la porta,
Vide la gente armata, che si mena
Eupiteo appresso come duca e scorta:
E disse a chi *mandollo*, *eccoti piena*
La via d'armati, e omai l'indugia è corta.
Ma fa, signor (che da tardar non parmi),
Che ciascun s'apparecchj, e teco s'armi.

Commossi adunque a quel che il servo disse,
Tutti l'arme pigliar', che avean deserte:
Coi tre provati suoi compagni Ulisse,
Con li sei figli Dolio, e 'l buon Laerte;
Che questo e quel la lunga età che visse,
Non vuol che il faccia inutile ed inerte.
Necessità gli stringe in quell'etade
Col crin canuto a trattar lance e spade.

Armata che si fu la schiera, sanza
Gran differire, uscìa fuor de le porte.
Ulisse il primo viene, e più baldanza
Mostra fra loro, e par che gli conforte.
Minerva in questo, tolta la sembianza
Di Mentor, venne appresso al guerrier forte.
E quel, siccome vide avvicinarla,
Lieto de la ventura al figlio parla:

Telemaco, gli disse, in questo giorno
A fronte de' nemici, se tu vuoi,
Far mostra mi potrai con l'arme intorno
Di quel che in guerreggiar tu vali e puoi.
Deh non voler, che con tuo obbrobrio e scorno
Ti vegga tralignar da' maggior' tuoi,
Di cui l'alto valore in pace e in guerra
Per chiara fama empì tutta la terra.

Disse il garzone: a trarti ogni sospetto,
O padre mio, se dubbio ancor ne sei,
Il mio valor mostrar spero a l'effetto,
E che indegno non son de' maggior' miei.
Laerte al ragionar del giovinetto
Lieto gridò: qual dì felice, o Dei,
Qual per me gioja, che contender oda
Figlio e nipote di valore e loda!

Minerva al vecchio allor fattasi a lato,
Per vie più stimolarlo a la battaglia,
Figliuol d'Arcesio, disse, a me sì grato,
Ch'altri non è di chi tanto mi caglia,
Fa voti a Giove, e a Palla, e assicurato
Ne l'alto ajuto lor la lancia scaglia.
Così gli disse, e parve in questo dire,
Che forza al braccio, e audacia al cor gli spire.

Laerte di pregar già non sovrasta,
Levando al ciel la man, come essa volse:
E dopo i preghi fuor disserra l'asta,
Che in mezzo de l'elmetto Eupiteo colse:
Il colpo a ritener l'acciar non basta,
Che 'l passò netto, e la vita gli tolse.
Andò, sonando l'armi a la percossa,
Che diè al terreno, a far la terra rossa.

Ulisse irato fra color si caccia
Con estremo valore e sicurtade,
Nè par, che 'l suo Telemaco men faccia,
Ch'ambi menan di pari e lance e spade.
Tanti a Plutone e l'uno e l'altro spaccia,
Ch'un tornato non fora a la cittade,
Se non era la Diva bellicosa,
Che staccò il fatto, ed acchetò ogni cosa.

La gran figlia di Giove alto gridando,
Omai cessin, dicea, l'armi e la guerra,
Prima che 'l sangue, o miseri, versando,
Ir ne dobbiate in fin tutti sotterra.
Tutti da gran timor turbati, quando
L'udir', l'armi cader lasciarsi a terra;
E a la lor vita, abbandonato il campo,
Fuggendo a la città, cercar' lo scampo.

Gridando Ulisse di seguir non resta,
Come gli vide abbandonar l'impresa:
E, come aquila, vien, che a la foresta
Da' nuvoli si cali, ove sia ascesa.
Ma Giove, che finir volea la festa,
Mandò dal cielo una folgore accesa
Nel campo di battaglia, e a studio falla
Cader con gran ruina avanti a Palla.

Temendo allora al suo fidato Ulisse,
Perchè il furor del padre suo non prove,
Parlò la Diva, e, cavalier, gli disse,
Di Laerte figliuol, germe di Giove,
Aver fin qui durato in pugne, in risse,
Senza seguir più innanzi, omai ti giove.
Temo altramente, che de' tuoi disegni
Non venga a fin, se il padre mio ti sdegni,

Così dice ella: e tosto, come ascolta
De la sua Diva l'Itaco la voce,
Ritenne il primier l'impeto, e diè volta
Da gli avversarj suoi, nè più lor nuoce.
Quindi sotto la forma che avea tolta
Di Mentore già pria, la Dea feroce
Fra le parti nimiche s'interpose,
Come mezzana, e in pace le compose.

*Fine del vigesimoquarto canto,
ed ultimo dell' Odissea.*

CATALOGO.

Vita di Benedetto Marcello coll' aggiunta della risposta alla critica del Mattei. Vale Paoli 2.

L' Americana raminga, o sia memoria di donna Innez. 8. tomi 2. Vale Paoli 3.

La Secchia rapita di Alessandro Tassoni 8. bella edizione Paoli 2: 5.

Memorie del Signor Avvocato Carlo Goldoni per servire alla storia della sua vita, ed a quella del suo teatro in 8. tomi 3. Vale Paoli 12.

Memorie che servono alla vera Storia della Marchesa di *Pompadour* 8. Vale Paoli 2: 5.

Il Malmantile riacquistato di Lorenzo Lippi 8. Paoli 2: 5.

Il Conquisto di Granata di Girolamo Graziani 8. tomi 2. Vale Paoli 5.

Poesie Scelte del Secolo XVI. 8. Vale Paoli 2: 5.

Ritiramento Spirituale in preparazione alla morte 12. Vale Paoli 1. 5.

Riflessioni gramaticali dell' Idioma Italiano paragonato col Francese 12. Vale Paoli 1.

Elogi e lettere inedite di Lodovico Muratori 8 tomi 2. Vale Paoli 5.

Le Odi di Orazio Flacco nuova traduzione versi di vario metro da Giuseppe Ott. vio Savelli, bella edizione. 8. Vale Pao li 3.

Ars recte cogitandi, & inteligendi, sive pra cipua Logicæ-criticæ Hermeuticæque ri dimenta ad usum studiosæ juventutis. Tomi 2. Vale Paoli 5.

Difesa dell' originario diritto de' Sovrani n loro rispettivi dominj secondo il gen di fra Paolo Sarpi 8. tomi 2. Vale Pa li 10.

Vita di Jacopo Sansovino Scultore e Architet della Repubblica di Venezia descritta Giorgio Vasari e da lui ampliata, rifo mata, e corretta. Edizione II. bellissin in 4. stragrande. Vale Paoli 4.

Fine del tomo terzo.



